ANNO XX FEBBRAIO 1964

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1964

INDICE

NOTE E PROPOSTE

BIBLIOGRAFIA

RIVISTE E GIORNALI

I PRINCIPI INFORMATORI DELLE ODIERNE CONCEZIONI STRATEGICHE E LA NUOVA DOTTRINA DELL'ESERCITO

Gen. di C.A. Raffaele Caccavale

Variabilità delle concezioni strategiche.

Nella premessa alla pubblicazione 700 riflettente l'impiego delle GG. UU. complesse, recentemente diramata dallo S.M.E., è detto fra l'altro: « Il progresso tecnico - scientifico, i mutamenti dei rapporti di potenza tra le opposte coalizioni, l'affermarsi di concezioni strategiche nuove e la loro rapida evoluzione hanno invalidato taluni dei presupposti sui quali si basa la dottrina in vigore, che pur risale solo a qualche anno addietro ».

Si tratta, com'è facile rilevare, di enunciazioni della massima gravità e di estrema importanza ai fini di una indagine, rigorosamente obiettiva, volta a configurare i principi informatori della strategia attuale per l'impiego delle FF. AA. in un eventuale conflitto.

Enunciazioni gravi, giacchè implicano l'immanenza di un processo di rapida evoluzione laddove si vorrebbe, invece, perseguire la ricerca di leggi stabili, immanenti di fatto.

Enunciazioni della massima importanza, giacchè aprono la mente a nuove realtà operative, senza assumerle come fondamento definitivo per l'elaborazione di una direttiva strategica, stante la riconosciuta variabilità dei suoi parametri essenziali.

* * *

« L'affermarsi di concezioni strategiche nuove e la loro rapida evoluzione ».

In questa espressione, vera pietra angolare della più recente dottrina elaborata dallo S.M.E., è l'essenza intima del problema che sovrasta le menti dei supremi responsabili dell'organizzazione della difesa del Paese.

Quali i moventi di « nuove concezioni strategiche »? Quali principî debbono regolare dette concezioni?

E, soprattutto, perchè questo campo dell'umana attività — la strategia — rimasto immobile per secoli su pochi ma solidissimi pilastri dogmatici, va-

riando soltanto le forme della loro applicazione, non solo è mutato, ma è in rapida evoluzione?

Non sono certamente interrogativi che conducano a risposte impreviste o trascendentali, ma è tuttavia dalla risposta a queste domande che si può trarre motivo di intelligenza della dottrina strategica ritenuta, al momento attuale, più idonea a risolvere il problema difensivo nazionale, nel quadro delle alleanze e delle possibilità economico - finanziarie del nostro Paese.

Incidenza del fattore nucleare sulle moderne concezioni strategiche.

I moventi delle nuove concezioni strategiche sono molteplici e di varia natura, ma io pongo l'accento soltanto su uno di essi: il fattore nucleare.

E ciò non per preconcetta restrizione del campo di ricerca degli stimoli innovatori della strategia, nè per comodità di esposizione, ma perchè ritengo il fattore nucleare quello di maggior momento nello studio dei problemi strategici che si pongono agli Stati Maggiori.

Il fattore nucleare, valutato secondo l'indice esponenziale raggiunto a tutt'oggi, ha impresso un volto nuovo non solo alla problematica della guerra ma, e direi segnatamente, alle linee d'indirizzo politico che regolano i rapporti tra le maggiori Potenze in tempo di pace.

Ammesso come componente di notevole peso in quel coacervo di fattori (politico, economico, sociale, diplomatico) che hanno dato vita, specie dopo il secondo conflitto mondiale, ad una strategia generale (taluni la definiscono « globale », altri « grande strategia », altri soltanto « strategia ») il fattore nucleare ha praticamente sovvertito i tradizionali schemi della politica internazionale.

E non a torto, tenuto conto che l'uso delle armi nucleari porrebbe in gioco il destino di intere Nazioni, se non addirittura dell'umanità, la politica ha avocato a sè questo nuovo fattore, sottraendolo di fatto al controllo dei militari e ponendo ipoteche anche sull'impiego di questi nuovi mezzi in fase di condotta di un'eventuale conflagrazione.

Significative sono in proposito le dichiarazioni del defunto Presidente Kennedy nel messaggio al Congresso americano letto il 28 dicembre 1961:

« La nostra posizione militare — affermava il Presidente — e lo stato delle nostre forze debbono essere sufficientemente flessibili e poste sotto un controllo molto efficace, per corrispondere agli sforzi che facciamo per diminuire la tensione internazionale.

« . . . *I nostri armamenti devono essere sottoposti al controllo delle autorità civili, in modo permanente, sia in tempo di pace che in guerra.*

« La decisione di base, concernente la partecipazione americana ad un qualsiasi conflitto e la risposta a qualsiasi specie di minaccia, sarà presa dalle autorità civili regolarmente costituite ».

Per inciso, questo messaggio segnò l'avvento di una nuova strategia americana, quella propugnata dal gen. Taylor, consigliere militare del Presidente, e che è nota come strategia della « *dissuasione graduata e della risposta flessibile* ».

Non meno eloquenti le dichiarazioni del Ministro della Difesa sovietico — riportate nella « Revue de Défense Nationale » del febbraio 1962 — secondo le quali le Forze Armate sovietiche hanno adattato la loro struttura « politico - militare » agli imperativi fissati dai dirigenti politici del Paese.

Del resto, è ben noto come per i sovietici la guerra sia soggetta a norme e leggi che risiedono nel metodo della dialettica marxista.

In realtà, come ho già accennato, questa scalata degli organi politici ai vertici del pensiero militare è pienamente giustificata dalle terrificanti conseguenze a cui darebbe luogo l'uso dei mezzi atomici, specie in regime di parità, qual è l'attuale, fra i due blocchi potenzialmente antagonisti e di possibilità di manovra del fuoco nucleare sull'intero globo terrestre, in ragione dei vettori oggi disponibili, ultimo dei quali è il satellite spaziale di cui si sta ora sperimentando la guida sull'obiettivo mediante telecomandi da terra.

Il principale movente delle nuove concezioni strategiche è, dunque, il fattore nucleare.

La sua importanza è tale da condizionare la politica delle maggiori Potenze detentrici e, di conseguenza, da sottrarne il dominio ai militari.

La strategia in ambiente di guerra nucleare totale.

Non mi soffermo su queste nuove concezioni perchè considero di comune dominio tutto quanto viene, si può dire quotidianamente, dichiarato o fatto intendere o semplicemente accennato anche dai normali organi di informazione.

Mi è sufficiente ricordare, per organicità di esposizione, come esse, lungi dal concretarsi in chiare enunciazioni, vengono espresse sotto forma di « intendimenti » per lo più in tono intimidatorio per la parte avversa, comunque con finalità di dissuasione a scatenare un conflitto nucleare.

Sta di fatto che nella deprecabile eventualità di una guerra nucleare illimitata — come la definisce la pubblicazione 700 dello S.M.E. da me già citata — le ostilità potrebbero avere inizio con scambi di salve nucleari tanto violente quanto rapide — comprese cioè nel giro di minuti — le cui conseguenze non sembrano esattamente calcolabili se non in termini di completa cancellazione di interi centri abitati, di complessi industriali, di basi militari. Le forze convenzionali schierate sui confini avrebbero ben poco margine di azione.

Come affermò il gen. Gambiez in una conferenza tenuta alla nostra Scuola di Guerra, il passaggio alla guerra nucleare totale, determinando si-

tuazioni di caos alle spalle delle forze attive — ammessa la loro sopravvivenza — consentirebbe alle stesse soltanto una « strategia residua » della quale forse sarebbero protagoniste semplici unità autonome di superstiti.

E' nota la disputa ancora oggi in corso tra scrittori di vari Paesi circa la strategia da porre in atto nella eventualità di un conflitto nucleare globale.

Si tratta comunque di una strategia di distruzione, di una strategia del grilletto, di una strategia predisposta in gran parte fin dal tempo di pace con armi già puntate contro previsti e predeterminati obiettivi, secondo un piano di fuoco nucleare, che, fatte le debite proporzioni, non è dissimile da un piano di preparazione di artiglieria per un attacco terrestre.

A quali principî è ispirata l'elaborazione di tale piano?

A mio parere, la domanda non è pertinente al tema, non solo, ma probabilmente essa è destinata a decadere qualora si sviluppi quel processo involutivo che secondo alcune correnti di pensiero segnerà la fine dell'euforia nucleare, lasciando a queste terribili armi il solo compito della dissuasione.

E' piuttosto da chiedersi: nella eventualità di una guerra nucleare illimitata che si aprisse con massicci ed indiscriminati scambi nucleari, a quali principî potrebbe informarsi la condotta strategica delle operazioni nell'ipotesi, soltanto teorica, di sopravvivenza di Forze Armate ancora efficienti?

La pubblicazione 700 afferma in proposito come per questa e, più esattamente, per l'ipotesi che si debba subire un'aggressione nucleare strategica, occorra: disporre di un sistema di allarme atto ad assicurare la sopravvivenza; porre in atto un'immediata ritorsione nucleare strategica; schierare rapidamente le forze a copertura delle aree vitali; reagire energicamente a concomitanti tentativi di sovversione interna.

E conclude riconoscendo la necessità di una adeguata dislocazione fin dal tempo di pace delle forze e dei mezzi di repressione e di difesa; di un costante, alto livello di efficienza di tali forze e mezzi; di una azione psicologica diretta ad assicurare la compattezza spirituale e materiale della Nazione e delle Forze Armate.

Una strategia, dunque, che si concreta innanzi tutto in provvedimenti di preparazione più che di esecuzione.

Ed è qui il suo volto veramente nuovo.

In passato i problemi di ordine strategico venivano risolti in vista di una realtà operativa, immediata o futura, ma sempre configurabile nelle sue grandi linee; eventuali errori di apprezzamento di determinati termini del problema venivano corretti azione durante.

In sintesi l'esecuzione faceva premio sulla preparazione (le battaglie napoleoniche ne sono chiari esempi).

Oggi non è più così.

Il mondo evolve troppo rapidamente, gli strumenti della strategia in modo particolare (v'è chi afferma che le previsioni non possano spingersi oltre i cinque anni).

I problemi si configurano sempre in prospettiva, si proiettano nell'avvenire; i loro termini perdono in nitidezza, diventano evanescenti e perciò difficilmente analizzabili secondo la metodologia che tuttora si insegna nelle Scuole di Guerra.

Più che di termini reali del problema, si tratta di esaminare semplici ipotesi o possibilità future; più che di processi intellettivi razionali si tratta oggi di seguire i dettami di una immaginativa strategica sorretta soltanto dalla maggior messe possibile di informazioni e da diligente e costante meditazione.

Dunque, poco o nulla è possibile concretare circa i principî a cui informare la condotta strategica delle operazioni al termine delle azioni nucleari che seguiranno l'*éclanchement* — come dicono i francesi — di un conflitto nucleare.

Del resto, vediamo cosa pensano in proposito i rappresentanti delle opposte parti.

Scrive il generale sovietico Smirnov nel libro « La scienza militare sovietica », pubblicato ai primi del 1962:

« L'uomo, pervenuto al dominio dello spazio, è ormai in grado di far giungere l'offesa nucleare in qualsiasi punto della terra.

« In una guerra moderna verrà, perciò, annessa grande importanza ai massicci attacchi nucleari rivolti sia contro le forze schierate in armi, che contro le regioni più interne del Paese avversario ».

E più oltre, dopo aver accennato al processo in atto di trasformazione delle forze aeree, navali e terrestri dell'Unione Sovietica, lo Smirnov così si esprime:

« Il celere ritmo del progresso scientifico *non rende possibile l'immediata codificazione dell'evoluzione realizzata dai mezzi di attacco e di difesa.*

« La scienza sovietica rimane però sempre fondata sul marxismo - leninismo.

« I problemi strategici debbono essere esaminati e risolti non in termini dogmatici ma in modo creativo, ricorrendo alla dialettica ».

In un altro libro pubblicato dal Ministero della Difesa sovietico nel settembre 1962 e scritto da un gruppo di ufficiali capeggiati dal maresciallo Sokolowski è detto:

« In un futuro conflitto l'obiettivo sovietico sarà una guerra nucleare lampo che sarà sostenuta da attacchi delle armate sovietiche scortate dall'aviazione tattica ed aiutate da formazioni di paracadutisti.

« Molto affidamento si fa sull'avanzata di unità corazzate che procedendo alla velocità di 40 - 60 km al giorno conquisteranno il territorio nemico.

« Armi nucleari tattiche ed ogni altro ordigno bellico disponibile saranno usati dalle forze terrestri ed aeree dell'Unione Sovietica.

« Compito della Marina sarà quello di distruggere la Marina americana e soprattutto le portaerei » (che i russi sembrano temere molto).

A parte la considerazione che le previsioni affacciate in questo libro sembrano superate da più recenti orientamenti, è possibile che esse siano state esagerate e a scopo intimidatorio e per indurre gli americani « a mettere tutte le uova in un paniere », come ho letto in qualche parte; ad accrescere, cioè, le loro spese militari a danno di altre esigenze.

Nel marzo del 1963, il Ministro della Difesa statunitense, riferendosi al libro citato, esprimeva, tra l'altro, il proprio scetticismo di fronte alla visione della strategia profilata dai russi.

Diceva testualmente:

« In nessuna parte del libro c'è un'accurata analisi della guerra nucleare e non è detto come esattamente si può condurre un'operazione terrestre su vasta scala dopo lo scambio di migliaia di ogive nucleari d'ambo le parti ».

In quella stessa occasione il Ministro Mac Namara tracciava, in linee largamente orientative, la concezione strategica statunitense in rapporto all'eventualità di una guerra nucleare.

Premesso che *non era possibile prevedere i caratteri di una guerra nucleare totale*, egli affermava che di fronte ad un attacco sovietico diretto a colpire tutto il complesso della forza militare, compresi i centri governativi e produttivi, non rimaneva che ripagarlo con eguale moneta, ma che tuttavia occorreva offrire ai russi un'alternativa che evitasse la distruzione delle città e lo sterminio delle popolazioni.

La soluzione risiedeva, a suo dire, nel potenziare la flessibilità delle forze in maniera da adattare la risposta all'attacco, evitando la risposta massiccia.

Veniva, così, confermata la strategia della dissuasione graduata e della risposta flessibile e la creazione di una forza d'urto la cui mobilità è stata sperimentata pochi mesi or sono con l'aviotrasporto di una G. U. in Europa nel giro di qualche giorno.

Molto ancora vi sarebbe da dire sulle prospettive che offre alla strategia una guerra atomica totale ma, per quanto profonda ed accurata, la nostra indagine, condotta sul filo delle molte, delle troppe opinioni che vanno esprimendo gli studiosi di questa materia, non ci condurrebbe a concreti risultati.

Possiamo quindi concludere su questa prima possibile forma di conflitto rientrando nel quadro delle risposte ai tre interrogativi che, tratti dalla premessa alla nuova dottrina dello S.M.E., ho formulato all'inizio della mia esposizione e con i quali ho inteso porre una chiara cornice alla trattazione dell'argomento.

I moventi delle nuove concezioni strategiche risiedono primariamente negli straordinari progressi realizzati dalla scienza e dalla tecnica in tutti i campi dell'umana attività e, segnatamente, in quello bellico.

In particolare, lo sfruttamento dell'energia dell'atomo ha posto nelle mani dell'uomo armi di tale potenza da sfuggire al suo stesso controllo, al dominio delle sue facoltà intuitive.

Il fattore nucleare ha aperto alla strategia orizzonti dai contorni ancora vaghi, sfumati, evanescenti.

Una sola strategia appare chiaramente individuabile: quella dell'annientamento nucleare, se è vero, come è stato scritto, che la potenza nucleare finora accumulata potrebbe distruggere quattro volte il nostro pianeta.

Ma questa strategia non è identificabile con quella che regola l'impiego delle Forze Armate: essa la comprende e la sovrasta al tempo stesso e, per quanto si è visto, ne condiziona a tal punto l'estrinsecazione da poterla rendere inutile: ma non è una strategia operativa.

Le forze convenzionali rimarrebbero infatti inutilizzate, quand'anche sopravvissute, dopo i terribili scambi d'ogive nucleari fra le Potenze in conflitto.

Nessun principio è quindi validamente formulabile, con riferimento al possibile impiego delle Forze Armate in ambiente nucleare illimitato. Gli unici principî riflettono la preparazione delle stesse per l'eventualità di siffatto tipo di conflitto; la fisonomia strutturale che esse debbono assumere; gli equipaggiamenti di cui dotarle per mantenerle all'altezza dei tempi; l'apparato logistico da predisporre per tentare di consentirne l'impiego.

Infine, e mi riferisco al terzo quesito, va rilevato che quand'anche si riuscisse a formulare dei principî di base per le concezioni strategiche in ambiente di guerra nucleare illimitata, essi non avrebbero vita lunga, stante l'immanente carattere di variabilità dei fattori che danno vita alla strategia generale, da cui la strategia operativa prende le mosse: quello scientifico, quello politico, quello tecnico, quello sociale, quello economico.

E questa strategia generale è oggi patrimonio dei supremi reggitori politici delle varie Potenze.

E' una strategia che al momento attuale sembra voler uscire dalla situazione - capestro di un totale, reciproco annientamento, per indirizzarsi verso forme di azione del tutto particolari che evitando l'uso brutale della potenza atomica perseguano ugualmente gli scopi della politica.

E' la cosiddetta strategia indiretta certamente non nuova, ma che è considerata oggi, più che come complemento, come alternativa alla guerra nucleare.

La strategia in ambiente di guerra nucleare limitata.

Accantonato il quadro di una guerra nucleare totale che, se pur potenzialmente possibile, sembra stia per essere obliterato anche dal campo delle probabilità, specie in seguito al mutamento d'indirizzo della strategia americana in regime di stallo atomico, dovrei procedere ora ad una disamina

di altre ipotesi relative ai caratteri di un futuro conflitto, al fine di individuare i principî di base delle concezioni strategiche valide per ciascuna delle ipotesi stesse.

Occorrerebbe a tal fine inserirsi nella dialettica delle varie forme che può assumere un conflitto; dialettica che ha fatto e fa scorrere fiumi d'inchiostro e che, a dire il vero, non sembra avviata a concrete conclusioni.

Sarà possibile l'impiego di ordigni nucleari nel solo campo tattico? E non si verificherà in tal caso la temuta scalata, nella potenza degli ordigni, fino ai livelli megatonici?

Si potranno avere conflitti convenzionali in ambiente nucleare potenziale e cioè sotto l'immanente minaccia di ricorso da una delle parti e inevitabilmente, in tempo successivo, anche dall'altra, all'offesa atomica? Ovvero si tratterà di conflitti locali, di limitata ampiezza e di breve durata?

E inoltre: se le ostilità dovessero aprirsi senza l'impiego di armi nucleari non si cercherà forse di soffocarli intensificando l'attività diplomatica, con la riserva mentale di scatenare, in caso di mancata composizione della vertenza, il finimondo nucleare?

E' anche possibile il ritorno puro e semplice a conflitti del tipo tradizionale previa totale radiazione degli armamenti nucleari?

Al momento attuale non sembra possibile formulare, non dico una risposta a tali interrogativi, ma neppure fondate previsioni o soltanto semplici ipotesi. Ne dà conferma la già citata pubblicazione 700 dello S.M.E. la quale, in altro punto della premessa, afferma che la nuova dottrina si riferisce sia alla guerra nucleare che a quella convenzionale « nel presupposto — dice testualmente — che *tutti* (si noti, non soltanto quei due) i tipi di conflitto sono egualmente possibili ».

Una sola constatazione è possibile: un futuro conflitto può assumere forme disparate, comprese in una vasta gamma i cui estremi sono rappresentati:

— da uno scambio nucleare totale, spinto in profondità nei territori nazionali e combinato, se possibile, con violente pressioni delle forze convenzionali;

— da incursioni di tipo strettamente convenzionale o da azioni ostili ad obiettivi limitati.

In siffatta situazione è quanto mai arduo fissare le linee di una strategia operativa, così come i criteri informatori per una valida strutturazione delle Forze Armate, considerate sia nel loro insieme che partitamente.

Nondimeno il problema della difesa nazionale urge in ogni momento, non ammette dilazioni, tanto meno bruschi passaggi da una soluzione all'altra, avuto riguardo agli apprestamenti che esso comporta e ai conseguenti onerosi impegni economici.

La nuova dottrina dello S.M.E. non soltanto tiene conto di questa difficile realtà ma l'ha assunta a fondamento della sua elaborazione enunciando il concetto — che ha il valore di un vero e proprio principio di base per le concezioni strategiche afferenti l'impiego dell'Esercito — secondo cui la preparazione bellica deve essere tale da fronteggiare tutte le eventualità, ogni ipotesi di conflitto.

Una preparazione — afferma testualmente — impostata su:

— uno strumento di guerra valido per ogni evenienza;

— una dottrina di impiego duttile;

— una pianificazione operativa elastica, nel rispetto della dottrina d'impiego in vigore.

Il caso più difficile: un conflitto di tipo convenzionale in ambiente nucleare potenziale.

E' tuttavia da considerare che il passo tra le enunciazioni teoriche e i provvedimenti applicativi sarebbe quanto mai difficile ed irto di pericolose insidie se non si determinasse una certa graduatoria di importanza — in rapporto alla loro attendibilità — tra le varie possibili ipotesi.

Così, per esemplificare, nell'approntamento di uno strumento bellico polivalente, sarebbe pretesa assurda ottenere la perfetta rispondenza dello stesso a tutti i possibili casi di impiego.

Orbene in questa graduatoria non può non collocarsi al vertice l'evenienza più onerosa e, a tutt'oggi, la più probabile: quella cioè di una guerra nucleare o perchè l'esordio sia affidato all'impiego di queste armi o perchè, per fatale processo di spiralizzazione, vi si giunga partendo dall'impiego di ordigni tattici di bassa potenza.

A quest'ultimo riguardo giova ricordare come, secondo un'opinione molto diffusa, l'inizio di una guerra segnerà automaticamente quello del processo di « escalation ».

In altri termini, si ammette che il margine di sicurezza in un conflitto convenzionale, nei confronti di una degenerazione in conflitto nucleare, è minimo e che lo stesso potere di dissuasione del deterrente potrebbe cadere di fronte a situazioni, anche di ordine tattico, non più sostenibili da una delle parti con le sole armi tradizionali.

C'è chi vuole che incentivi molto più banali possano mettere in moto il processo di « escalation ». Così, ad esempio, il sorvolo di un apparecchio da ricognizione avversario ritenuto vettore nucleare.

Nè il processo di spiralizzazione può essere assoggettato a norme, essendo commisurato alla posta in gioco e mancando in ogni caso sufficienti

garanzie di osservanza di dette norme, qualora concordate, da parte di uno dei contendenti.

In sintesi: l'ipotesi di una guerra nucleare è dominante rispetto alle altre. E' perciò essa che informa gli apprestamenti militari del tempo di pace e che costituisce la base delle concezioni strategiche.

Le altre ipotesi — soprattutto quella di un conflitto meramente convenzionale — vi vengono subordinate ed affrontate con l'adozione in taluni provvedimenti in sede di preparazione dello strumento bellico, con specifici richiami nella dottrina d'impiego delle forze, con varianti alla pianificazione operativa di base.

Il campo del nostro esame appare ora meglio circoscritto. Considerata come improbabile e, comunque, non esattamente configurabile in termini atti all'enunciazione di validi principî strategici, l'eventualità di una guerra nucleare totale, provocata da una delle parti con il semplice ordine di aprire il fuoco (essendo già caricati i mezzi di lancio ed i vettori) e sviluppata dalla parte contrapposta con una immediata e massiccia reazione (la sorpresa è, come noto, ritenuta insufficiente ad impedire la rappresaglia); ammessa, dicevo, la improbabilità di questo tipo di conflitto, rimane sempre aperta, come ipotesi più pericolosa, quella di un conflitto nucleare condotto in regime di larga disponibilità di ordigni nel campo tattico o fin dall'inizio ovvero per degenerazione di una guerra convenzionale.

La ricerca dei principî di base delle concezioni strategiche in ambiente nucleare attivo (ed ora sappiamo come intenderlo) porterebbe istintivamente alla evocazione delle leggi immutabili della guerra e ad uno studio volto a stabilirne il grado di validità o di adattabilità ai nuovi parametri della lotta.

Non nego che questa direttrice di ragionamento sia accettabile ma essa presenta il rischio di un ristagno delle menti nella pura teoria; di appagare più il senso critico - storico che l'ansia di ricerca delle soluzioni più rispondenti ai problemi strategici posti dal progresso, realizzato e in rapido divenire, della scienza e delle tecniche.

Occorre a tal proposito considerare che nel campo della strategia pura è ben difficile, anche attraverso la più diligente ricerca speculativa tra tutte le campagne di guerra che hanno segnato, per così dire, il ritmo della storia, risalire a leggi veramente assolute, universali, immanenti.

Un'indagine profonda condotta con tale finalità può condurre a due diversi ordini di conclusioni:

— o che i principî, alla cui enunciazione si ritiene di essere chiaramente pervenuti, costituiscano soltanto la spiegazione di determinati successi o di determinate disfatte e non risultino, pertanto, compiutamente validi nel divenire della guerra;

— ovvero che detti principî si riferiscano più all'impiego delle forze nell'azione che all'attività concettuale che ha ispirato i supremi condottieri nella soluzione dei problemi strategici di loro pertinenza.

La realtà è che la strategia è influenzata da taluni fattori variabili che non consentono la scalata ad affermazioni dogmatiche, valide per ogni tempo e per ogni dove.

Il temperamento del comandante (e nel temperamento intendo riassumere il complesso delle qualità spirituali, morali, intellettuali); i mezzi di cui può valersi la strategia; il tempo cronologico in cui si svolge la vicenda operativa; la regione geografica che ne è il teatro: sono questi i principali fattori variabili; sono questi gli elementi di differenziazione tra i principi strategici; sono questi, infine, gli ostacoli alla elaborazione di una scienza della guerra che, se codificabile, non tarderebbe ad affidare a cervelli elettronici la soluzione dei problemi militari.

Il generale d'armata Beaufre ha pubblicato nello scorso anno un'opera dal titolo « Introduzione allo studio della strategia » nella quale ha riportato i frutti di studi, estesi ed approfonditi, da lui compiuti sulla evoluzione della strategia, allo scopo di delineare le possibili direttrici di questa disciplina nell'epoca contemporanea, in regime di potenza nucleare.

Nel capitolo intitolato « I principî della strategia », dopo aver riportato in una felice sintesi, le regole — come egli le definisce — conclamate dal Clausewitz, da Liddell Hart, da Mao Tse Tung, da Lenin, dalla Scuola strategica americana contemporanea, dal Douhet, dal Foch, giunge alla conclusione che non esiste un comune denominatore tra queste regole se non quello che la guerra si traduce sempre in una lotta per la libertà d'azione, mirando ciascuno dei contendenti a conservarla e a privarne l'avversario.

Nel caso della guerra nucleare, la ricerca di principî strategici od anche l'esame della validità di quelli emersi dalle più remote campagne sarebbe infirmata dalla mancanza di una esperienza diretta circa l'influenza delle nuove armi sulla condotta delle operazioni.

Eppure, nonostante queste obiettive difficoltà e malgrado l'insufficiente ausilio della storia, la necessità di dare un fondamento positivo alle dottrine d'impiego delle forze, permane in tutta la sua imperiosità.

In proposito, la pubblicazione 700 dello S.M.E. nel trattare della duttilità della dottrina, qual è imposta dal moderno quadro operativo, afferma che una regolamentazione d'impiego delle forze deve consentire, sia nel campo strategico che in quello tattico, la scelta di una concezione, organizzazione e condotta delle operazioni adatte al tipo reale di conflitto e alle diverse condizioni di situazioni e di ambiente naturale.

E così prosegue:

« Tutto ciò si traduce nel ripudiare ogni schematismo e nel lasciare grande libertà d'azione ai comandanti, ovviamente nell'ambito delle direttive ricevute ».

In un articolo d'ispirazione ufficiale apparso nel n. 10, anno 1963, della « Rivista Militare », e volto a presentare la nuova dottrina, questo concetto è ulteriormente commentato.

Vi si legge, infatti, che una dottrina moderna è condizionata da molteplici e complesse componenti, quali il rapido progredire della scienza e delle tecniche, il mutare dei rapporti di potenza nell'agone internazionale, *il variare delle concezioni strategiche.*

POSSIBILI SOLUZIONI DEL PROBLEMA STRATEGICO.

Dicevo, dunque, che l'ipotesi più pericolosa è considerata a giusta ragione quella di conflitto che si sviluppi con l'impiego di ordigni nucleari — in regime di larga disponibilità — nel campo tattico.

Peraltro, in questi ultimi tempi è andata acquistando credito la tendenza a considerare probabile un'altra ipotesi: quella di un'aggressione dall'est condotta con sole forze convenzionali stante la soverchiante superiorità, in questo campo, da parte del blocco sovietico.

Questa eventualità è da considerare la più densa di rischi per la NATO dopo l'abbandono, per effetto dello stallo nucleare, della strategia della risposta massiccia.

Allo stato attuale sembra lecito ipotizzare che l'atteggiamento della NATO possa ispirarsi ai seguenti criteri di base:

1° - impossibilità di modificare almeno per ora lo sfavorevole rapporto di forze convenzionali per non sottostare ad oneri tali da indebolire la capacità politica, economica, sociale dei Paesi dell'Alleanza a danno della lotta che ciascuno di essi deve condurre, all'interno, contro il comunismo;

2° - ripudio della cosiddetta strategia del filo di allarme che porterebbe fatalmente e rapidamente alla spiralizzazione.

Com'è noto, questa strategia prevede lo sviluppo automatico della reazione nucleare al raggiungimento da parte nemica di una linea geografica su cui dovrebbe correre il filo di allarme;

3° - riluttanza ad un'azione delle forze di superficie volta a guadagnare tempo cedendo spazio in ampia misura, per ovvie ragioni di ordine spirituale, oltre che politico, sociale, industriale, economico.

L'affermazione di questo principio porterebbe a rovesciare i rapporti tra lo scudo e la spada della NATO, nel senso che l'aggressione dall'est dovrebbe essere contrastata con forze di superficie aventi, soltanto come scudo, l'arma nucleare per modo da uscire dal dilemma di una inaccettabile cessione di vasti e vitali territori o di trasformare i territori stessi in teatro di scambi nucleari tattici, ciò che produrrebbe un danno non minore della perdita dei territori stessi;

4° - impiego delle armi nucleari, sempre quando non abbia avuto effetto la dissuasione, a ragion veduta, onde porre l'avversario di fronte alla scelta di ritirarsi o di scatenare una mortale tempesta nucleare.

In altri termini, ad una massiccia offensiva sferrata con mezzi convenzionali dall'est dovrebbe contrapporsi una strategia di difesa *avanzata,* mercè una manovra elastica, condotta da forze convenzionali, dotate però di elevata capacità nucleare in potenza.

Il vero deterrente sarebbe costituito in questo caso dal binomio: forze convenzionali - armi nucleari tattiche (la cui minaccia peserebbe sull'aggressore fin dai suoi primi movimenti).

Questo tipo di difesa non escluderebbe una massiccia reazione, nel momento più favorevole, volta a ricacciare l'avversario oltre confine.

POSSIBILI CRITERI D'IMPIEGO DELLE ARMI NUCLEARI E DELLE FORZE.

La capacità nucleare dovrebbe essere realizzata da vari sistemi di armi fra di loro integrati per le esigenze del combattimento, per l'interdizione lontana e per garantire la flessibilità d'impiego nel campo strategico (vettori aerei).

Le armi verrebbero impiegate secondo un ordine di priorità degli obiettivi in guisa da rendere edotto il nemico delle proprie intenzioni e dello già scontato timore della spiralizzazione da parte della NATO.

A tal fine, gli obiettivi potrebbero essere suddivisi in due categorie:

— quelli per lo stretto controllo del campo di battaglia: concentrazioni di truppe, riserve corazzate e meccanizzate di immediato intervento, schieramenti di artiglieria, rampe;

— quelli per l'isolamento del campo di battaglia: comandi, sistemi di trasmissione, organi logistici, rampe schierate in profondità.

Un problema marginale, a cui accenno solo di sfuggita, è quello dell'attribuzione dell'autorità d'impiego delle armi nucleari. Non sembra in proposito possa esistere dubbio sulla necessità di mantenere tale facoltà ai più alti livelli, specie nel primo stadio di impiego (quello della validità del deterrente) anche se ciò contrasti con il criterio della tempestività. E' prevedibile, al massimo, la delega a comandi di gruppi di A. o di Scacchiere e, solo in secondo tempo, a livelli più bassi.

Nel quadro di questi orientamenti operativi la funzione delle forze terrestri può essere configurata nell'assolvimento dei seguenti compiti:

— fronteggiare qualsiasi azione intimidatoria sulla linea di confine;

— identificare l'aggressione nemica e, plasmandosi sull'irruzione del-

le opposte forze terrestri, definirne i limiti di espansione territoriale, le forme di azione, i possibili obiettivi;

— resistere alle azioni offensive minori; respingerle o contenerle prima che assumano proporzioni tali da scardinare il sistema difensivo;

— ritardare e logorare le azioni offensive massicce *in un ambito spaziale predeterminato* e non richiedente gravi sacrifici di territorio nazionale, al fine di consentire margini di tempo sufficienti alla maturazione, in sede politica, delle decisioni più appropriate e cioè: ricorso ai mezzi diplomatici per comporre il contrasto che ha dato luogo all'impiego della forza; ovvero, impiego dell'arma nucleare nel settore minacciato, anche a costo di mettere in moto il processo di « escalation »; ovvero, assumere l'iniziativa in altri Scacchieri; ovvero ancora, intervenire con forze d'urto dall'esterno nello Scacchiere minacciato.

Il quadro strategico ora delineato, con riferimento all'ipotesi di un conflitto sviluppato inizialmente con sole forze convenzionali in ambiente nucleare potenziale, non muterebbe sostanzialmente nel caso d'impiego iniziale di armi nucleari nel campo tattico, almeno per quanto concerne i compiti delle forze terrestri.

La responsabilità di massicce risposte nucleari esulerebbe infatti dalla sfera delle attribuzioni dei Comandi di dette forze per essere assunta dagli organi politici.

Intonazione della nuova dottrina dell'Esercito ai nuovi principi strategici.

Gli orientamenti dottrinali illustrati dallo S.M.E. nella pubblicazione 700 rispecchiano i principî informatori delle concezioni strategiche fin qui menzionate.

Essi prevedono, infatti, per quanto concerne l'azione difensiva, procedimenti diversi, imperniati però, in ogni caso, sulla combinazione in profondità di resistenze statiche e di reazioni dinamiche in un ambito spaziale definito a priori.

L'arresto non è più perseguito davanti a solide e ben munite posizioni ma nello spazio, valorizzato dal fuoco e dall'ostacolo, quale unico valido surrogato dello svilito potere di tenuta del terreno di fronte a quello di rottura del fuoco nucleare.

« La difesa dell'Italia — è detto testualmente nella premessa alla pubblicazione 700 — è e resta impostata, senza riserve mentali, sulla manovra di arresto, da concepire, organizzare e condurre il più avanti possibile sul territorio nazionale.

« Questa manovra ricerca la conclusione favorevole nell'ambito della prima posizione difensiva alla quale, proprio a tal fine, vengono conferiti

valori di profondità più che doppi rispetto a quelli finora previsti » (oscilla, a seconda dei tipi di difesa, tra gli 80 e i 130 km).

Lo sviluppo di siffatta impostazione strategica del nostro problema difensivo, impostazione che discende dal concetto fondamentale, già indicato, di contrastare una massiccia offensiva nucleare o convenzionale ma in ambiente di minaccia nucleare, con un'azione di graduale assorbimento nello spazio del margine di potenza operativa dell'avversario, deve ispirarsi a taluni principî imposti dalla presenza — effettiva o potenziale — delle armi nucleari.

Si tratta di principî di base per le concezioni operative, validi tanto a livello strategico quanto sul piano tattico, così sintetizzabili:

— sicurezza;
— mobilità;
— flessibilità.

Il principio della sicurezza nucleare è di vitale importanza in quanto mira a garantire la sopravvivenza delle forze terrestri.

Si realizza con il diradamento delle formazioni e, di conseguenza, con un'accentuata frattura delle unità in complessi scarsamente remunerativi per l'offesa nucleare.

L'isolamento — nel rispetto delle distanze di sicurezza nucleare — a cui sono condannati i complessi elementari, esige logicamente una precostituita autosufficienza tattico-logistica degli stessi, ciò che significa attribuire loro una fisonomia composita, una struttura ordinativo-tattica che racchiuda aliquote delle varie Armi ed elementi dei Servizi, sì da consentire l'assolvimento — nelle accennate situazioni di isolamento — di un determinato compito tattico.

Il principio della sicurezza nucleare si realizza inoltre con la corazzatura che, al limite, dovrebbe interessare tutte le Armi e tutte le unità, e col disancoramento dal terreno, in situazioni difensive, giacchè neppure la fortificazione permanente garantisce — in linea assoluta — l'invulnerabilità del personale.

La sicurezza nucleare comporta, inoltre, predisposizioni organizzative per fronteggiare improvvise paralisi di comandi e di sistemi di trasmissioni nonchè di organi logistici.

Il principio della mobilità consegue, come si è già visto, e alla fugacità degli effetti delle esplosioni nucleari imponendone il rapido sfruttamento in qualsiasi situazione di attacco o di contrattacco, e alle esigenze stesse della sicurezza nucleare che proscrivono la stasi prolungata.

E' un principio bivalente in quanto da un lato è componente del quadro di sicurezza, dall'altro è presupposto irrinunciabile di quella dinamica ope-

rativa — imposta dalla fugacità degli effetti delle esplosioni nucleari — senza la quale è vano sperare nel pieno successo di operazioni di attacco o di contrattacco.

La flessibilità, infine, è un principio che, pur non nuovo, assurge ad importanza assoluta in ambiente nucleare, tanto per l'azione offensiva quanto per quella difensiva.

Essa è, come la sicurezza e la mobilità, intimamente legata all'impiego dell'arma nucleare giacchè persegue l'adattamento di concezioni e di organizzazioni operative alle mutevoli situazioni che tale arma può creare o per avere conseguito effetti diversi da quelli programmati o perchè provoca immediate contromisure da parte dell'avversario e conseguenti quadri operativi che, se pure rientrano nella gamma delle ipotesi di chi impiega l'arma nucleare, impongono rapide soluzioni a problemi rapidamente insorgenti.

Il principio della flessibilità può avere, peraltro, un più vasto campo di applicazione ove si tenga conto della possibilità, oggi consentita più che in passato, di apertura, da parte dell'avversario, di fronti attive all'interno del Paese per effetto di aviosbarchi ovvero di sbarchi dal mare di consistenti forze oppure di azioni di guerriglia organizzate da elementi sovversivi, in collusione con l'aggressore.

Queste eventualità, oltre ad investire le responsabilità operative di altre Forze Armate, richiedono tempestivi interventi di unità terrestri, mobilissime e potenti, o preventivamente schierate nelle zone di presumibile attrito o manovrate da una zona all'altra, segnatamente mediante aviotrasporti.

Il principio della flessibilità in una concezione strategica difensiva assume in queste evenienze valore risolutivo.

E' un principio che, così come quello analogo applicato alle forze terrestri schierate nei sistemi difensivi di confine, domanda predisposizioni nel campo ordinativo e logistico; efficienti sistemi di allarme; tempestiva azione di coordinamento tra le Forze Armate interessate all'azione repressiva e tra queste e le forze di sicurezza interna.

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, come si possa perseguire il successo con un'azione impostata esclusivamente sull'azione difensiva

In proposito è da rilevare come la difesa sia considerata, oggi più che in passato, soltanto come atteggiamento transitorio a cui si fa ricorso in situazioni di contingente inferiorità nel rapporto di potenza operativa con l'avversario.

Essa — pagando in spazio e in relativo logoramento delle proprie forze — persegue, infatti, il progressivo annullamento del margine di superiorità del nemico, se non addirittura il rovesciamento del rapporto a proprio favore, quale premessa per una reazione risolutiva finale su cui innestare o una successiva controffensiva ovvero la preparazione per una vera e propria azione offensiva.

Non mi soffermo sui lineamenti organizzativi della difesa nella manovra d'arresto — fin qui delineata — perchè l'argomento esula dagli scopi della trattazione.

Pongo soltanto l'accento sulla piena rispondenza della concezione strategica adottata per la difesa, dal nostro Stato Maggiore, in rapporto a quella che ho definito in precedenza come possibile soluzione del problema difensivo in ambito NATO per le due ipotesi di aggressione dall'est con sole forze convenzionali o con l'ausilio anche del fuoco nucleare.

L'evoluzione delle concezioni operative non poteva non avere immediate conseguenze sulla fisonomia ordinativa, sull'armamento, sull'equipaggiamento bellico — in senso lato — delle unità dell'Esercito.

Così come avvenne nel 1957-58 allorchè si passò dalla dottrina per la guerra convenzionale a quella per la guerra nucleare — allora concepita nel segno della limitata disponibilità di ordigni — la svolta segnata dalla pubblicazione 700 verso forme di lotta più spinte nell'ambiente nucleare, ha posto in termini indifferibili l'esigenza di un ammodernamento delle unità di campagna.

E' un'esigenza, in parte realizzata, in parte in corso di attuazione, che si concreta nella trasformazione dell'assetto ordinativo di talune Divisioni corazzate e di fanteria nonchè delle Brigate di fanteria incaricate della difesa interna del territorio; nella progressiva meccanizzazione della fanteria; nel potenziamento delle unità paracadutisti; nella graduale sostituzione dell'armamento; nell'accrescimento delle unità missilistiche; nell'incremento dell'indice di motorizzazione, tattica e logistica, delle unità; nell'adeguamento dell'apparato logistico alle accresciute esigenze delle forze di campagna.

Questo processo di rinnovamento va conferendo all'Esercito un volto nuovo, potremmo dire il volto dei tempi, di cui il tratto più caratteristico è l'affermazione del principio della qualità su quello della quantità delle forze di campagna, salvaguardando peraltro il concetto che la quantità garantisca l'assolvimento di compiti difensivi anche nell'ipotesi di guerra di tipo tradizionale.

Conclusione.

Il tema fin qui trattato non poteva sottrarsi ad un accostamento alla dialettica che da qualche anno si è vivamente accesa nel campo internazionale sui difficili problemi di una eventuale per quanto sempre più improbabile guerra.

Peraltro, il vigore con cui essa è condotta da parte di esponenti politici di talune potenze, di ufficiali di alto grado, di scrittori, costituisce una con-

ferma della estrema difficoltà di definire una precisa linea direttiva sulla natura, sui limiti, sulle conseguenze di un conflitto e questo è un dato di fatto.

Le opinioni più disparate vengono espresse, si può dire quotidianamente, anche sui normali organi di informazione pubblica, dischiudendo una gamma sempre più vasta di possibilità ai cui estremi è agevole rilevare due tendenze: una ancora valida, ma in corso di decadimento, costituita dalla minaccia di scatenare una guerra nucleare totale, sia pure soltanto per rintuzzare aggressioni a Paesi, non importa di quale entità geo-politica, della propria sfera ideologica; l'altra, che si va affacciando timidamente ma con non poche probabilità di futura affermazione, che intravede il tramonto dell'era nucleare, la rivalutazione degli armamenti classici, la fine dei conflitti su scala mondiale.

Una realtà sembra comunque già affiorata: la coscienza da parte delle maggiori Potenze nucleari dei disastrosi effetti a cui darebbe luogo l'impiego di queste armi in una strategia che sarebbe al tempo stesso di annientamento e di suicidio.

Nella crisi determinata dalla situazione di stallo nucleare, in regime di larga disponibilità di ordigni e di vettori, lo Stato Maggiore dell'Esercito non poteva ristagnare in un attendismo che avrebbe paralizzato le menti ed arrestato il processo di ammodernamento dell'apparato ordinativo, addestrativo, logistico delle unità.

Ha affrontato, possiamo dire, con coraggio e al medesimo tempo con cautela, e con piena consapevolezza delle difficoltà da superare, il compito di elaborare una dottrina a cui non intende attribuire alcun valore presagistico ma che tuttavia, partendo dalle attuali realtà operative, tiene conto delle presumibili linee evolutive del pensiero militare.

E' a questa fonte che mi sono indirizzato nel rispondere al non semplice quesito posto dal tema.

In stretta sintesi si può affermare che i principî di base delle odierne concezioni strategiche per l'impiego dell'Esercito risiedono:

1 - nel carattere di polivalenza delle forze terrestri, e cioè nella loro attitudine ad agire con successo in qualsiasi ambiente operativo, segnatamente, ed è questo il punto di partenza, in ambiente nucleare attivo;

2° - nel carattere di duttilità della dottrina d'impiego affinchè non si debbano affrontare situazioni di carenza della normativa, guerra durante;

3° - in una pianificazione operativa elastica che tuttavia prenda a base l'ipotesi di conflitto più pericolosa e preveda gli adeguamenti alle situazioni meno difficili

Riferendomi più particolarmente alla funzione che può essere affidata alle forze terrestri in una guerra difensiva condotta nel quadro dell'Alleanza Atlantica ho enunciato un altro principio per la formulazione di concezioni strategiche relative all'impiego dell'Esercito e cioè quello di una strumentalità delle forze terrestri, nella fase iniziale di un conflitto, ai fini della maturazione di decisioni al livello della strategia generale, indicando gli scopi ed i caratteri che deve assumere l'azione difensiva medesima in quella che è stata definita la « Strategia della pausa ».

A tale riguardo ho esaminato tre fondamentali esigenze, valide e nel caso di conflitto in ambiente nucleare attivo e in quello di conflitto convenzionale in ambiente nucleare potenziale.

Sono quelle:

— della *sicurezza* nucleare, che deve garantire, nell'ambito della sopravvivenza delle forze, la loro libertà d'azione;

— della *mobilità,* che è in parte fattore di sicurezza nucleare, in parte presupposto di successo: comunque, requisito indispensabile per trarre il massimo rendimento dal fuoco nucleare e per assolvere compiti difensivi-controffensivi in qualsiasi ambiente;

— della *flessibilità,* intesa come capacità — di concezione, di organizzazione e di condotta dell'azione — a fronteggiare la mutevolezza di situazioni che è caratteristica dell'ambiente nucleare tanto nella fascia di attrito quanto all'interno del territorio nazionale.

Non ho menzionato i principî della massa e della sorpresa ai quali accenna la pubblicazione 700 giacchè essi trovano campo di applicazione nell'impiego delle forze sul campo di battaglia, non nelle concezioni strategiche a cui tale impiego si informa.

E chiudo, così come ho esordito, citando un altro passo della nuova dottrina:

« Il fuoco nucleare condiziona il problema operativo in misura tale che, a differenza di quanto avviene nei confronti del fuoco convenzionale, l'impiego delle forze può essere ad esso subordinato.

« Infatti, in ambiente nucleare, caratterizzato da larga disponibilità, le forze convenzionali possono talvolta discendere al rango di "supporto" delle armi nucleari ».

In queste affermazioni apparentemente paradossali perchè sembrano porre l'uomo al servizio dell'atomo risiede non soltanto il carattere innovatore della guerra moderna ma, in una più complessa e più estesa prospettiva, la chiave di volta per interpretare l'attuale momento dei rapporti di convivenza tra i popoli.

ESERCITAZIONE "COL SERENA„

Il 27 gennaio 1964, a Valle Artereva, la Scuola Militare Alpina ha effettuato una esercitazione di gruppo tattico alpino, nell'azione di ritardo e di logoramento nel quadro della difesa ad oltranza

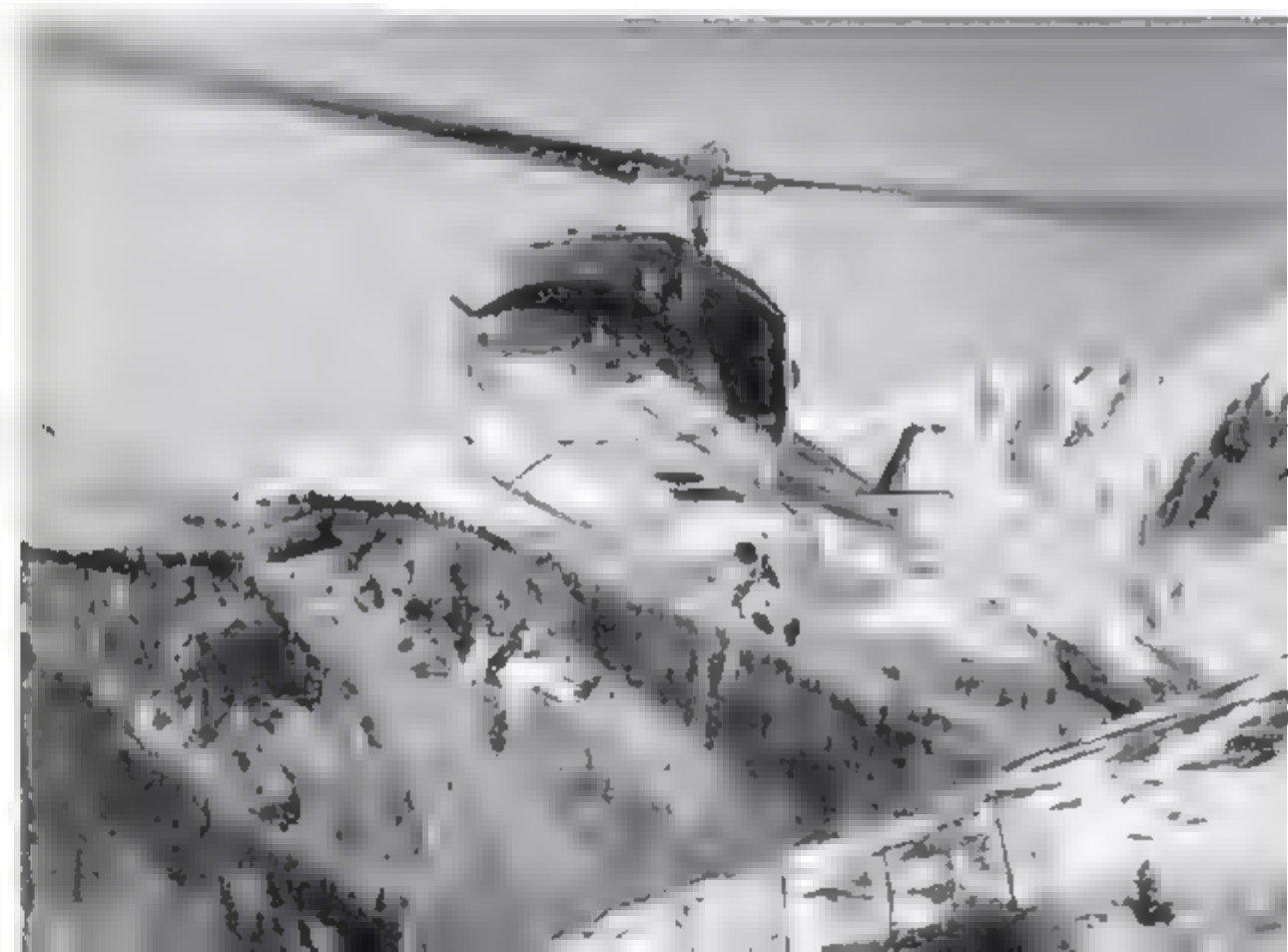
Scopo della esercitazione era quello di:

— esaminare il rendimento operativo di gruppo tattico alpino, al livel o compagnia - batteria con organici sperimentali e nuovo armamento montato su sci in azioni manovrate su terreno innevato,

— esperimentare la possibilità di cooperazione di elicotteri nell'ambito tattico

Il Capo di S M. dell'Esercito giunge sul luogo della esercitazione. Rende gli onori un reparto del btg. « Aosta » con il nuovo armamento

Una pattuglia ritardatrice in movimento dalla Testa di Serena

Ricupero di una pattuglia ritardatrice in zona impervia (fase di scarico dag i elicotteri)

Alpe di Bois: Ricupero di una base di fuoco a mezzo elicotteri

Il Capo di S. M. dell'Esercito conclude il commento sull'esercitazione

LA STRATEGIA GLOBALE E L'AGGIORNAMENTO DELLE DIFESE NAZIONALI

LA GUERRA AEROTERRESTRE

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - L'affermazione di una strategia globale (1).

Guerra e pace sono i contrapposti di un'antitesi vecchia quanto il genere umano, ampiamente meditata dagli uomini di pensiero di ogni tempo. Ma da qualche tempo l'antitesi, per eccellenza lineare e totale, è soggetta ad un'alterazione sensibile di linearità e di totalità per effetto di un interrogativo che va prendendo maggiore consistenza: quale è la guerra e quale la pace delle quali si tratta?

L'incertezza in materia d'indiscutibile, alto interesse, che l'interrogativo rivela, è fatto meritevole d'attenzione. Essa trova origine in una progressiva difficoltà di discriminare situazioni di pace e situazioni di guerra, data la singolare asprezza di molte situazioni formalmente pacifiche e l'adito a particolari forme di guerra, anomale o surrettizie (2).

La congiuntura, tutt'altro che casuale, trae motivo da una sensibile rarefazione della guerra in armi da quando questa, informata ai dettami di una strategia aereo-terrestre-navale ed esercitata in termini di guerra aeroterrestre in quadri continentali e di guerra aeronavale in quadri intercontinentali, ha assunte le caratteristiche di prodromo di catastrofe mondiale, e dall'asprezza senza pari delle relazioni internazionali, per i convergenti effetti di gravissimi interessi in gioco, di un conflitto ideologico in pieno sviluppo e di una consistente riluttanza al ricorso aperto alle armi.

Così il presente momento storico si adegua ad una contingenza generale, per la quale l'analogia più convincente è offerta dalla qualifica di armistiziale *sui generis*. Le armi sono pronte ma tacciono e le polemiche, verbali o scritte, affidate a mezzi di diffusione che non conoscono barriere,

(1) Cfr. l'articolo « Strategia », in *Enciclopedia Italiana*, App. 1949-60, compilato dall'autore

(2) Cfr. Gen. Paolo Supino: « Dalla strategia classica alle nuove strategie », Ed. Rivista Militare, Roma, 1962, capo IV, pag. 10.

mantengono accese le vertenze col conflitto delle idee e con l'urto degli interessi.

I contrasti tra Stati e blocchi di Stati si perpetuano da una fase all'altra di tensione, intervallate da fasi di rilassamento dovute esclusivamente ad esigenze di tecnica competitiva od a stanchezza, con esclusione di tendenze alla mutua comprensione, e l'instabilità delle situazioni internazionali diviene una affezione endemica della vita di relazione tra gli Stati.

Premessa la qualifica di « globale », più breve e più distintiva, per la strategia aereo - terrestre - navale cui si è già fatto riferimento, quale è la parte da attribuire nella congiuntura alla nuova strategia globale e, prima ancora, come è nata e si è affermata?

La strategia globale è la conseguenza dell'accesso allo spazio aereo nell'evoluzione della tecnica militare.

In precedenza la strategia militare non è stata che specificamente terrestre o navale. I due ambienti operativi erano estranei l'uno all'altro per effetto di una discriminazione tradizionale e storica di strumenti e di attività in esercizio nell'uno o nell'altro — con eccezioni molto limitate e marginali —, un'estraneità sottolineata da una linea di separazione tra le più nette nel mondo fisico e per riflesso in quello socio - biologico e che si trasferiva in differenziazione assoluta di mezzi e di linee d'azione, in dipendenza della quale tutto quello ritenuto valido in un ambiente non lo era nemmeno incidentalmente nell'altro.

Si tratta di un fatto così connaturato nell'esperienza comune da dar luogo a modi di pensare e d'agire caratteristici, di diffusione generale e considerati acquisiti.

L'accesso allo spazio aereo, un progresso della scienza umana del quale sono stati ben presto evidenti gli addentellati militari, ha alterato immediatamente lo stato di fatto preesistente e l'alterazione è stata tanto più profonda quanto più intensa ne è divenuta la pratica.

L'ambiente operativo nuovo e pur strettamente connesso coi due precedenti portava nella tecnica operativa le sue caratteristiche differenziali, costituite da una netta tridimensionalità contro la bidimensionalità degli altri due, con eccezioni limitate più sensibili in quello marittimo, da una continuità su tutta la sfera terrestre e dalla conseguente attitudine a dar consistenza ad una funzione di connessione tra i due ambienti operativi preesistenti, rimasti a sè stanti sino allora, e ad un invito all'azione di braccio planetario, concorrendo in tal senso le prestazioni dei mezzi tipici.

Dette prestazioni, ed il loro straordinario perfezionamento, importavano lo sconvolgimento di tutte le concezioni operative già in auge e la loro sostituzione con concezioni nuove, peculiari, le quali si distinguevano per un'esaltazione di facoltà così considerevole, in termini di confronto, da mutare profondamente toni e ritmi d'azione, elevati verso livelli molto superiori.

Portato ad altissimo piano delle concezioni nuove era la confluenza della strategia terrestre e della strategia navale nell'unica strategia globale, destinata a rivoluzionare tutta l'attività operativa, a renderla più complessa ma anche molto più efficace, tanto efficace da indurre a vedere nelle sue realizzazioni un motivo autorevole di formazione di situazioni psicologiche, in progressiva affermazione, destinata a maturare verso stati d'inibizione d'iniziative belliche, del resto giustificati da facoltà d'azione divenute veramente eccezionali.

In pari tempo, nel campo della prassi, si delineavano e si perfezionavano i temi specifici della nuova strategia globale, che era consequenziale trovassero trame di elezione in combinazioni costanti di mezzi aerei e di mezzi terrestri, d'ora in avanti denominati « mezzi di superficie », razionalmente dosati, in quadri d'operazione continentali, e di mezzi aerei e di mezzi navali, in quadri d'operazione intercontinentali.

L'impiego di dette combinazioni di forze doveva sboccare, ed è sboccato di fatto, in fasi e cicli di guerra aeroterrestre (e alternativamente di guerra aeronavale), della quale si indicano nei precedenti termini luogo, mezzi e linee di azione, come dati di base per definirne l'individualità e, nel campo dell'impiego, la strumentalità.

A conferma dell'interesse anche pratico, oltre che dottrinale, delle precedenti annotazioni, conviene ricordare che le cosiddette « forze d'urto », in via di organizzazione in qualità di dispositivi i più aggiornati presso le maggiori Potenze militari, sono realizzate in quadri di combinazioni di mezzi aerei e di mezzi di superficie, in previsione dello sviluppo di fasi e cicli d'operazioni aeroterrestri.

2 - I riflessi della strategia globale.

Stilato l'atto di nascita della strategia globale, è logico procedere alla definizione della parte che essa è per assumere nella contingenza generale, cui si è fatto riferimento, e nella presentazione, più in particolare, di nuovi lineamenti operativi nell'eventualità di emergenze belliche.

L'assunto porta ad individuare i riflessi più importanti di una strategia, che oggi dispone di vettori aerei e missilistici, di masse corazzate per dare una spina dorsale alle operazioni di guerra in terra e di flotte di sommergibili e di portaerei per condurre operazioni di guerra in mare.

Nell'elenco sommario di categorie d'armi riportato poco sopra mancano le armi atomiche, in contrasto con l'atteggiamento più diffuso, tra coloro che hanno preso posizione in argomento, di chiamarle in causa per prime.

Non si tratta di omissione ma di rinuncia meditata. Anzitutto le armi atomiche superano ed annullano le norme correnti di qualsiasi strategia militare, ponendone in posizione subordinata tutta la strumentazione consueta,

per investire le incombenze di una superiore strategia politica. In secondo luogo, esse semplificano all'eccesso ordini di fatti molto complessi, i quali riprenderebbero in pieno la loro complessità nell'ipotesi sempre più consistente, comunque da non escludere, di rifiuto a ricorrere all'arsenale atomico, lasciando sprovveduti gli incauti zelatori delle distruzioni di massa.

Una volta di più la nuova, eccezionale fonte di energia distruttiva pone in presenza di una luce troppo violenta, tale da eliminare mezze tinte e chiaroscuri, in definitiva di ostacolo alla corretta visione di un fenomeno di estrema complessità, del quale l'esplosione atomica è un episodio eventuale, per quanto di straordinario rilievo.

La prospettiva di una calamità planetaria, ampiamente illustrata da chi ne ha interesse per i suoi scopi particolari, insita in nuove esplosioni nucleari a scopo bellico, fà perdere di vista sia l'attuale realtà di stallo atomico, sia il generale indirizzo verso l'interdizione di atti di guerra nucleare, sia infine l'altra realtà, altrettanto attuale e normativa, che gli stessi derivati aggiornati dei dispositivi di guerra convenzionale comportano, nell'impiego, consuntivi sempre più fortemente negativi.

La guerra tra grandi Potenze promette con crescente costanza la livellazione di vincitori e vinti, prostrati per decenni da uno sforzo immane di superamento reciproco, insopportabile anche per le collettività più solide e più agguerrite, e provoca in questi termini vuoti di potenza, all'origine d'imprevisti squilibri internazionali e di conseguenti gravi difficoltà di riequilibrio post-bellico, già accertati in passato e da prevedere in misura ancor maggiore in avvenire.

Pertanto, pur accettando senza riserve la tesi che una guerra nucleare segnerebbe con ogni verosimiglianza il tramonto della civiltà attuale, si deve ammettere con eguale realismo che anche una guerra combattuta senza ricorrere ad armi atomiche, necessariamente in quadri di strategia globale, avrebbe conseguenze tanto gravi, da rendere molto perplessi circa le sue prerogative di alternativa preferenziale, pur tuttavia una valutazione incauta che si riscontra diffusa in talune opinioni pubbliche, rispetto ad una guerra nucleare.

L'alternativa è mal posta, in quanto valida soltanto in presenza di una scelta obbligatoria di fronte ad un dilemma più semplicistico che semplice, che i fatti sono lontani dal suffragare. Questi in effetti pongono sempre davanti una terza eventualità, in verità in procinto di divenire perentoria, che esclude con la più determinata volontà il ricorso alle armi, da quando questo si dimostra sempre meno idoneo a proporre soluzioni concrete e da quando, d'altra parte, è stato esplicitamente condannato da tutti gli Stati del mondo, riuniti nell'Assemblea dell'ONU.

Dato che una guerra combattuta in quadri di strategia globale in teatri continentali ha per componenti sostanziali e costanti fattori di guerra terrestre e fattori di guerra aerea, cioè è una guerra aeroterrestre — allo stesso

modo che è di necessità una guerra aeronavale quando sia interessato un teatro d'operazioni marittimo — si deve dare per provato che, qualunque ne siano le circostanze d'esercizio, *le concezioni di una strategia globale hanno sempre il riflesso dell'impiego della forza d'urto più efficace, realizzabile allo stato dei fatti, per condurre con successo cicli di guerra aeroterrestre, aeronavale o misti, in immediata estensione della casistica sommaria testè riassunta.*

Sono queste le circostanze che danno ragione in modo inconfutabile della gravità di conseguenze di qualsiasi iniziativa bellica e che giustificano la valutazione di consuntivi sempre fortemente negativi, quando si superino le deduzioni imperfette di una contingenza ingannevole e gli esiti siano visti con giusta proiezione nel futuro.

3. - Nuove armi e mutate interdipendenze tra tattica e strategia.

In quadri di guerra convenzionale, cioè di rinunzia almeno temporanea ad atti di guerra nucleare, la giustificazione dell'attributo di globale ad una strategia militare aggiornata è nel ricorso sistematico di tutti i mezzi atti a svolgere azione utile in un determinato ambiente operativo, con particolare accento su quelli ivi dotati di una più elevata operatività.

Di conseguenza è tipico degli atti di una strategia globale il contributo dei migliori prodotti di un eccezionale progresso tecnico degli armamenti, quindi l'intervento di mezzi non esistenti in un passato anche recente od impiegati in precedenza con modalità di efficacia sensibilmente minore, e la presentazione di temi operativi e di procedimenti inediti, dei quali è caratteristica saliente comune una elevata potenza di decisione, in senso assoluto e relativo.

Naturalmente l'inserimento nei dispositivi operativi di strumenti nuovi e per ipotesi di rendimento comparativo superiore importa l'inflessione del rendimento dei sistemi di guerra, nei quali i vecchi strumenti erano esclusivi o per lo meno predominanti, ed il loro successivo superamento ed abbandono.

Il fatto si rivela macroscopicamente nella composizione dei nuovi ordini di battaglia e nei prevedibili lineamenti delle sequenze e delle fasi operative.

Quest'ultimi insistono sempre più nettamente sull'azione combinata di forze di superficie e di forze aeree, entrambe divenute strumenti d'elezione della guerra aeroterrestre e meritevoli di pieno diritto dell'appellativo di « forze aeroterrestri ». La combinazione operativa trova le sue premesse più promettenti nella precedente combinazione organica.

Rispetto alle forze convenzionali tradizionali, le forze aeroterrestri presentano un'inflessione di partecipazioni delle aliquote di superficie ed un incremento proporzionalmente molto maggiore di partecipazioni delle aliquote aeree. Le prime hanno cessato di essere le protagoniste dell'attività

operativa, per assumere la parte di comprimarie minori; per parte loro, le seconde sono investite delle funzioni di attori principali, nella maggior parte dei casi, e di comprimarie maggiori in tutti gli altri.

E' bene mettere subito in chiaro che la modificazione dei contributi specifici agli esiti globali non dipende da volontà di operatori, in genere in ritardo rispetto ai fatti in materia di apprezzamento centrato delle nuove situazioni operative, bensì è da mettere in relazione a circostanze concrete di grande autorità, nelle quali è facile avvertire il peso decisivo delle prestazioni di armi moderne, in primo luogo aeree ed in via subordinata di superficie.

Una delle conseguenze di maggior momento della evoluzione delle prestazioni delle armi prende sostanza dai nuovi valori dei parametri normali di potenza, efficacia, rapidità d'intervento e braccio d'azione, che si vedono operanti in sequenze, fasi e cicli di guerra aeroterrestre

L'accennata modificazione ammette di essere sintetizzata in mutati rapporti tra risultati tattici e risultati strategici, originati da un considerevole incremento di dinamismo operativo e con riflessi di una ulteriore esaltazione di dinamismo, un fatto del quale è necessario tener conto non solo ai fini di un corretto apprezzamento del rendimento dei mezzi della guerra aeroterrestre, ma soprattutto per definire con sufficiente esattezza un rapporto tra oneri di preparazione e risultati in sede di condotta operativa.

Detti mutati rapporti presentano un importante valore indicativo e più oltre consentono deduzioni significative circa i traguardi più lontani, resi accessibili dalla nuova strategia.

Sotto il primo punto di vista, le mutate interdipendenze tra tattica e strategia importano che una strategia globale prescinde in larga misura da quelle premesse tattiche, sulle quali faceva assoluto affidamento la strategia classica, come su antecedenti di stretta necessità.

In effetti, sinchè la vicenda operativa è stata vista consistere, secondo una visione schematica accettata ed esclusa di norma da diligenze di revisione critica, in serie di atti tattici, ciascuno dei quali aveva la sua giustificazione dall'esito conseguito nell'atto precedente e nell'esito previsto dell'atto successivo, la serie degli atti da perseguire come la più razionale era, senza possibilità di controindicazione, quella che conseguiva nel modo più economico, in termini di lavoro e di tempo, lo scopo strategico, un conseguimento che costituiva l'« evento » decisivo.

La serie di atti tattici, che prendeva individualità nell'accennato processo, era di fatto l'*iter* maturante l'evento. La sua rispondenza era valutata, caso per caso, in conformità del contributo all'economia generale dell'operazione in corso, generalmente complessa, un contributo nel quale portavano partecipazioni, con effetti di mutua integrazione, potenza dello sforzo (entità dei mezzi), rapidità di esecuzione (dinamismo dei mezzi) e congruenza di effetti (rapporto tra mezzi impiegati e risultati da conseguire).

Sino al recente passato, una concezione del genere ha fornito lo spunto ad una tematica operativa, la cui trama generale era data dalla risultante di una molteplicità di atti tattici in genere considerevole, ciascuno di per sè di modesta entità, come era da attendersi dalla realtà di un'attività operativa impostata in larga misura sull'impiego di armi di piccola potenza, affidate a combattenti singoli od in piccoli gruppi, in conformità della tecnica d'impiego allora in vigore presso le forze armate terrestri.

Una siffatta tematica operativa presentava esigenze specifiche, di stretta osservanza, delle quali sono da ricordare come più significative la composizione costante delle azioni elementari sino a risultanti provviste di adeguati livelli di efficacia ed il consolidamento per gradi di una realtà edificata mediante una tattica laboriosa, nata sui campi di battaglia ristretti delle guerre del secolo scorso e sopravvissuta a quelli ben più ampi delle due guerre mondiali, malgrado che, in seguito di tempo, ne fossero cadute in gran parte le premesse originarie, col dilatarsi dei campi di battaglia e col mutare dei dispositivi di combattimento.

La laboriosità di una tattica in crescente difetto d'aggiornamento aveva provocata l'affermazione delle incombenze di cooperazione tra le varie armi, una linea di ripiego che inspiegabilmente doveva assumere il carattere di una *summa* vertice dell'attività operativa, ed in seguito di tempo il loro incremento considerevole.

Per contro, mentre dette incombenze offrivano prove indirette dell'inadeguatezza delle singole armi all'assolvimento dei loro compiti normali, un sintomo sempre grave di disfunzione ed un accidente da porre all'origine di crisi sempre gravi, esse incidevano decisamente sul mordente operativo delle forze armate terrestri contemporanee, tanto più profondamente quanto più divenivano onerose

Molti tecnici militari hanno attribuito le inflessioni coeve di mordente operativo a lacune della tecnica operativa, tacciata d'inattitudine a provocare eventi risolutivi. In effetti la ricerca di esiti tattici, divenuti molto laboriosi ed altrettanto sterili, induceva a considerarli fine a se stessi, con definitivo allontanamento dall'esito strategico, unico capace di determinare quel grave squilibrio irreversibile di facoltà, che è la matrice del successo operativo.

Lo stato d'inadeguatezza denunciato doveva cessare soltanto con l'entrata negli ordini di battaglia di nuove armi, di maggiore efficacia, prima le forze corazzate, poi le forze aeree, con effetti più profondi e più evidenti a mano a mano che cresceva la potenza che esse erano in grado di mettere in gioco e con i massimi effetti conseguiti nel connubio carro-aereo.

Il processo di potenziamento dell'armamento in corso, anche a prescindere dal livello altissimo raggiunto con l'esplosivo nucleare, interferisce nella razionalità di concezioni già valide ma ormai sorpassate del tutto, formatesi in circostanze che sono state cancellate da prestazioni di nuove armi, le quali vanno oltre le più esigenti richieste di operatori dotati di fervida fantasia.

Mette appena conto di aggiungere, perchè fatto universalmente noto, che è stato sostanziale in proposito il contributo delle macchine aeree, prima come vettrici di cariche esplosive e poi di forze aerotrasportate, destinate a combattere in superficie dopo l'aerotrasporto. Detto contributo, che è divenuto emblematico della guerra aeroterrestre, ha infatti portato alla trasformazione della guerra terrestre in guerra aeroterrestre.

Naturalmente anche le operazioni della guerra aeroterrestre si sono informate e continuano ad informarsi ad una loro tattica specifica, rispondente alle impostazioni della strategia globale, ma si è trattato e si tratta di una tattica di nuovo tipo, alleggerita singolarmente per la diffusione di strumenti operativi atti a raggiungere più direttamente obiettivi e risultati strategici, improntata ad un dinamismo di atti e di sviluppi sconosciuto in passato, cosicchè le concezioni operative hanno trovato buoni motivi per orientarsi al più presto verso nuovi quadri, ben più promettenti.

In presenza dei fatti accennati vi è chi ha formulata l'ipotesi di un aumento di contenuto strategico dell'attività operativa.

Se in realtà una siffatta interpretazione sembra plausibile, non è men vero che l'interpretazione si ferma alla esteriorità dei fatti e rinunzia a motivazioni più soddisfacenti e più chiarificatrici.

Essa inoltre cade nell'errore di autorizzare la congettura, il più delle volte fallace, che i rapporti reciproci tra tattica e strategia siano soggetti all'arbitrio di operatori, mentre sono determinati in modo ferreo dalle prestazioni delle armi a disposizione e dall'applicazione del principio di economia, che s'impone in dipendenza, in vista di un impiego il più razionale possibile.

E' stata proprio la strategia globale a dare la spinta decisiva al processo di ridimensionamento della tattica ordinaria, cui si è fatto riferimento, dopo che la guerra aeroterrestre, che ad essa s'ispira, ha introdotti nuovi procedimenti operativi nei quali, se si vuole parlare ancora di tattica, il discorso ha senso soltanto in quanto si fa riferimento a criteri d'impiego di armi di grande efficacia, capaci di conseguire in un gran numero di casi risultati strategici anche in sede di azioni elementari ed a maggior ragione in sede di azioni complesse.

A conferma dell'impostazione concettuale adottata, basta fare riferimento all'impiego dell'arsenale missilistico ed a quello di forze aeree cosiddette strategiche per definizione, senza entrare nel merito di dotazioni di teste atomiche o di teste di esplosivo convenzionale.

Adesso è possibile tentare una risposta al quesito formulato in precedenza, accennando ai traguardi più lontani offerti dal mutato rapporto tra strategia e tattica, di qual sia la ragione per la quale sussiste e si consolida quella controindicazione della guerra, che si è presunto raggiungere condizioni di inibizione, nel tempo stesso che la prevalenza avvertita di effetti strategici delle nuove armi si traduce nel conseguimento più diretto e più rapido della decisione.

Non esiste alcuna antinomia nei fatti, i quali continuano a svolgersi secondo una loro logica inattaccabile, anche se non sempre di facile percezione. La controindicazione della guerra guerreggiata non è da attribuire a motivi d'ordine operativo, cioè prevalentemente militari, che se mai sarebbero operanti in senso opposto, bensì a motivi d'ordine politico, da sintetizzare in una progressiva sterilità della vittoria delle armi, la quale condurrebbe in modo sempre più certo al dominio su di un mondo in rovina, e nella ricerca di procedimenti di decisione meno aleatori del ricorso alle armi.

4. - La partecipazione delle armi dell'aria.

L'inciso precedente, che concerne la dotazione di teste atomiche o di teste di esplosivo convenzionale, escludendo implicitamente che essa sia decisiva per l'efficacia delle armi dell'aria, s'ispira alla convinzione che se l'esplosivo nucleare deve essere preso sempre in considerazione per il peso dei suoi interventi eventuali, è mal centrata la concezione che vi ravvisa l'attore unico della vicenda che si sta mettendo a fuoco

Inoltre non è da trascurare il fatto che la sua influenza si esercita nella maggior parte dei casi in modo indiretto — si fa riserva di chiarire meglio in seguito quello che s'intende dire con influenza esercitata in modo indiretto — mentre è diretta l'influenza di tutti gli altri tipi d'armi e vettori, in termini di progresso operativo, in primo luogo delle armi che operano nell'aria e dall'aria.

Il prudente atteggiamento, che dà atto della tremenda potenza dell'esplosivo nucleare ed al tempo stesso si propone di non sopravvalutarne l'influenza diretta sulla tecnica operativa, con lo scopo subordinato di evitare orientamenti legati a situazioni estremamente determinanti quando si presentassero, che peraltro potrebbero anche non verificarsi, non deve far velo ad una valutazione oggettiva della sua enorme influenza indiretta.

Peraltro questa si avverte più che sui prodromi e sugli sviluppi di futuri conflitti armati, sul corso più generale delle politiche estere delle maggiori Potenze mondiali, detentrici di armi atomiche su scala operativa, ed attraverso di esse su tutta la vita di relazione di Stati grandi e piccoli, come del resto è logico dal momento che, sino a prova in contrario e per i motivi già detti, si deve prescindere da un impiego effettivo, il solo atto a riproporre una casistica d'influenze dirette.

Comunque è certo che, anche a parte interventi di armi atomiche, il perfezionamento tecnologico delle armi ed il loro migliore impiego operativo, coi più efficaci temi d'azione che ne sono la conseguenza, hanno accresciute grandemente le facoltà dei dispositivi operativi e resa impensabile, nello stesso tempo, attesa la partecipazione sempre più massiccia delle armi aeree agli esiti operativi, il conseguimento del successo, contro un avversario prov-

visto in misura adeguata di mezzi aerei, facendo affidamento, per inconcessa ipotesi, esclusivamente su mezzi terrestri.

D'altra parte resterebbe in falsa posizione chi desse credito a tesi esclusiviste, come quelle impostate sul sofisma che una volta riconosciuto il merito superiore di un'arma o di una categoria d'armi, sia criterio giusto di far massa su quella, a danno di ogni altra arma o categoria d'armi.

Il vizio del sofisma risiede nella valutazione di un merito superiore in termini di un merito assoluto.

Un merito assoluto non sussiste per nessuna categoria di armi, le atomiche comprese, per il fatto che nessuna è capace di risolvere qualsiasi situazione da sé sola, a prescindere da congrui interventi integrativi, dosati secondo le esigenze di ciascuna fase dei processi di decisione applicati caso per caso: l'arma assoluta è un'utopia.

Per farsene convinti basta porre mente alla conclusione delle fasi operative finali ed in taluni casi di quelle intermedie. Gli obiettivi corrispondenti, buona parte degli intermedi e tutti i finali, sono dislocati sulla terra e quindi è permanente l'esigenza del trasferimento sulla terra dei successi conseguiti nell'aria, esigenza che accende una serie di problemi di risoluzione indispensabile, anche nella presunzione di un'eccezionale, assoluta prevalenza di partecipazione di mezzi dell'aria.

La tesi equivale all'ammissione che le forze aeree, divenute protagoniste delle operazioni in quadri di guerra aeroterrestre, lo sono *sub conditione*, una condizione offerta dalla facoltà contemporanea di trasferire il più integralmente possibile ed il più rapidamente sugli obiettivi di superficie i risultati delle operazioni condotte sino a quel momento nell'aria e dall'aria ed il cui limite minimo d'applicazione è da vedere nella congruità degli esiti in rapporto agli scopi che s'intendono conseguire.

In altre parole, se il progresso differenziale minore degli armamenti terrestri rispetto a quelli aerei non evita la valutazione di un minor merito in atti di decisione a carico dei primi, non è minimamente da trascurare il fatto che un trasferimento sistematico di risultati dallo spazio aereo alla superficie terrestre si realizza di necessità attraverso fasi tipiche, nelle quali le forze di superficie assolvono incombenze insostituibili, anche nei casi eccezionali nei quali venisse loro richiesto il solo collazionamento di quanto è occorso in precedenza nell'aria.

Cadute gravemente in difetto le attitudini di decisione in proprio delle forze di superficie, le integrazioni aeree sono divenute *ipso facto* indispensabili, mentre più di recente nuove e frequenti azioni d'intervento dall'aria erano richieste a favore delle stesse fasi tipiche di trasferimento di esiti dall'aria alla terra

La tesi importa la deduzione che saranno ancora e sempre forze aeroterrestri a portare a buon fine le fasi conclusive di futuri conflitti armati, iniziati dalla massa delle forze aeree e proseguiti con una partecipazione

crescente di forze di superficie aerotrasportate, aventi carico di dar corso alle fasi in superficie colle quali vengono ricapitolati e confermati tutti gli esiti operativi conseguiti sino allora.

Nella traccia di processo operativo testè delineata, sulla quale è difficile proporre riserve sostanziali, si deve vedere lo schema degli atti tipici della guerra aeroterrestre, prodotto di una strategia globale applicata in quadri continentali.

La guerra aeroterrestre, i cui lineamenti s'intravvedono nelle operazioni di guerra che hanno avuto corso in teatri d'operazioni terrestri nell'ultimo decennio, ancorchè lontana dall'avervi raggiunta quella pienezza di motivi dei quali è potenzialmente provvista, pone in presenza di cicli di operazioni di elevato dinamismo e di grande efficacia, densi di avvenimenti dello spazio aereo e della superficie terrestre operativamente connessi, avvenimenti che valorizza con diligenza, in vista dell'epilogo più favorevole di un conflitto.

Ciò premesso, è priva di senso la polemica se, nei nuovi quadri della guerra aeroterrestre, la decisione venga conseguita in aria o in terra. *Il successo nell'aria è condizione necessaria ma non sufficiente, che diviene sufficiente quando sia conseguito il successo delle operazioni aeroterrestri conclusive.*

5. - Gli schemi fondamentali della guerra aeroterrestre.

La tesi testè enunciata ha un corollario immediato, che merita attenta considerazione: la previsione dell'impiego corrente di forze aeroterrestri, in occasione di nuove emergenze, imposta con assoluta autorità il problema della loro preparazione in sede organizzativa ed in sede addestrativa, un problema la cui soluzione costituisce la più consistente garanzia della loro efficacia sia in sede d'impiego, sia in sede di effetti preventivi.

A proposito di quest'ultimi è opportuno ricordare l'attitudine delle forze aeroterrestri di dar luogo ad intensi effetti preventivi, senza confronto superiori a quelli da attribuire a forze convenzionali tradizionali ed a livello tale da consentire la loro utilizzazione in qualità di alternative di atti di guerra guerreggiata.

La precedente posizione concettuale pone in rilievo la elevata ambivalenza dei nuovi ordini di battaglia ed il merito di combinazioni efficienti di forze aeree e di forze di superficie, in vista di assicurare il maggiore mordente a quelle forme anomale di guerra, che sono succedanei sempre più frequenti di forme tipiche controindicate o inibite.

Se adesso si procede alla valutazione ed alla motivazione della parte che assumerebbero i nuovi ordinamenti in eventuali emergenze belliche del prossimo futuro, valutazione e motivazione da impostare sulle ben note caratteristiche di potenza, di grande braccio, di rapida esecuzione e di flessibilità

di missioni dei mezzi aerei che ne costituiscono l'ossatura, le deduzioni più convincenti vertono sulla previsione:

1° - di energiche operazioni iniziali di forze aeree, intese a prendere il sopravvento in una battaglia preliminare dell'aria, combattuta su amplissimo spazio dalle masse delle due aviazioni contrapposte;

2° - di successive operazioni di forze aeroterrestri, imbastite sulla scorta degli esiti conseguiti nella fase precedente, che perseguono il tema generale della conquista di posizioni atte a realizzare il dispositivo complesso, dal quale prenderà lo slancio la fase conclusiva;

3° - di una fase conclusiva nella quale, senza inflessioni della partecipazione delle forze aeree, assumerà una funzione decisiva il corso delle operazioni di superficie per la conquista degli obiettivi finali e per la loro conservazione, contro le reazioni avversarie.

Operazioni successive e fase conclusiva vedranno in azione le forze aeree mediante concorsi diretti, in termini di integrazione dei fuochi sviluppati dalle armi di superficie, e di concorsi indiretti, di una considerevole latitudine di tipi, precipuamente della forma di ombrelli protettivi sulle forze di superficie contro le forze aeree avversarie e di operazioni di trasporto aereo su vasta scala, a scopo strategico e logistico, che costituiscono la parte più originale e innovatrice di tutta la vicenda operativa.

Contemporaneamente al corso di ciascun ciclo o fase di operazioni, si svolgeranno, in quadro ancor più vasto

4° - le operazioni dell'Aeronautica indipendente, affidate normalmente a dispositivi di entità considerevole, allo scopo d'infliggere i colpi più duri all'esercizio del potere aereo avversario.

Fatte queste precisazioni, diviene un anacronismo indiscutibile la sopravvivenza di una tattica tendente a realizzare un mosaico di esiti molteplici, singolarmente modesti, sino a raggiungere livelli anche modici di effetti: *una guerra di pigmei non ha significato quando gli avvenimenti si adeguano alle linee di una guerra di giganti e di aquile.*

Una logica di fatti che non teme smentite l'ha sostituita con nuovi temi e con nuove trame di azione e la sostituzione s'impone anche se essa comporta la smentita d'idee connaturate da tempo e ritenute tuttora valide senza riserve

Le nuove trame d'azione sono informate a schemi di rapide successioni di colpi di maglio, inferti da « forze d'urto » formidabili, scatenate in modo repentino, riprese alla mano dopo il colpo per infliggerne altri ancora, sino alla neutralizzazione delle facoltà di reazione avversarie.

Le forze d'urto sono costituite con la combinazione, divenuta inevitabile, di unità dell'aria e di unità di superficie, di regola articolata secondo due dispositivi principali, uno concernente unità d'aviazione a grande raggio d'azione e sistemi di rampe di telearmi a raggio intermedio, l'altro, unità di superficie abilitate all'aerotrasporto, unità vettrici ed unità aeree di scorta, per l'esercizio in condizioni di sicurezza di grandi aerotrasporti.

Le unità di superficie aerotrasportate hanno compito di prolungare i bracci aerei mediante sequenze di operazioni di superficie, dopo essere state aerotrasportate a portata utile degli obiettivi assegnati.

Negli accennati schemi operativi esse sostituiscono fanti, artiglieri e corazzati delle forze armate terrestri ordinarie, che le hanno precedute e delle quali sono chiamate a perpetuare le tradizioni.

6. - Gli atti tipici della guerra aeroterrestre: le azioni ad ampio raggio.

Tracciato uno schema generale delle operazioni intonate alle norme della nuova strategia, è giusto chiedersi quali siano le modalità sostanziali con le quali la guerra aeroterrestre concreterà in modo preferenziale le sue fasi ed i suoi cicli, modalità che probabilmente diverranno tipiche delle concezioni della strategia globale.

Atteso il considerevole raggio d'azione dei vettori aerei, prolungato ad ogni occorrenza da operazioni in superficie di penetrazione profonda, le modalità accennate s'informeranno in prevalenza alle azioni dette altrove ad ampio raggio, d'altronde congeniali a forze d'urto potenti (1).

La qualifica mira a porre in rilievo una caratteristica differenziale distintiva pressochè costante e molto determinante, capace di contributi consistenti al successo operativo, in caso di azione diretta (impiego effettivo), come di offrire l'imbastitura di ingenti effetti preventivi, in caso di azione indiretta (effetti virtuali), secondi soltanto ai più noti esercitati dal deterrente nucleare, molto più noto come strumento di azioni lontane.

Vedere nelle azioni ad ampio raggio le linee predominanti di un'attività operativa aggiornata non deve destare sorpresa, perchè esse sono prerogativa di attributi non reperibili presso forze convenzionali ordinarie. Si tratta quindi di un'esclusiva che si traduce in attività operative di tipo inedito, di grande rendimento, all'origine di situazioni impreviste (sorpresa strategica), da aggiungere ad un'efficacia intrinseca, derivante dalla facoltà di concentrare sugli obiettivi potenze considerevoli, aumentabili a volontà entro larghi limiti mediante la replica rapida di azioni già singolarmente molto energiche.

Caratteristiche operative delle azioni ad ampio raggio, che sono valorizzate dalla previsione di eventuali cicli operativi che coinvolgono coali-

(1) Il termine di azione ad ampio raggio, come quello usato più avanti di azione lontana, appartengono ad una terminologia di tentativo, intesa a designare univocamente le forme principali di attività operativa della guerra aeroterrestre (cfr. in proposito, Gen. P. Supino: « Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna », Ed. Rivista Militare, Roma, 1962).

zioni di Potenze e che si estendono su interi continenti, sono atti di forze aeree (contro l'aviazione avversaria, di sicurezza e di trasporto) e di forze miste aeree e di superficie, posti in essere a distanze d'ordine di grandezza continentale (1000 - 2000 km) da infrastrutture disperse su aree dell'entità superficiale di uno Stato medio, mediante la costituzione e l'alimentazione di zone plurime di sbarco aereo, successivamente connesse ed eventualmente raccolte, a portata di obiettivi la cui conquista costituisca un tornante decisivo delle operazioni.

E' indubbio che l'attitudine a condurre a buon fine imprese del genere, mentre pone in netta inferiorità un avversario dotato di attitudini similari molto più scarse, interferisce fortemente sul rendimento operativo delle di lui forze armate di ogni altro tipo, sottoposte ad una molteplicità sconcertante d'ipotesi d'impiego, costituendo tra l'altro a loro carico una condizione di fissazione strategica, che nasce dall'incertezza degli obiettivi del primo colpo e dei successivi e dell'entità delle forze di previsto impiego su ciascun sistema di obiettivi.

Sono queste le circostanze che danno luogo agli effetti preventivi già accennati, la cui importanza è aumentata dai rapporti favorevoli, rispetto agli effetti analoghi che è lecito attribuire ad ogni altra forza armata convenzionale (rapporto di funzionalità) e dalla tendenza dell'azione politica ad appoggiarsi su effetti del genere (rapporto di strumentalità), per esimersi dal correre alee di guerra, senza rinunziare agli sviluppi auspicati delle crisi internazionali.

I requisiti postulati potranno essere considerati acquisiti quando le predisposizioni relative raggiungano una soglia di efficacia sufficiente, da superare con debito margine di sicurezza. La circostanza dà luogo da un lato alla impostazione del concetto di un limite minimo di efficacia sulla cui operatività si avrà ancora occasione di ritornare (cfr. n. 9), da un altro, all'ammissione del peso considerevole di attività inerenti all'organizzazione ed alla condotta delle forze in predicato, delle quali non è concepibile un'utilizzazione a spizzico o del genere dei campioni di prova.

Il criterio del tutto o nulla, che si vien a formulare nei precedenti termini, è senza dubbio oneroso, per quanto la chiarificazione della portata effettiva di atti molto impegnativi non manchi di aspetti positivi, ma costituisce una condizione generale, della quale è necessario tener conto e che soprattutto è indispensabile prendere in considerazione sin dalla sede di programmazione, in quanto fattore non eliminabile di successo o, al contrario, in caso d'inosservanza, causa d'insuccesso per nullità di atti molto onerosi dal punto di vista organizzativo, produttivistico e finanziario.

I precedenti cenni sembrano sufficienti per la illustrazione di un'attività operativa, in quadro generale, di considerevole rendimento ed al tempo stesso di ardua messa in pratica, il cui interesse deriva non soltanto dalle accennate

caratteristiche di rendimento, ma ancor più dalla fondata presunzione della parte cospicua che essa è per assumere in materia di preparazione di forze armate convenzionali aggiornate.

7. - Le conseguenze dell'affermazione della guerra a t

Presenta particolare interesse la deduzione, per quanto molto ovvia, che gli sviluppi degli atti operativi secondo i nuovi schemi si adeguano forzatamente ai ritmi ed ai toni imposti dalle macchine aeree, sotto pena in caso contrario di coercirne in misura inammissibile le elevate prestazioni operative. e che la circostanza si avvertirà in modo più ingente quando sarà più considerevole la partecipazione relativa delle unità dell'aria.

Ritmi e toni saranno più elevati non solo di quelli d'esperienza nella progressione di combattenti ordinari in superficie, ma anche di quelli che caratterizzano forze di superficie motorizzate, meccanizzate o corazzate.

Di conseguenza fasi e cicli della guerra aeroterrestre si prospettano improntati ad un dinamismo sconcertante, se ragguagliato a metri ed a mentalità correnti, al quale dovranno adeguarsi con molta applicazione le mentalità degli operatori di tutti i gradi gerarchici, per essere in grado di trarre tutto il profitto, di cui sono depositari potenziali i procedimenti della guerra in parola.

L'esigenza è da tener presente a maggior ragione in quanto la necessità permanente di risolvere in ogni caso concreto problemi di combinazione interforze e d'impiego di forze combinate rende normalmente complesse le impostazioni operative e richiede accurate progettazioni, che non trovano riscontro nella condotta di operazioni con forze tradizionali — basta fare riferimento alle soluzioni ottimali di problemi di movimento di formazioni aeree dell'ordine di grandezza di centinaia e di migliaia di apparecchi, in termini di tempo, spazio, sicurezza tecnica ed operativa — complessità d'impostazione ed accuratezza di progettazioni che trovano contropartita abbondante nel conseguimento di piani di efficienza operativa nettamente superiori, non perseguibili certamente per altra via.

D'altra parte si tratta di prerogative cui non è consentito di rinunziare, perciò impegni che non è concesso di eludere, se uno solo dei presunti avversari ne acquisti la disponibilità: tutti gli altri dovranno farsene partecipi per evitare, come è di stretta necessità, di presentarsi a prove cruciali con mezzi insufficienti alla mano.

Ad esempio, le condizioni d'inferiorità supposte si verificherebbero immancabilmente nell'inconcessa ipotesi già prospettata di chi facesse affidamento su mezzi esclusivamente terrestri contro un avversario ben provvisto di mezzi aerei (cfr. n. 4). Le forze terrestri, anche le più mobili e reattive del loro genere, sarebbero ben presto disorganizzate e, quand'anche sfug-

gissero ad un annientamento molto probabile, non riuscirebbero a mettere a segno alcun colpo utile.

Ammesse queste circostanze, quale valore residuo può essere attribuito ai vecchi procedimenti?

Tutti i tentativi d'infondere nuova vitalità a vecchi sistemi di guerra sono destinati alla prova dei fatti a risultati che non pagano minimamente il lavoro che hanno richiesto.

Ad una valutazione negativa al riguardo della conservazione di prassi operative superate si deve contrapporre quella positiva, che concerne le nuove prassi in formazione, espressione di un considerevole progresso scientifico e tecnologico ma soprattutto avvìo ad una tematica operativa di superiore rendimento, larga di promesse sotto la forma di risultati di primo piano, diretti ed indiretti, impostata su predisposizioni estremamente razionali se pure molto impegnative.

A proposito d'impegno di predisposizioni, tale da dar corpo a consistenti perplessità, occorre fare giustizia, in via preliminare, delle difficoltà frapposte da mentalità formatesi in ambienti e con disponibilità di mezzi ben diverse, da egocentrismi di forze armate e da idiosincrasie tenaci contro il lavoro in collaborazione di forze armate differenti ed ancor più contro il lavoro in combinazione. Si tratta di difficoltà che si sono ripresentate puntualmente ad ogni progresso di armi e di concezioni, sempre superate in passato — altrimenti si sarebbe ancora alla pietra e alla picca, al massimo al fuoco greco - e che lo saranno anche in futuro, solo che se ne affermi la necessità, offerta in genere da una nuova prova di forza o anche soltanto dalla eventualità di una nuova prova di forza.

Piuttosto, a completamento dell'indagine intrapresa circa lineamenti della guerra aeroterrestre ed i suoi aspetti positivi o negativi, è doveroso sottolineare la funzione preventiva che i dispositivi dai quali prende consistenza o che la sostanziano assolvono in modo eccellente, nettamente superiore ad ogni altro sistema di operazioni, fatta esclusione dell'esplosivo nucleare. Nè si deve tacere l'integrazione tra detta funzione preventiva e l'azione indiretta dell'esplosivo nucleare.

Come già accennato, si tratta di una funzione essenziale, perchè preparatoria dell'affermazione di quelli atteggiamenti in procinto di divenire più frequenti, rivolti ad evitare di essere coinvolti in emergenze belliche piuttosto che a superarle dopo essere stati coinvolti, che l'estrema gravità assunta dalla guerra moderna propone con crescente autorità ai responsabili delle difese nazionali.

Infatti si può dare per accertato che il normale conseguimento di risultati molto importanti, una volta poste le mani alle armi, che è prerogativa della guerra aeroterrestre, condotta in debito modo, pone in essere una nuova forma di deterrente, prima che sia fatto ricorso alle armi, capace di escludere l'eventualità paventata o quanto meno di renderla molto improbabile.

Basterebbe questo requisito, per quanto ormai sia ben noto che ve ne sono altri ancora, per confermare l'operatività delle concezioni illustrate e per incoraggiare allo studio ed al perfezionamento dei nuovi procedimenti di guerra.

8. - I problemi accesi dalla guerra A.T.

Nel dare atto delle nuove, maggiori opportunità inerenti alla nuova prassi di guerra, non si procede soltanto alla ovvia constatazione degli effetti di una inserzione massiccia di armi aeree nelle operazioni di guerra in quadri continentali, già di competenza esclusiva di forze terrestri, sia pure con integrazioni di atti aerei in varia misura, ma si vuole insistere sulla partecipazione massiccia ed ormai prevalente delle armi dell'aria nelle operazioni in questione e mettere a fuoco la potente carica innovatrice che quelle hanno introdotta nella vicenda operativa.

Cominciando con un accenno critico di terminologia, ma rivolto al più corretto inquadramento delle concezioni, si pone l'accento sul fatto che in materia d'integrazioni di atti aerei, le quali anche dopo essere state incrementate in rispondenza di pressanti esigenze di fatto sono state sempre lontane dal realizzare i postulati della guerra aeroterrestre e dall'adeguarsi ad una normativa di strategia globale, il termine di « concorsi aerei » deve essere considerato superato e da abbandonare. Si è ormai in presenza di operazioni coordinate di superficie e dello spazio aereo ed ancor più spesso di operazioni di forze combinate aeree e di superficie.

« Concorso » è espressione di mentalità prevalente di guerra terrestre, da sostituire con locuzioni di migliore rispondenza.

Un'azione di concorso non è mai principale, in contrasto con la funzione predominante delle forze aeree. Pur lasciando impregiudicato per un momento se sia preminente l'azione in aria o quella in superficie, nei nuovi quadri della guerra aeroterrestre le azioni già di concorso dovranno dirsi integrative od anche coordinate o correlate.

Di interesse senza dubbio ancor maggiore è l'annotazione che in operazioni informate ad una strategia globale la partecipazione delle forze aeree assume un'importanza di primo piano, per essere fattore insopprimibile di decisione in tutti gli ambienti operativi.

L'annotazione trova convalida nella nozione di una zona di comune esercizio di atti di guerra, la « zona di contatto » delle forze aeroterrestri, tridimensionale, costituita dalla superficie dei futuri scacchieri operativi e dallo spazio aereo che la sovrasta, entro i limiti segnati dal braccio delle armi aeree in azione contro obiettivi di superficie e dal braccio delle armi di superficie in azione contro obiettivi dell'aria.

Nella zona di contatto hanno sviluppo i temi d'azione nei quali si manifestano l'originalità intrinseca ed il rendimento superiore dei motivi fondamentali della guerra aeroterrestre

In confronto dei corrispettivi di lata analogia offerti dalla guerra tradizionale, costituiti dai campi di battaglia più estesi, sedi di operazioni di guerra recenti, le zone di contatto aeroterrestri spiccano per due categorie di caratteristiche interdipendenti: potenza e mobilità di armi aeree, derivanti dalle loro doti intrinseche, e di armi di superficie, portato di meccanizzazione e d'aerotrasporto; estensione, uniformità, continuità delle dimensioni spaziali.

Logicamente le operazioni delle zone di contatto aeroterrestri, in corso di un conflitto armato, hanno ben poca conformità con quelle similari dei vecchi campi di battaglia, basta fare riferimento a questo proposito al fatto che le vecchie linee di contatto, concettualmente lineari, in pratica profonde da alcuni chilometri ad alcune decine, hanno i loro corrispondenti in spazi solidi, di dimensioni dell'ordine dei vecchi teatri d'operazioni.

L'assenza di conformità si accentua quando si passi da caratteristiche geometriche a caratteristiche dinamiche: nonostante gli spazi assai più estesi, i tempi d'azione, anche in presenza di operazioni complesse, sono coerciti singolarmente per effetto delle velocità correnti degli strumenti in uso, con la conseguenza generale di quella elevazione di ritmi operativi, alla quale si è già fatto cenno a più riprese.

In pari tempo, le Potenze normalmente in gioco sono divenute molto considerevoli, anche in termini di solo esplosivo convenzionale, sia nelle azioni elementari, sia, ed a maggiore ragione, in quelle complesse, con l'effetto costante di una maggiorazione ingente di tono operativo.

I precedenti requisiti, nettamente positivi nei riguardi dell'efficacia operativa e della facoltà di decisione delle operazioni corrispondenti, hanno contropartite tipiche, sotto l'aspetto di servitù operative, nell'atteggiamento esclusivamente dinamico delle forze aeree, nelle infrastrutture ingenti, costose, spesso facilmente vulnerabili, indispensabili per l'impiego di macchine aeree, nei procedimenti d'impiego inerenti all'esercizio di grosse formazioni aeree, generalmente complessi, nelle modalità richieste per l'effettuazione d'ingenti aerotrasporti operativi, nelle difficoltà di coordinamento di attività essenziali in quadri di combinazione di forze armate diverse, infine, per quanto ha tratto alla partecipazione di uomini, nella richiesta di mentalità idonee alla visione in vasto quadro, alla immediata valutazione degli elementi essenziali di problemi normalmente intricati, all'esatto apprezzamento delle possibilità e dei limiti di macchine molto perfezionate ma anche molto esigenti in materia di qualificazione di conduttori o di serventi.

Comunque si tratta di contropartite che ammettono di essere coercite e compensate in termini tali, da conservare integro l'apprezzamento di una evoluzione molto marcata del fatto bellico, sotto l'aspetto tecnico - operativo, da formulare nei riguardi dei sistemi d'operazioni di cui si tratta.

Un altro aspetto interessante delle forme di guerra in via di presentazione è costituito dall'esigenza di prestazioni di punta da parte di tutti gli elementi partecipanti, in dipendenza delle nuove scale spaziali e temporali sistematicamente in vigore, esigenza certamente non soddisfatta ad opera di forze terrestri tradizionali o di diretta derivazione. Di regola dette forze non raggiungono i livelli minimi d'azione efficace, che valgano a garantire esiti di una qualche consistenza.

Di conseguenza sono destinati a restare infruttuosi gli investimenti in mezzi di lavoro e finanziari che sono richiesti dalla loro preparazione e dal loro mantenimento, che in più si dovranno considerare controproducenti se avranno distratto gli operatori da altre incombenze di necessario assolvimento e di maggior rendimento.

In conclusione, la normativa di una strategia globale trova applicazione razionale soltanto in termini d'impiego di forze aeroterrestri (o di forze aeronavali, quando sono interessati scacchieri e teatri d'operazioni marittimi), una idea - base della quale si ritiene di avere illustrato a sufficienza il valore pregnante ed una tesi che dà vita ad un numero veramente considerevole di problemi di fondo in materia di ordinamento, di provvedimenti organici, di armamento ed equipaggiamento, di preparazione del personale in termini di addestramento generale, di qualificazioni tecniche e di formazione di quadri, di predisposizione e funzionamento di stati maggiori e di messa a punto di una dottrina operativa, capace di valorizzare a pieno strumenti di eccezionali prestazioni e le concezioni che essi ispirano ed autorizzano al tempo stesso, comunque un'idea - base ed una tesi delle quali non conviene trascurare l'operatività e la capacità di corretti indirizzi di preparazione militare ed operativi.

9. - Dottrina, stati maggiori e quadri d'azione.

Dato il loro eccezionale rilievo, si ritiene opportuno ritornare su taluni degli argomenti indicati in precedenza, in particolare su dottrina, stati maggiori e quadri d'azione della guerra aeroterrestre.

La dottrina d'impiego deve essere rispondente a due distinte esigenze fondamentali: una negativa, intesa ad evitare di infirmare in qualche misura attitudini operative, caratterizzate da alto dinamismo e da rimarchevoli facoltà di decisione; l'altra positiva, di maggiore importanza, che vuole assicurare la completa utilizzazione delle elevate prestazioni degli strumenti in azione, in forza della quale si richiede una approfondita conoscenza delle inquadrature di nuovo tipo offerte da ambienti operativi che si differenziano in modo netto da quelli consueti sino ad un passato anche recente ed il consapevole abbandono di una metodologia operativa superata e divenuta controproducente, anche se già ritenuta meritevole di buon apprezzamento.

Logicamente essa trova le migliori condizioni d'applicazione allorchè posta al servizio di concezioni di politica internazionale, maturate in conformità di esigenze d'affermazione nazionale, di respiro adeguato all'ampiezza degli orizzonti sui quali spaziano in modo autorevole strategia globale e guerra aeroterrestre.

Pertanto entrambe sono appannaggio di grandi Potenze e di coalizioni di Potenze, sostenute da potenziali tecnologici e produttivistici di primo ordine mentre, per gli stessi motivi, operanti stavolta in senso opposto, trovano difficilmente terreno propizio in conflitti tra Stati di secondo e terz'ordine, che mirano a far prevalere i loro interessi particolari (1).

L'annotazione vale anche per il caso, di prevedibile maggiore frequenza con l'andar del tempo, in cui si punti in larga sull'azione indiretta dei nuovi ordini di battaglia, dato che quest'ultima presenta limiti di efficacia, da superare con adeguati margini, sensibilmente più elevati di quelli da attribuire all'azione diretta (2).

Quando si pone l'accento sull'importanza di concezioni operative razionali e di un'adatta dottrina di guerra, emergono in modo, per così dire, automatico, gli argomenti che si riferiscono alla formazione degli organi di comando e, in funzione di questi, alla preparazione di stati maggiori di alto rendimento e di provata competenza.

A questo proposito è da ritenere poco fondata la congettura di buona soluzione nella costituzione di gruppi misti di ufficiali delle forze terrestri e di aviazione, in qualità di nuclei di base di stati maggiori combinati, un procedimento da considerare accessibile soltanto in stadi transitori di prima applicazione dei nuovi criteri organizzativi e d'impiego e che ha la lacuna di non sfiorare nemmeno il problema dei capi.

L'azione deve svilupparsi più in profondità, con la formazione presso le due forze armate originarie, di superficie e dell'aria, di quadri comuni,

(1) La circostanza, da prendere in considerazione in qualità di coercizione di facoltà di sostenere grandi conflitti da parte di piccole Potenze, tanto più autorevole quanto meglio si saranno affermati dettami di strategia globale e procedimenti di guerra aeroterrestre, presenta un grande interesse concettuale e, in linea subordinata, anche pratico.

La pace mondiale viene a dipendere soltanto dall'azione, e dagli interessi, di poche grandi Potenze, a convalida di un indirizzo di concentrazione di responsabilità politiche, che ha assunto gli aspetti più precisi nel numero ristretto di detentori di esplosivo nucleare a livello operativo.

(2) Anche in questo caso si delineano analogie con le soglie di efficacia per l'accensione di effetti virtuali, da porre a credito dell'esplosivo nucleare, già accennato alla nota precedente.

Si tratta di analogie che non debbono sorprendere perchè sono da porre all'attivo di tutte le categorie di armi provviste di considerevole efficacia, nelle quali rientrano indubbiamente quelle che si vanno prendendo in esame.

Se ben si considera, dette prerogative danno sostanza ad uno degli aspetti più positivi di un considerevole progresso degli armamenti.

provvisti di mentalità di combattenti in superficie e di combattenti nell'aria al tempo stesso, cioè in grado di « sentire » peso e portata di ciascuno degli atti d'impiego loro commessi.

Da quadri ben provvisti nel senso indicato e bene esercitati saranno tratti gli elementi da specializzare in funzioni di stato maggiore, i quali alla sensibilità già auspicata dovranno aggiungere l'attitudine spiccata a concepire ed a mettere a punto gli atti d'impiego e, compito ancor più impegnativo, a valutarne gli sviluppi con esattezza, per essere in condizione di dimensionare razionalmente le varie attività in gioco e di procedere agli interventi tempestivi per l'integrazione degli esiti parziali in vista del conseguimento dei risultati finali proposti.

Si deve riconoscere, a questo proposito, che le attuali modalità di formazione degli ufficiali di stato maggiore, sia presso le forze terrestri, sia presso le forze dell'aria, non sono ancora orientate in quel senso, nonostante che, in rispondenza di esigenze, che si sono imposte per proprio conto, non siano mancate e non manchino buoni proponimenti e sporadiche applicazioni.

Di conseguenza persistono mentalità ancorate ad ambienti operativi tradizionali e si perpetuano le tendenze all'autosufficienza ed all'isolamento di ciascuna forza armata, tutti atteggiamenti negativi per l'attitudine a partecipare ad attività di guerra aeroterrestre ed in definitiva da considerare rinunzie antieconomiche e gratuite a prospettive tanto promettenti, quanto inevitabili

Gli atteggiamenti negativi accennati si riflettono dannosamente sull'esito di un'altra incombenza, di primaria importanza, quale è la risoluzione del già menzionato problema dei capi.

La spiccata originalità e la consistente complessità della guerra aeroterrestre escludono la validità di procedimenti generici ed impongono processi di formazione di sicuro rendimento.

L'argomento è tra i più ardui, dei molteplici sollevati dalla messa a fuoco del nuovo genere di guerra, e pertanto non si ritiene il caso di indicarne in questa sede un indirizzo risolutivo. Si può solo affermare che molto probabilmente un indirizzo razionale potrà essere offerto da scelte accurate tra i membri degli stati maggiori comuni, già auspicati, in specie se saranno facilitate dalla costituzione permanente, cioè sin dal tempo di pace, di comandi comuni in tutti i gradini di comando, compresi i più elevati.

In particolare i provvedimenti indicati sommariamente, sia organici che addestrativi, sono autorevolmente consigliati in relazione ad esigenze di superiore efficienza di quelle forze d'urto, di cui si è già fatto cenno come di strumenti di elezione di una tecnica operativa aggiornata e redditizia e di cui in questo momento si tornano a sottolineare le analogie con strumenti fondamentali della guerra aeroterrestre.

La loro importanza si accresce in funzione della decrescente idoneità delle forze armate tradizionali, o di derivazione troppo immediata dalle tradizionali, di assolvere compiti di rilievo nei nuovi quadri operativi. Queste sono

all'altezza soltanto di compiti di sicurezza, svolti a domicilio, con l'ausilio, ogni qualvolta possibile, di organizzazioni del territorio predisposte e di predisposizioni intese a facilitarne lo schieramento in caso di emergenza, nel cui assolvimento si trarrà partito dall'ottimo orientamento di tutti gli esecutori circa le rispettive mansioni.

In generale è fuori discussione la consistenza dell'errore di affidare ad unità prevalentemente statiche, per difetto intrinseco di prerogative di dinamismo, l'onere di confronti con forze di merito molto superiore al riguardo: un esito sfavorevole già scontato equivale alla rinunzia alla tutela d'interessi vitali.

L'economia che sembra ripromessa dalla utilizzazione di mezzi di scarso valore operativo comparativo, cui costituisce incoraggiamento la sola, relativa facilità di disporne per essere spesso già alla mano, è del tutto fallace: una spesa anche modesta rappresenta una perdita reale, quando la sua utilità è trascurabile. La perdita è aggravata di sovente dall'ingannevole sensazione di avere provveduto in modo opportuno, che l'attività mal centrata ingenera talora in ambienti poco illuminati.

D'altronde è ben noto come ingegnoso procedimento di disarmo di un probabile avversario il facilitargli la provvista di un armamento superato, che talvolta si è visto perfino regalato.

La critica di cui si sono fatte oggetto le forze di sicurezza non implica il disconoscimento del loro merito nel quadro di loro compiti d'istituto. Essa non riguarda neppure la facoltà di realizzare ordini di battaglia aggiornati, mediante il loro potenziamento graduale, sino a renderle idonee a sviluppare con successo atti di guerra aeroterrestre, una modalità d'esecuzione che si adegua all'esigenza di un'attuazione progressiva di ordinamenti militari di organizzazione impegnativa, nel corso della quale s'intende fare debito conto di quanto di utilizzabile è già alla mano (1).

Per ovvi motivi, in questa sede la trattazione del problema in questione non può superare i limiti di un'impostazione generale, quale risulta dal precedente contesto.

10. - Alcune deduzioni generali e conseguenti previsioni.

A completamento dell'accennata impostazione concettuale, si fa constatare che gli indirizzi seguiti dalle maggiori Potenze mondiali in materia di difese nazionali si concretano nel deterrente nucleare, col quale s'intende

(1) Il procedimento, basato in linea schematica sulla trasformazione di aliquote delle forze di sicurezza in unità aerotrasportate e sull'affiancamento di quest'ultime con congrue unità di aviazione, è già stato illustrato con qualche maggiore estensione in altra sede (cfr. Gen. P. Supino: « Contributo alla impostazione di una concezione operativa moderna », Ed. Rivista Militare, Roma, 1962, pag. 14 e seguenti).

stornare la calamità di una guerra atomica, e nella preparazione di potenti forze d'urto, in qualità di strumenti d'intervento attivo e ad integrazione di eventuali lacune d'efficacia del deterrente nucleare, in funzione di deterrente convenzionale *sui generis*, in quanto valida.

In materia estremamente gelosa, come è quella che coinvolge l'efficienza delle difese nazionali e con questa le sorti dei Paesi, si vede seguita evidentemente la norma di svolgere *son thème en deux façons*. Una delle due modalità è vista con indubbio profitto nell'indirizzo di fare buon conto di forze idonee a condurre operazioni di guerra aeroterrestre, in applicazione dei concetti della strategia globale, potenzialmente tanto autorevoli da dar luogo al tempo stesso ad efficaci effetti preventivi.

L'ulteriore approfondimento dell'argomento importa evidentemente la precisazione dell'entità di una forza d'urto, in relazione a determinate ipotesi d'impiego, da concretare in base ad un livello medio - minimo di facoltà operative, al disotto del quale la sua operatività sarebbe trascurabile, e di uno sforzo massimo di preparazione difensiva, consentito dalla potenzialità economica dello Stato e dal suo potenziale di produzione industriale.

Tutte le soluzioni pratiche dell'interessante problema fondamentale sono comprese tra l'accennato livello medio - minimo e lo sforzo massimo. Essi individuano il campo delle possibilità di fatto, che non è detto sia reale in tutte le circostanze: ad esempio non esiste quando lo sforzo massimo non consente il livello minimo di facoltà. In questi termini si ripresenta il caso già accennato d'inabilitazione di Stati di secondo o terz'ordine a realizzare le nuove, onerose istituzioni militari.

La soluzione del problema è posta in ulteriore difficoltà dall'entità crescente dello sforzo richiesto per mettere a punto forze armate alla pari coi progressi delle tecnologie generali ed applicate agli armamenti, un adeguamento che si dimostra sempre più dispendioso.

Nel coacervo di fattori di difficile conciliazione un fatto si può dare per assodato: la guerra moderna, vale a dire la guerra condotta in base alla utilizzazione delle tecniche più avanzate, è divenuta impresa molto ardua e la guerra aeroterrestre non sfugge alla norma.

Lo stato di fatto si riflette nella costituzione di una gerarchia di potenze, impostata sull'attitudine differenziale di procedere con esito positivo alla preparazione ed alla condotta della guerra aeroterrestre, in caso di emergenza, attitudine differenziale che si sostanzia in un buon numero di casi nella impossibilità pratica di affrontare le corrispondenti esigenze.

Quale atteggiamento osserveranno le Potenze minori?

E' da presumere che esse, anzichè procedere verso metodologie operative di punta che sono loro interdette, ripiegheranno verso processi più elementari, di vecchio tipo, per il fatto decisamente normativo che su questo terreno sarà meno acuto il divario di facoltà, dato che ivi si spunteranno almeno in parte le prerogative che sono appannaggio delle Potenze maggiori.

Il significato ultimo della congiuntura sarà da vedere con ogni probabilità nella sostituzione della guerra in lettere maiuscole con la guerra in lettere minuscole, la guerra delle imboscate e dei colpi di mano in ambienti difficili di superficie, forse è concesso dire senza circonlocuzioni della guerra con la guerriglia.

Circostanze del genere si sono del resto già rivelate spontaneamente, per forza di fatti più che per disegni premeditati, in operazioni svolte in territori sottosviluppati, in particolare in episodi di lotta tra popoli coloniali e Potenze colonizzatrici.

In effetti è molto logico che nelle circostanze riferite perdano in gran parte di mordente quelle operazioni aeree, fasi della guerra aeroterrestre, che non hanno più ragion di essere per mancanza di reazioni similari della parte più debole, e che questa a sua volta trovi profitto ad intervenire in quelle fasi di operazioni di superficie, pure indispensabili per concludere cicli di guerra aeroterrestre, nelle quali si presenteranno in condizioni di minore squilibrio di facoltà relative, che per di più potranno perfezionare con lo sfruttamento di situazioni locali favorevoli, del quale non è capace la parte contrapposta.

L'impiego dei mezzi aerei, coercito nel campo tattico, conserva invece le sue prerogative in quello strategico e soprattutto in quello logistico, sia in grande quadro, ad esempio quando valga a ridurre i tempi di percorrenza tra basi metropolitane e scacchieri operativi, sia in quadro ridotto, quando vi si ricorra per ovviare a scarsezza di comunicazioni o povere o di poco rendimento o infine di oneroso esercizio in condizioni di sicurezza.

Quale sarà invece l'atteggiamento delle Potenze maggiori?

Esse vedono vincolate in modo imprevisto le loro facoltà, pur del tutto prevalenti in altre circostanze, e si trovano a dovere affrontare situazioni sgradevoli, sia pure in ambienti d'importanza secondaria, per se stesse e per la facilità di tralignare in una casistica onerosa, che non può essere trascurata e tanto meno ignorata.

Una volta di più, come si è già avvertito in condizioni generali di particolare impegno, esse dovranno preparare l'assolvimento delle loro incombenze secondo due linee distinte, delle quali una richiede preparazioni di rilievo nel campo delle realizzazioni piuttosto che in quello delle concezioni — in vista dell'abilitazione all'impiego di congrue forze d'urto —, l'altra propone applicazioni approfondite in campo concettuale e di modesto rilievo comparativo in quello degli atti concreti — in vista di far fronte ad episodi di forme anomale di guerra —, comunque da non sottovalutare per le tendenze cronicizzanti che assumono i relativi sviluppi ogni qualvolta, ed accade di frequente, il successo non è conseguito rapidamente e per la eventuale degenerazione in processi antagonistici più generalizzati, d'imprevedibile portata.

Per gli studiosi di tecnica operativa e, più in generale, per chi si applica in materie militari, viene ad aprirsi un vasto campo di ricerche, tutt'altro che facili a condurre e il cui mancato approfondimento ha provocate impreviste, gravi congiunture, un campo del quale è sufficiente qui avere indicata l'esistenza, ancora mal nota a molti, ed individuata l'importanza e la consistenza.

Quel che importa notare è che nelle circostanze sopra menzionate l'esigenza d'indirizzi centrati e giustamente calibrati circa le situazioni di fatto di prevedibile presentazione diviene perentoria e che la sua osservanza impone l'eliminazione drastica di tutto quanto è di utilità problematica.

Si conclude l'analisi intrapresa facendo riferimento a due concetti, da considerare assodati: la gravità dell'errore della comoda presunzione che la prassi risolutiva delle crisi internazionali più gravi, per intendersi quelle che possono sboccare in emergenze catastrofiche, possa essere, di qui ad un anno o ad un lustro, la stessa seguita in passato, in circostanze solo di lata analogia, presupponendo un immobilismo che i fatti hanno sempre smentito; la fondatezza della tesi che forze armate efficienti alla luce del più recente progresso tecnologico, cioè tali da promettere l'esito positivo di eventuali prove di forza, sono ancor oggi e forse più che in ogni altro tempo, la premessa necessaria di una politica estera di successo.

Dal primo concetto discende il presupposto di una messa a giorno costante e competente. L'autorità di una politica di relazioni internazionali, messa in causa dal secondo concetto, oggi si basa su facoltà di azione diretta molto considerevoli, come origine di facoltà di azione indiretta di proporzionale efficacia, divenute modalità ampiamente applicata.

La guerra aeroterrestre assicura le azioni convenzionali dirette più potenti oggi perseguibili ed in pari tempo le azioni indirette più efficaci, oggi esperibili con mezzi convenzionali.

ESERCITAZIONE "COSTABELLA„

Tre momenti della esercitazione svolta da reparti della Brigata alpina « Cadore » sulla Marmolada e conclusasi il 29 gennaio 1964

LA MONTAGNA
ED I PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE

Gen. di Div. Giuseppe Inaudi

La musica si esprime in virtù di quattro elementi strutturali suoi propri: la melodia, il ritmo, l'armonia ed il timbro.

Come la musica, anche l'arte militare si esprime con elementi suoi propri; si tratta qui, ovviamente, dei noti, immutabili princìpi. Nella musica, come nell'arte militare, è possibile giungere ad un determinato traguardo partendo da punti e seguendo vie diverse. Punti e vie resi diversi dalla difficoltà di stabilire una gerarchia di valori tra i rispettivi elementi strutturali (1). D'altro canto proprio questa diversità determina la differenza fra scienza ed arte, l'una strettamente consequenziale, l'altra liberamente geniale.

Comunque è da ritenere che in ogni arte — ed è questo che qui interessa — « strumenti » e « procedimenti » si ispirino ai rispettivi « elementi strutturali ». Per cui volendo seguire l'evoluzione degli strumenti e dei procedimenti di guerra in ambiente d'ostacolo, sembra opportuno iniziare l'esame trattando dei « princìpi ». Esame generico dapprima; esame specifico, riferito all'ambiente di ostacolo, successivamente.

Nei riguardi di questi princìpi si è in precedenza affermato (2) che essi in montagna non sono diversi ma sono diversamente valorizzati.

Che non siano diversi è ovvio trattandosi di princìpi costituzionalmente immutabili.

Una immutabilità che riesce difficile negare, dal momento che almeno cinque di tali princìpi erano già noti in Cina ai tempi di Sun-Tzu, nel V secolo a. C. Si tratta, com'è noto, dei cinque princìpi base dell'arte militare; quelli cui faremo specifico riferimento nella presente trattazione e cioè *offensiva, massa, manovra, sicurezza* e *sorpresa* (3).

(1) Anche se poi, all'atto pratico, i cultori di queste arti — tendenzialmente almeno — antepongono agli altri elementi, nel campo musicale l'« armonia » e in quello militare l'« offensiva ».

(2) « La montagna dal punto di vista operativo », *Rivista Militare*, 9, settembre 1963.

(3) Può essere di qualche interesse a questo proposito rammentare i princìpi di guerra ufficialmente riconosciuti dagli SS. MM. di alcuni Paesi alleati (quali risultano da una pubblicazione N.A.T.O. del 1954):

FRANCIA	GRAN BRETAGNA	U.S.A.
Libertà d'azione:	Persecuzione dello scopo	Obiettivo
Sicurezza	Difesa del morale	Semplicità
Sorpresa	Azione offensiva	Unità di comando
Flessibilità	Sicurezza	Offensiva
Iniziativa	Sorpresa	Manovra
Economia delle forze:	Concentrazione delle forze	Massa
Concentrazione sforzi	Economia degli sforzi	Economia delle forze
Unità d'azione	Flessibilità	Sorpresa
Importanza fattori psicologici	Cooperazione	Sicurezza
	Logistica	

Della massa (ma anche della manovra).

Americani e russi riconoscono che i princìpi sono rimasti immutati; essi sembra ne condizionino tuttavia esplicitamente la validità ad una corretta ed aggiornata interpretazione. Corretta ed aggiornata interpretazione di tutti i princìpi ma soprattutto del principio della *massa*.

Massa ancora intesa quale « superiorità morale e materiale da imporre all'avversario nel punto (spazio) e nel momento (tempo) decisivi ». Massa che, tuttavia, dopo l'avvento dell'arma atomica dovrebbe riferirsi non più alla concentrazione degli « effettivi » ma alla concentrazione degli « sforzi ». Una concentrazione che dovrebbe essere conseguita grazie alla estrema mobilità dello strumento tattico a disposizione.

Ora è da rilevare che tanto le concentrazioni di sforzi quanto quelle di effettivi si realizzano mediante la *manovra;* manovra che, tradizionalmente ormai interessa, oltre le forze, il fuoco.

Il *fuoco,* com'è ben noto, può essere manovrato a distanza agendo sulle « traiettorie » (del cannone, dell'aereo, del missile). Una distanza che, in virtù dei nuovi vettori spaziali, tende all'infinito. Il fuoco consente pertanto di ottenere, sul campo di battaglia odierno, concentrazioni di « sforzi » che non richiedono praticamente concentrazioni di « effettivi e di mezzi ».

Le *forze* non consentono, per contro, questa rapidissima, quasi istantanea manovra nello spazio. Esse implicano cioè ancora la materiale concentrazione degli effettivi nel punto e nel momento ritenuti più favorevoli, o decisivi.

Anche se il « momento » e gli effettivi tendono sempre più a ridursi ed il « punto » tende sempre più ad estendersi, nel difficile intento di sottrarre la massa agli effetti estremamente immanenti e distruttivi delle nuove armi.

Non solo..., ma questi ultimi « sforzi » implicano la disponibilità sul

campo di battaglia di un dispositivo logistico (sia esso dipendente o indipendente da quello tattico) che, in un certo punto e in un certo momento, deve per forza di cose coesistere con quello tattico.

D'altra parte il « fuoco » (almeno quello convenzionale) non è mai stato importante in sè e per sè; è stato ed è importante in quanto offre alle forze tattiche possibilità di sfruttamento ai fini del successo: possibilità che si esprimono, come è noto, in termini di « movimento ».

Il « fuoco » dovrebbe perciò continuare ad esistere in quanto esistono forze atte, mediante il « movimento », a sfruttarne gli effetti; siano questi effetti convenzionali od atomici.

A meno che . . ., a meno che una ulteriore falcidia dei « mezzi risolutivi della lotta » si appresti a far scomparire dal campo di battaglia anche il « movimento » . . .

Si è detto *ulteriore* falcidia perchè — com'è ben noto — l'« urto », già mezzo preminente del combattimento:

— in terra si è abbinato più intimamente al fuoco (fuoco d'assalto) e, singolarmente considerato, ha perso molta della sua importanza;

— sul mare è stato definitivamente spodestato dal fuoco;

— nell'aria non ha mai avuto pratica applicazione se si esclude quella, episodica, del nostro Graffer e dei piloti suicidi giapponesi; casi, questi, di urto intimamente abbinato al fuoco, o meglio di fuoco determinato dall'urto diretto.

Se una *rivoluzione* del genere dovesse realmente verificarsi, scomparsi dal campo di battaglia « urto » e « movimento », i mezzi risolutivi della lotta si ridurrebbero al solo « fuoco » . . .

Ma un campo di battaglia sul quale si sviluppasse fuoco e soltanto fuoco, non sarebbe più, un campo di battaglia . .

E' quindi da ritenere che sul campo di battaglia atomico possa mutare ancora e soltanto la relativa importanza tra fuoco e movimento.

In passato, come si rammenterà, la preminenza dell'un mezzo sull'altro ha subito fasi alterne; per un certo periodo di tempo è rimasta, anzi, dubbia

Oggi, con l'avvento dell'arma atomica, ogni dubbio è venuto a cadere. Il fuoco — fuoco atomico — si appresta a conquistare una netta superiorità sul campo di battaglia a venire.

Una superiorità così netta da tendere addirittura a sovvertire — come già si è accennato — una delle concezioni tradizionali della lotta: quella secondo cui « funzione del fuoco è di appoggiare l'azione delle truppe .

In altri termini il fuoco atomico tenderebbe ad assumere, oggi, il ruolo di « protagonista » ed il movimento scadrebbe a quello di « comprimario ».

Concezione, questa, facile ad enunciarsi ma difficile da dimostrare . . .

Difficile perchè, tradizionalmente almeno:

— sul campo di battaglia cooperano, per conseguire il successo, forze distinte: quelle *risolutive* che la cooperazione la richiedono (e si tratta, ovviamente, delle « forze tattiche ») e quelle di *supporto* che la cooperazione la danno (e si tratta delle « forze tecniche »);

— le forze tattiche sono notoriamente tali in quanto sfruttano, sul campo di battaglia, più mezzi d'azione tra cui, necessariamente, il « movimento »; le forze tecniche sfruttano invece uno o più dei restanti mezzi (« fuoco », « lavoro ») ma il « movimento » non lo sfruttano: al contrario, lo subiscono:

— il « fuoco » entra in crisi se lo si realizza nel corso del movimento.

Se è quindi indubbio che l'avvento delle armi nucleari e dei loro mezzi vettori ha potenziato il fuoco, sembra invece dubbio che sia mutato (o debba mutare in avvenire) il ruolo tradizionalmente attribuito al fuoco stesso sul campo di battaglia: quello di forza tecnica cooperante, di mezzo di supporto.

Questo dubbio è tuttavia destinato a dissolversi se si considera che:

— il « fuoco » moderno (convenzionale ed atomico) non è più necessariamente incompatibile con il « movimento »; può essere infatti erogato da mezzi terrestri ed aerei in movimento senza che ne sia affatto compromessa l'efficacia (1);

— l'unica massa che è possibile costituire e mantenere impunemente sul campo di battaglia atomico è la massa di fuoco.

Si deve pertanto ammettere la tendenza del « fuoco » ad assumere il ruolo di protagonista della battaglia e del « movimento » a scadere a quello di comprimario. Con la conseguenza di alterare il relativo apporto dei due mezzi sul campo di battaglia senza tuttavia rivoluzionare l'intima essenza della lotta tradizionalmente intesa.

Tutto questo, in linea generale.

In ogni caso, partendo dal presupposto — incontrovertibile — che le armi atomiche ed i loro mezzi vettori hanno conferito al fuoco una potenza ed una gittata inimmaginabile in passato e tenendo presente che, tradizionalmente almeno, ciò che più caratterizza l'attacco è il « movimento » (che implica l'esposizione alla vista e, conseguentemente, al tiro avversario) e ciò che più caratterizza la difesa è il « fuoco » (che può anche essere erogato da posizioni defilate o, addirittura, interrate), si potrebbe arrivare alla conclusione che il fuoco atomico, per la netta superiorità acquisita sul movimento, favorisca genericamente la difesa . . .

Il che è ancora da dimostrare — almeno in ambiente normale — se si considera che dei due strumenti che per tradizione identificano rispettivamente l'attacco e la difesa — il « proietto » e la « corazza » — è il primo che è stato potenziato dall'arma atomica e non già la seconda.

Ma allora? Il fuoco atomico favorisce l'attacco o favorisce la difesa?

(1) Efficacia determinata non solo dalla potenza dell'esplosivo (atomico) ma anche dalle caratteristiche delle nuove armi (teleguidate - filoguidate).

Torneremo sull'argomento allorquando, dopo i *principi*, tratteremo degli *strumenti* di lotta. Vi torneremo tuttavia riferendoci esclusivamente all'ambiente operativo « montagna ».

DELL'OFFENSIVA.

Americani e russi, oltre ad essere concordi sulla interpretazione da dare al principio della massa, sembra lo siano anche nel ritenere che il principio dell'offensiva, in guerra atomica, troverebbe ancora come in passato il suo presupposto nella superiorità del rapporto forze e mezzi convenzionali. Una superiorità che tenderebbe anzi ad elevarsi in valore assoluto sino a raddoppiare, addirittura, il rapporto tradizionale del passato: quello, per intenderci, di 3 a 1 (1).

Una tendenza, questa, da non sopravvalutare se è vero — com'è vero — che un qualunque « dispositivo tattico », per avere successo sul campo di battaglia, deve essere alimentato da un « dispositivo logistico » adeguato. In effetti, elevando il rapporto delle opposte forze, si giungerebbe a « pesi dimensionali » logistici, rilevanti forse per il difensore, ma addirittura insostenibili per l'aggressore...

Insostenibili perchè — anche ammettendo la possibilità, avvenire, di perseguire in campo tattico il principio della massa mediante « concentrazione di sforzi » che evitino o quanto meno limitino la « concentrazione di effettivi » — non si vede come analogo espediente possa trovare realizzazione in campo logistico...

Perchè le concentrazioni di cui trattasi (sono tutti concordi su questo punto) implicano una estrema « mobilità » di tutto il dispositivo tattico (atomico e convenzionale) e la mobilità, volenti o nolenti, la si paga...

Perchè le concentrazioni tattiche — siano esse di « sforzi » o di « effettivi » — richiedono pur sempre una alimentazione adeguata... Alimentazione che si traduce, ancora e sempre, in materiale che percorre o ristagna lungo un cordone ombelicale; sia, questo cordone ombelicale, saldato stabilmente alla base logistica territoriale o lanciato, di volta in volta, da una base logistica mobile...

Materiale che l'aggressore, se vuole rompere e penetrare, deve ancora far affluire con continuità, azione durante, a cavaliere dell'asse di penetrazione, sotto l'immanente minaccia atomica avversaria (2).

(1) Superiorità che rispecchia del resto l'attuale situazione delle forze convenzionali del blocco sovietico e del blocco occidentale. Forze che le due parti hanno cercato di potenziare mediante gli ingenti richiami predisposti in occasione delle crisi di Berlino e di Cuba: le due più immanenti minacce di guerra degli ultimi tempi.

(2) La quale — rammentiamolo — grazie ai progressi realizzati dalla missilistica non sarà più legata in avvenire al vettore aereo, non implicherà più il dominio del cielo e non costituirà quindi più monopolio di una sola delle parti in lotta...!

A meno che..., a meno che l'aggressore — che non può evidentemente rinunciare alla superiorità delle forze tattiche (atomiche e convenzionali) rinunci, nell'ambito del campo di battaglia, alla superiorità delle forze logistiche...

Ma per realizzare una siffatta soluzione egli dovrebbe allora far massa ed attaccare, non già con forze corazzate o comunque meccanizzate, ma con forze di fanteria appiedate (sia pure aerotrasportate sul campo di battaglia), la cui autonomia tattico-logistica — in una lotta caratterizzata dalla « mobilità » — tornerebbe a riposare come già in passato, sul rispetto del vecchio adagio « più porto, più duro ».

Pur senza giungere a queste conclusioni estreme, quanto si è sin qui affermato equivarrebbe ad ammettere che, nella guerra a venire:

a) non occorra più, necessariamente, colpire le truppe (dispositivo tattico) per neutralizzarle. Sia sufficiente, invece, colpire i loro mezzi di sussistenza (dispositivo logistico);

b) il problema logistico sia grave per tutti ma meno grave per il difensore che non per l'attaccante (se non altro per il minor « peso dimensionale » e la relativa « staticità » del suo dispositivo logistico);

c) la mobilità non sia più, necessariamente, sinonimo di motorizzazione o di meccanizzazione; sia più semplicemente la idoneità a manovrare straniandosi da linee logistiche fisse. Un *qualcosa* quindi che non dovrebbe più essere ricercato « attorno » a sè ma « dentro » di sè. Per ora questo qualcosa lo avrebbero soltanto le truppe a piedi.

E' di qualche interesse — a questo punto — richiamare una citazione « regolamentare ». Eccola:

« La logistica, nella guerra atomica, è più intimamente connessa, più strettamente vincolata alla tattica... ».

« Anche la sorpresa logistica ha il suo degno posto nella guerra atomica. L'uomo deve essere portatore per essere autonomo e quindi celere... ».

« Il problema più difficile da risolvere in ambiente atomico è quello logistico... .

« L'indurimento alle fatiche, la solidità fisica, l'abilità a servirsi dei propri mezzi, concorre grandemente a risolverlo ».

La citazione è tratta da una circolare addestrativa tattica italiana del 1937: la circolare 3115 « Addestramento delle Unità alpine », capi VIII e IX.

Il testo originale — ci corre l'obbligo di confessarlo — è stato alterato: alla dizione « ambiente montano » si è infatti sostituita quella di « ambiente atomico » (o « guerra atomica »)

Ci illudiamo di ritenere che le indubbie verità affermate nel testo originale continuino a rimanere tali anche nel testo alterato

Ipotesi, quest'ultima, molto allettante ai fini del nostro studio se si considera che sinora abbiamo esaminato le possibili incidenze dell'arma atomica

su alcuni dei principi dell'arte militare in generale (facendo cioè astrazione dall'ambiente operativo), ma è anche vero che ci accingiamo ad esaminare la diversa valorizzazione dei principi di cui trattasi nell'ambiente di ostacolo per eccellenza, la montagna.

Offensiva, sorpresa e massa in montagna.

Mettiamoci — per un momento almeno — nei panni di un ipotetico aggressore giunto a ridosso di un profondo ed aspro massiccio montano.

Attribuiamo a questo aggressore uno strumento offensivo che rappresenti l'« ultimo urlo in materia » e cioè un esercito estremamente ricco di forze mobili e potenti.

L'aggressore è dunque giunto a ridosso del nostro fronte montano e lo ha investito con le proprie forze.

Supponiamo si tratti di un fronte che su 500 km di sviluppo presenti soltanto cinque direttrici di facilitazione: un fronte « stranamente » analogo, quindi a quello alpino nel tratto Resia - Tarvisio ...

Le cortine interposte tra una direttrice e l'altra di tale fronte — trattandosi di un fronte montano — non potranno non essere elevate, aspre e di difficile percorribilità. Per cui la superiorità tipica del nostro modernissimo esercito potrà esercitarsi nella realtà soltanto lungo i cinque solchi vallivi.

In una situazione siffatta è ovvio che l'aggressore si riprometta, applicando i canoni dell'arte militare, di investire la difesa su ampia fronte per sorprenderla successivamente nel punto o nei punti prescelti per la rottura.

Ma che *sorpresa* è possibile esercitare « nello spazio » dal momento che è la compartimentazione del terreno e non già la volontà dell'aggressore che ne inalvea le forze?

Ma che *sorpresa* è possibile esercitare « nel tempo » se il dispositivo destinato alla rottura, convogliato com'è su direttrici di aggressione obbligate e quindi controllate, viene a svelarsi prematuramente?

Come sorprendere in montagna se la « navigazione » non vi si svolge mai in « mare libero » ma sempre lungo « canali obbligati »? (1).

E' ancora naturale che l'aggressore si riprometta di attaccare a massa, ma che massa può realizzare sulle cinque suole di valle se ognuna, quand'è ampia, gli consente di schierare al massimo una compagnia carri dietro l'altra? (2). Gli impedisce, cioè, di sfruttare la sua superiorità in uomini, mezzi e fuoco?

(1) Ci riferiamo qui ovviamente, solo alla « grande » tattica e non a quella « spicciola » dove le cose, com'è noto, sono suscettibili di mutare e di mutare anche sensibilmente.

(2) Com'è noto, la compagnia carri (16 carri), in attacco, necessita di un fronte di schieramento da 900 a 1500 m circa.

DELLA MANOVRA IN MONTAGNA.

Si è molto parlato — dopo la seconda guerra mondiale — di aggiramento « verticale », di manovra nella « terza dimensione » . . . Se ne è parlato come di un nuovo, originale, sviluppo della *manovra*

Sviluppo nuovo ed originale perchè determinato dall'avvento dei nuovi mezzi (aerei) e dalla costituzione di nuove forze (paracadutiste).

Che l'avvento dei nuovi mezzi e la costituzione di nuove forze abbia consentito alla *manovra* di svilupparsi oltrechè sul piano orizzontale anche su quello verticale è fuori dubbio.

E', per contro, errato ritenere che l'aggiramento verticale, costituisca un nuovo, originale, sviluppo della manovra. Errato perchè se è vero che in ambiente normale (l'ambiente classico della lotta) la manovra si è sempre e soltanto sviluppata, in passato, sul piano orizzontale, è altrettanto vero che in montagna, *da sempre* la manovra ha sfruttato la terza dimensione.

Quando infatti si parla in montagna di attacco « per l'alto » non ci si riferisce ovviamente ad altro che all'aggiramento verticale.

Ridimensionata così la realtà delle cose, sembra possibile affermare che l'avvento e lo sviluppo del mezzo aereo:

— in ambiente normale ha rivoluzionato la concezione tradizionale della manovra;

— in ambiente montano e, soprattutto, in ambiente alpino, ha facilitato ed esteso preesistenti possibilità di manovra.

Fatta questa pregiudiziale è opportuno subito precisare che prima del l'avvento del mezzo aereo, le possibilità della manovra in montagna, pur consentendo già un'alternativa all'azione « per il basso » (l'azione « per l'alto »), la obbligavano a svilupparsi nel limitato ambito della linea di contatto.

A quel tempo, l'aggressore, dopo essersi accanito a lungo in corrispondenza della via di facilitazione sulla quale il difensore aveva fatto « diga » (elevandone, a mano a mano, l'altezza e rafforzandone le strutture), si spostava lungo tutta la fronte di attacco alla ricerca di un punto:

— di relativa minore resistenza per sfondare;

— di relativa minore quota per debordare.

Questo punto era l'attacco « per l'alto ». Attacco che, se riusciva, obbligava il difensore ad arretrare ed a costituire, in altre successive posizioni della via di facilitazione ed in successivi tempi, altre « dighe ». Le quali dighe favorivano l'aggressore solo quando, ubicate dietro uno o più arroccamenti, obbligavano l'avversario a raddoppiare, o triplicare e, comunque, ad estendere il suo fronte difensivo con la conseguenza di diluire pericolosamente la densità delle forze destinate ad investirlo (1). Consentivano cioè all'aggressore di « investire l'intero fronte di abbattaggio sino ad allora semplicemente intaccato dai martelli perforatori » per far sentire alfine alla difesa la propria sino allora compressa, e quindi superflua, superiorità di forze e di mezzi.

Oggi invece il semplice attacco « per il basso » o « per l'alto » non costituisce più l'unica alternativa della manovra in montagna, perchè l'aviolancio e, soprattutto, l'elisbarco a corto e medio raggio hanno accresciuto le possibilità della *manovra*, che si esercitava *solo sulla fronte*, consentendole di estendersi *anche in profondità:* consentendole quindi oltre al salto in « alto », anche il salto in « lungo » . . .

Il che tende a mutare a vantaggio dell'attaccante le possibilità della *manovra* e quindi del successo.

In effetti, l'aggiramento per l'« alto » riuscito spostava — è vero — l'organizzazione difensiva di un « gradino » più indietro ma non mutava, necessariamente, il rapporto delle opposte forze nel limitato spazio del solco vallivo (un lungo « budello », una « stretta » senza fine a cavaliere della quale il difensore — per poco che avesse la volontà di resistere — poteva opporre successive, efficaci difese).

La manovra per il « lungo » tende invece a mutare questo rapporto. Nel senso che successivi elisbarchi in profondità — realizzati nell'ambito della prima, o al massimo, della seconda posizione difensiva — minacciando le immediate retrovie avversarie — sono destinate ad attrarre e quindi sottrarre forze alla difesa alterando così pericolosamente l'equilibrio delle opposte forze. Il che, in definitiva, consente o agevola lo sfondamento lungo la via di facilitazione.

CONCLUSIONI.

Si è incominciato col dire che l'impiego dell'arma atomica e, soprattutto, dei suoi vettori spaziali, influenzerà probabilmente i principi dell'arte militare. Non evidentemente nel senso di alterarne l'intima essenza ma più semplicemente nel senso di correggerne la tradizionale interpretazione. Per alcuni di essi almeno.

Si è continuato dicendo che in montagna detti principi non sono e non possono essere diversi ma sono tuttavia applicati in modo ed in misura di-

(1) Caso, quest'ultimo, verificatosi durante la XII battaglia dell'Isonzo, esempio classico di una penetrazione che invece di svilupparsi lungo la via di facilitazione — l'Isonzo — con l'alternativa dell'azione per la suola di valle (« il basso ») o per la fiancata (« l'alto »), ha investito direttamente la fiancata debordando successivamente in piano. Per cui questo non è un esempio di penetrazione lungo un asse ma il *debordamento dall'asse verso un fronte:* quello della piana friulana.

versa che non in pianura. Si è conseguentemente cercato di avvalorare l'assunto con « dimostrazioni » esemplificative (1).

Estendendo ora il campo di osservazione e sintetizzandone le conclusioni, sembra possibile affermare che *in montagna:*

— l'*offensiva* trova, in genere, sempre minori possibilità di azioni determinanti e conclusive;

— la *massa* è sempre molto relativa ed è comunque da ricercarsi nella convergenza di azioni diverse, spesso autonome dal punto di vista tattico e logistico;

— la *manovra:*

. favorisce più la tattica « spicciola » che non la « grande » tattica (il che peraltro non impedisce che sforzi spiccioli, locali, possano conseguire insperati, grandi successi generali);

. ha convenienza, di norma, ad iniziarsi sul piano verticale ed a concludersi su quello orizzontale (valorizzando così la specializzazione tecnica — sci alpinistica — delle forze — aerotrasportate o non — e la loro razionale dislocazione iniziale);

. si esprime — in difensiva — con forze e mezzi tanto più ricchi (in senso ovviamente relativo) quanto più povero è il clima generale della difesa: le ristrettezze della difesa tendono cioè a manifestarsi quasi esclusivamente a danno delle forze statiche.

Questi, grosso modo, i principi che si ritiene debbano avere — anche per l'avvenire — una diversa applicazione in montagna. Senza tuttavia escludere che tali diversità di applicazione — molto sensibili in passato — siano destinate via via ad attenuarsi in prosieguo di tempo quale conseguenza della evoluzione delle armi e dei mezzi. E ciò non già per la diretta influenza che tali armi e mezzi eserciteranno sulle operazioni in montagna bensì per quella che eserciteranno sulle operazioni in pianura.

Sarà insomma la pianura che, per effetto dell'impiego di tali mezzi, accorcerà le distanze e tenderà ad allinearsi con la montagna, e non viceversa.

E ciò perchè:

— i nuovi mezzi sorgono in funzione dell'ambiente di facilitazione (pianura) e non già di quello d'ostacolo (montagna). Quest'ultimo, anzi, ne limita l'impiego quando addirittura non li rifiuta;

— in pianura sono soprattutto i mezzi a disposizione che condizionano la vita, il movimento ed il combattimento delle forze;

— in montagna è invece l'ambiente che esercita questa influenza in misura determinante;

(1) Dimostrazioni di valore puramente soggettivo.

— l'avvento di nuovi mezzi provoca, in ambiente di facilitazione, conseguenze operative stranamente analoghe a quelle originate in montagna dall'ambiente. Per cui da sempre — ma più accentuatamente dopo l'avvento delle nuove armi e dei loro mezzi vettori — dobbiamo assuefarci a vedere applicati in pianura principi, concezioni e procedimenti precedentemente affermatisi in montagna e che — a torto evidentemente — ritenevamo fossero peculiari della montagna ed esclusivamente originati dall'ambiente.

Per cui dovrebbe ascriversi a tale fenomeno, ad esempio:

. in materia di *principi* l'accresciuta importanza oggi attribuita alla *sorpresa* e conseguentemente alla *sicurezza* (1): principi dell'arte militare divenuti, tendenzialmente almeno, determinanti in ogni ambiente operativo:

. in materia di *concezioni* e di *procedimenti:*

.. l'importanza (divenuta più vitale che mai) dei fattori morali necessari a superare non più soltanto l'ostilità dell'ambiente, ma anche la estrema micidialità dei mezzi di lotta;

.. il più sentito bisogno di lungimiranza, ma anche di semplicità, nella concezione, organizzazione e condotta di operazioni rese difficili, oltrechè dai caratteri dell'ambiente (« canalizzazione » degli sforzi), anche dall'imponenza e complessità dei mezzi a disposizione;

.. una maggiore estensione delle fronti ed una minore densità delle forze che implicano — tra l'altro — più grande potenza, gittata e massa di fuoco;

.. il più accentuato « spezzettamento » delle formazioni che implica una più salda disciplina delle intelligenze, una più stretta cooperazione delle armi, un più capillare spirito d'iniziativa; spirito d'iniziativa che consenta di sostituire — anche ai minimi livelli ordinativi — alle « direzioni » gli « obiettivi », agli « obiettivi » i « compiti » e, più genericamente parlando, agli « ordini » le « direttive »;

.. l'accresciuta autonomia tattico-logistica delle unità ad ogni livello che, anche in pianura, conferma l'avvenuta intima fusione tra le due discipline.

* * *

Come il lettore ha avuto occasione di constatare, siamo usciti dal seminato con « anticipazioni » che esorbitavano dal tema che ci eravamo proposti

(1) Importanza determinata in montagna da due elementi insiti nella natura stessa dell'ambiente

— il *tempo atmosferico* che, quand'è avverso, è talora proibitivo per truppe che non siano specialmente addestrate ed equipaggiate;

— il *terreno* che, quand'è difficile, è talmente difficile da consentire il movimento soltanto a forze specializzate.

qui di trattare (i *principi*) e che entrano nel merito della terza puntata di questo nostro studio: lo *strumento operativo* ed i *procedimenti tattici* in montagna.

Ci siamo lasciati indurre a farlo per ribadire ancora una volta il concetto — già delineato accennando alle possibilità della manovra — secondo cui « la evoluzione dei principi, delle concezioni e dei procedimenti segue vie ma anche tempi diversi in montagna ed in pianura » (1). Il tutto inteso nel senso che la montagna — in fatto di tempi — « precede » la pianura e questa, solo successivamente, si « allinea ».

Foto A.N.S.A.

L'incrociatore scorta « Andrea Doria » entrato recentemente in servizio

(1) Vedasi precedente articolo già citato.

NEUTRALITA' DI IERI E NEUTRALISMI DI OGGI

Ten. Gen. comm.to Gaetano La Rosa

Sul diritto internazionale grava un severo giudizio: che, mancando di una completa codificazione, di un'autorità delegata e di una forza coattiva, esso manchi pure degli attributi fondamentali per potere esplicare la sua efficacia e che pertanto viene a trovarsi in balìa di coloro stessi che dovrebbero esservi sottoposti. Giudizio che la dottrina ha dimostrato di scarsa consistenza perchè non tiene conto che il diritto internazionale si è andato formando in via consuetudinaria e che quindi viene accettato volontariamente dalla generalità degli Stati, oltre che per intima convinzione, anche e non meno per l'influenza che i pericoli delle guerre e delle rappresaglie esercitano nella soluzione di tutte le controversie.

Dove invece il giudizio appare più fondato è quando si riferisce all'istituto della neutralità che, ad onta di norme e convenzioni, è stato assai spesso travolto dalle lotte delle grandi Potenze, facendo nascere il dubbio che il diritto internazionale abbia perduto in questo settore molto del suo valore ed alimentando la falsa opinione che il ricorso alla forza sia il solo modo di far valere i propri diritti. D'altra parte, gli infelici esperimenti della Lega delle Nazioni, dei parlamenti e delle corti internazionali non sono valsi a far modificare tali deduzioni, talchè il problema è rimasto insoluto. La situazione determinatasi ha una sua gravità perchè può indurre a credere che tutta la pubblicistica politica, diplomatica e militare della materia sia solo capace di consacrare diritti e doveri in teoria e che all'atto pratico non sia in grado di disciplinare la condotta dei belligeranti.

I vari aspetti della neutralità nel diritto bellico.

Uno dei concetti di più vasta portata del diritto internazionale è quello della neutralità perchè abbraccia la condizione di chi non intende partecipare alla lotta e ne dà comunicazione formale ai belligeranti, di chi si astiene dal conflitto senza far luogo ad impegnative dichiarazioni, di chi adotta la neutralità in linea giuridica e se ne discosta in linea pratica, di chi impone ai belligeranti il rispetto della propria neutralità, di chi infine, vicino o lontano, a tempo determinato o no, fa parte in senso lato della grande comunità dei non belligeranti. Ampia è quindi la sua fenomenologia, influenzata com'è

dalla facilità di propagazione della guerra, dalla divisione dell'orbe nei due blocchi ideologici dell'Oriente e dell'Occidente, dall'esteso raggio del processo economico e soprattutto dalla natura dei mezzi bellici messi in campo. Il suo contenuto è dato infatti da quella serie di azioni che i neutrali devono impedire ai belligeranti di compiere nei loro territori, che i neutrali devono astenersi dal compiere nel proprio o nell'altrui territorio, che i neutrali sono costretti a compiere su ingiunzione dei belligeranti: forme tutte di condotta, a carattere prevalentemente morale, che vanno note sotto il titolo di « diritti e doveri dei neutrali », ma che in sostanza non sono diritti perchè non trovano base giuridica nel rapporto di neutralità e non sono nemmeno doveri perchè i neutrali, per definizione, non devono far nulla che possa giovare all'uno od all'altro belligerante e non devono tollerare che entro i propri confini si faccia alcunchè a vantaggio od a svantaggio della guerra.

Neutralità non è tuttavia indifferenza, potendo i neutrali avere interessi politici ed economici nella lotta ed essendo lecito professare simpatie od avversione per l'una o per l'altra parte, ma è semplice equidistanza, soprattutto è imparzialità nell'azione e costanza nell'inazione.

Ma l'essenza della neutralità non si esaurisce nel « non fare » o nell'« impedire », giacchè c'è ancora da considerare che in tempo di guerra il commercio dei neutrali deve potersi continuare a svolgere con amici e nemici, in quanto lo esigono e fin quando lo permettono le operazioni. Logica previsione questa, nient'affatto pacifica, che è stata imposta dall'universalità degli scambi, che mette a dura prova l'equilibrio dei contendenti e che per di più soffre di due eccezioni: in caso di contrabbando di guerra ed in caso di blocco, quando cioè ciascun belligerante ha interesse di impedire che i neutrali forniscano materiali all'avversario e quando un belligerante, intendendo condurre guerra di resistenza più che guerra d'urto, decide di porre il blocco ai litorali nemici per intercettare qualsiasi rifornimento, nel disegno di costringere il bloccato alla resa per logoramento.

Attorno a questi casi, politica, economia, diritto ed arte militare hanno apprestato agli studiosi larga materia di discussione senza tuttavia pervenire a norme definitive, talchè la neutralità resta ancora aperta a nuove esperienze.

Le vicende e le lezioni del passato.

Le esperienze lontane e vicine permettono di stabilire che nella sequenza delle contingenze belliche la neutralità ha bensì affrontato le più scabrose situazioni, ma non ha mutato nessuna delle sue strutture fondamentali, essendosi sempre trovata nella necessità di adattarsi alle varie contingenze, senza poter mai rimuovere i suoi vizi di origine. Ciò vuol dire che le sue insufficienze, dovute alla mancanza di poteri e di mezzi idonei a sostanziare la sua ispirazione, sono rimaste tal quali e che le sue diverse edizioni nelle

molte prove sostenute sono indice di un faticoso travaglio alla ricerca di un assetto più efficiente. Le esperienze, in altri termini, denunciano che la neutralità ha ormai cessato di essere in pratica quella che essa avrebbe voluto essere in teoria. Alcuni episodi, registrati nel secolo scorso, ne danno una chiara dimostrazione. Si poteva infatti ritenere che una flotta navale espressamente armata da una coalizione di neutrali — Russia, Svezia, Danimarca ed altri — per muovere contro Paesi — principalmente Inghilterra — che nell'800 accampavano eccessive pretese nel limitare il commercio marittimo di guerra, avesse potuto offrire ai posteri il più bel modello di « neutralità armata »; che la « neutralità perpetua » assunta nell'815 dalla Svizzera per effetto dei deliberati del Congresso di Vienna, avesse potuto rappresentare la traccia ideale per tutte le successive neutralità; che la « neutralità permanente » conferita al Belgio nell'839 dal Trattato di Londra avesse potuto mettere per sempre questo Paese al riparo dalle guerre; che l'allungamento oltre ogni misura delle « liste nere », fino a comprendervi pressochè tutti i Paesi e tutti i rami di produzione industriale afferenti al potenziale bellico, avesse potuto radiare una volta per tutte il contrabbando dai traffici tra neutrali e belligeranti, ma tutti questi precedenti, pur tanto autorevoli da aver contribuito a creare una tradizione di intangibilità per i neutrali, non valsero a nulla, perchè le infrazioni posteriormente intervenute dimostrarono che la neutralità abbandonata a se stessa, non era in grado di imporre la sua legge.

Ancor più significativi sono gli episodi di questo secolo perchè la politica seguita, esaltando al massimo grado il fattore militare in nome dell'inesorabilità delle operazioni ed il fattore economico in nome della resistenza, ha finito col cancellare le ultime vestigia della tradizione e col distruggere l'essenza della neutralità. Intrattenervisi è quindi di sommo interesse perchè dà la precisa sensazione del peso che operazioni ed economia hanno esercitato non solo sulla sorte dei neutrali, ma sulle sorti della guerra stessa, in una strategia che per obiettivi, tempi e metodi resterà fra le più memorabili della storia. Campo di azione la seconda guerra mondiale.

Danimarca e Norvegia: costituivano una delle più grandi possibilità strategiche della guerra e pertanto le due coalizioni in lotta puntavano decisamente su di esse. L'alto valore della loro posizione geografica e della loro economia poneva perentorio il problema della loro occupazione. La loro neutralità poteva quindi essere una remora, ma non un impedimento.

Per parte sua lo Stato Maggiore germanico, dopo la campagna di Polonia e dopo la conclusione del Patto di Mosca — patto che aveva messo Hitler nella condizione di rivolgersi all'Occidente senza la preoccupazione del secondo fronte — avvertiva la necessità di crearsi delle solide basi costiere in Danimarca ed in Norvegia non solo per assicurarsi la continuità dei rifornimenti di ferro dalla Svezia attraverso il porto di Narwik, ma anche per eludere il blocco inglese, per poter muovere all'attacco dell'Inghilterra e, non ultimo, per prevenire quest'ultima in un suo eventuale insediamento in Norvegia, col pretesto di portare aiuti alla Finlandia che allora era alle prese con la Russia.

La Gran Bretagna, a sua volta, mirava ad occupare la Norvegia proprio per prevenire un'analoga mossa della Germania e quindi per privarla delle basi di partenza nel caso che progettasse un attacco alla grande Isola.

Nell'una e nell'altra ipotesi contava molto arrivarvi con precedenza. Era naturale quindi che i due belligeranti imbastissero piani e predisponessero mezzi; non naturale invece che lasciassero trascorrere tanto tempo prima di assumere l'iniziativa

Sta di fatto che l'Inghilterra, d'intesa con la Francia, dopo di avere approntato nella Scozia una grande unità di 16.000 uomini, la mattina dell'8 aprile del 1940 iniziò la posa di mine nel corridoio che si svolge tra la lunga successione di isole e le frastagliature del litorale della Norvegia, corridoio che la Marina mercantile germanica batteva, ben defilata, per il trasporto del ferro dalla Svezia. Con tale operazione l'Inghilterra tendeva ad assumere il controllo delle acque territoriali norvegesi, dato che la Norvegia non era in grado di difendere la propria neutralità. Sta altresì di fatto che la Germania, appena conosciuta la posa delle mine, il giorno successivo, il 9 aprile, attraversò d'impeto la Danimarca neutrale ed investì la Norvegia, pur essa neutrale, occupando i porti della costiera, compreso quello di Narwik.

La corsa alla Norvegia era un fatto compiuto!

La Norvegia non subì passivamente l'invasione come la Danimarca, ma vi si oppose come meglio potè, anche se le sue erano possibilità simboliche più che reali.

Per due mesi l'Inghilterra, in epiche lotte, contrastò all'invasore l'occupazione, ma quando il 10 giugno del 1940 le truppe norvegesi, allo stremo delle forze, si videro costrette a ripiegare, anche la Gran Bretagna desistette dall'azione.

Così si chiudeva questa campagna, che è da considerare fra le più tipiche della storia antica e moderna per la rapidità dell'azione, per lo slancio delle forze, per la perfetta cooperazione fra le unità terrestri, navali, aeree e paracadutistiche, per essere stata combattuta da stranieri sul territorio di Stati neutrali ed infine per aver dato inizio alla guerra economica con la prospettiva di una spietata lotta sottomarina. I tedeschi trassero dalla Danimarca i ricchi prodotti del suo patrimonio zootecnico e dalla Norvegia, oltre al ferro ed al legname, il cospicuo tonnellaggio della Marina mercantile — la terza del mondo — insieme ad una larga dotazione di cantieri ed arsenali.

Un particolare merita speciale attenzione: all'atto dell'invasione, la Norvegia aveva sparse in tutti i mari del mondo ben 1.024 navi mercantili, le quali ricevettero contemporaneamente l'ordine da Berlino di dirottare per la Norvegia e da Londra di dirottare per l'Inghilterra. Orbene, le 1.024 navi,

con sorprendente rapidità, si presentarono tutte ai porti inglesi, dando poi un notevole contributo all'organizzazione dei convogli per i rifornimenti di guerra.

Belgio: questa del Belgio è situazione veramente eccezionale perchè la sua neutralità è stata violata due volte nel giro di una sola generazione, nel 1914 e nel 1940.

Nel 1914 il Belgio faceva parte di quella piccola costellazione di Stati (Svizzera, Olanda e Paesi Scandinavi) che, conducendo neutralità per trattati o per libera elezione, vedeva salvaguardata la sua integrità dall'equilibrio delle grandi Potenze; tuttavia il Belgio non sottovalutava i pericoli della sua posizione geografica, situato com'era sulla via d'invasione della Francia e sapendo di dover fare da cuscinetto fra una Germania ambiziosa ed una Francia in continua tensione. E che tale fosse effettivamente la sua situazione, lo dimostravano già in pace i piani di campagna degli eserciti tedesco e francese, i quali prevedevano azioni ad ampio raggio in territorio belga e soprattutto le fortificazioni costruite dalla Germania a ridosso della frontiera belga, mentre era ben risaputo che se la Germania avesse dovuto combattere contro la Francia, avrebbe invaso il Belgio per aggirare la linea delle fortificazioni francesi di frontiera.

Affiorata la crisi, i timori divennero realtà; la sera del 2 agosto del 1914 l'Esercito germanico investì il Belgio per attuare quell'immensa conversione che doveva metterlo a contatto con la Francia. Il Belgio reagì e resistette fin quando non si vide minacciata l'ultima via per un'onorevole ritirata.

Non molto diversa la sua sorte nel 1940.

E' sempre la Germania che lo attraversa per muovere contro la Francia; è sempre il fattore geografico che ha la prevalenza; è cambiata solo la situazione

Ora, lo Stato Maggiore germanico ha compiuto l'aggiramento al nord per portarsi al largo della Maginot. Infatti, il 10 maggio, tutto il fronte, dalla Mosa allo Zuiderzee, è in movimento ed al primo urto schiaccia Olanda, Belgio e Lussemburgo. Le forze franco - inglesi avrebbero potuto attendere l'urto sulle posizioni che prolungavano la Maginot fino al mare, ma per non lasciare allo sbaraglio le divisioni belghe ed olandesi, si lanciarono verso il nord per attestarsi lungo la linea Namur - Dyle - Anversa.

Da notare che il Belgio, convinto che la sua salvezza stesse nella più stretta osservanza della neutralità, non aveva permesso agli alleati di portarsi sul suo territorio, talchè, quando si pronunciò l'invasione, si trovò soverchiato dal nemico ed impossibilitato ad arginarne l'urto. Fu allora che il re del Belgio, quale comandante supremo dell'Esercito, chiese l'armistizio.

Anche qui la Germania trasse dal Belgio ferro, carbone e fosfati e dal Lussemburgo ferro, cuoiami ed i prodotti di una delle più rinomate industrie siderurgiche del mondo.

Olanda: investita contemporaneamente al Belgio, affidò la sua difesa alle dighe, aprendo le chiuse ed impegnando a fondo le sue poche Divisioni di frontiera. Convinta che le inondazioni potessero opporre un insormontabile ostacolo all'invasore e sperando di essere risparmiata dalla guerra com'era già avvenuto nella precedente, non si rese conto che la potenza di un esercito moderno ha sempre ragione di tutte le remore. I tedeschi infatti irruppero da ogni parte gettando ponti sui canali, impadronendosi delle chiuse e superando ogni ostacolo con largo ricorso ai paracadutisti ed alle truppe aeroportate. Così, nel giro di quattro giorni, l'Olanda fu messa fuori combattimento, lasciando nelle mani dei tedeschi, oltre al suo vistoso patrimonio zootecnico, consistenti depositi di derrate e di grassi, insieme ad una cospicua Marina mercantile e ad una fiorente organizzazione per l'industria della pesca.

E' da notare che con l'occupazione della Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio e Lussemburgo e con la successiva occupazione della Francia, lo Stato Maggiore germanico venne a disporre di tutta la costiera che andava dal Capo Nord fino alla Manica, costituendo in tal modo la più valida testa di ponte per attacchi sull'altra sponda e lasciando l'Inghilterra sempre più isolata ed a corto di basi. Mettendo poi a suo profitto le leve di lavoro e l'economia dei sei Paesi, consolidò sensibilmente il suo potenziale bellico. Ma non basta: dalle sue nuove basi la Germania poteva ora porre il blocco all'Inghilterra, mentre questa si trovava all'improvviso nella necessità di difendersi contro un diretto attacco tedesco. Sul continente alla Gran Bretagna non restava che Gibilterra; essa, avendo perduto tutti i suoi alleati di Occidente e di Oriente, non aveva che una sola via di scampo: intensificare la guerra aerea e sottomarina e stringere più che mai la rete del blocco.

Italia « non belligerante »: assunta e mantenuta fino alla dichiarazione di guerra alla Francia, la « non belligeranza » dell'Italia costituì un nuovo aspetto della neutralità e trovò giustificazione nella sua impreparazione a causa del dispendio di forze sostenuto per la spedizione in Etiopia e per la partecipazione alla guerra civile di Spagna. Era tuttavia chiaro che si trattava di situazione transitoria, buona solo per conservare libertà di azione, giacchè la preparazione avrebbe richiesto ben altro tempo e ben altra disponibilità di mezzi in un Paese a corto di materie prime e che per giunta andava sperimentando un nuovo sistema economico - quello corporativo - autarchico — tutt'altro che adatto alla frequenza di impegni in guerra. Non meno chiaro il favorevole atteggiamento dell'Italia verso la Germania, cosicchè questa nuova forma di neutralità si configurava come « armata » nei confronti dei democratici e come « benevola » nei confronti della Germania. Sotto il punto di vista giuridico la « non belligeranza » si assimilava ad una normale neutralità, mentre sotto il punto di vista politico voleva essere, come

effettivamente fu, un semplice elemento di graduazione nello sviluppo dei piani di guerra.

Tutto il resto è noto per insistervi.

La « neutralità attiva » degli U.S.A.: la posizione dell'America di fronte al conflitto era semplice: uscire dall'isolazionismo, intraprendere una politica attiva e solidarizzare con gli alleati, nella convinzione che la difesa dell'Europa costituisse una esigenza vitale per la sua sicurezza e che una minaccia di ostilità in qualsiasi parte del mondo fosse una minaccia per tutti i Paesi e quindi anche per la stessa America.

Traendo ispirazione dall'accenno fatto da Roosevelt al Congresso, secondo il quale l'America doveva diventare l'arsenale delle democrazie in guerra, essa, l'America neutrale, organizzò e mise in moto la più formidabile mobilitazione industriale che s'era mai vista nel mondo e la indirizzò a due precisi obiettivi: prepararsi, per essere pronta al momento del bisogno; aiutare gli alleati, per consolidare la posizione dell'Occidente.

Metodi, i più sbrigativi, nell'intesa che i materiali giungessero con rapidità e sicurezza a destinazione; col « cash - and - carry » essa faceva infatti affluire i materiali ai porti d'imbarco e qui gli alleati li rilevavano, li pagavano e li portavan via con i propri mezzi.

Ma lo sforzo materiale era forse il meno in un continente di così vaste risorse: Paese che aveva sempre fondato la sua politica estera sulla neutralità e sulla libertà dei mari; Paese profondamente democratico, sentiva che il programma intrapreso non avrebbe approdato a nulla se la coscienza dei suoi cittadini non fosse stata educata alle durezze di un eventuale conflitto. Ed anche questo fece l'America, contrastando la politica degli isolazionisti ed assumendo una ben marcata forma di « neutralità attiva » che preludeva ad un sicuro intervento, mentre le armi germaniche andavano via via piegando la maggior parte degli Stati d'Europa e mentre Giappone e Italia si delineavano con caratteri sempre più precisi di potenziali nemici.

In quest'ordine di idee e di fatti, che portava la neutralità dell'America ad un sistema molto spinto di « belligeranza occulta » — la propaganda nemica la qualificava « neutralità sospetta » — si collocano l'immediato embargo dei materiali di qualunque sorta a danno dei totalitari; il fermo alla fonte dei rifornimenti prenotati dai Paesi nemici; il ridimensionamento delle richieste avanzate dai neutrali; il congelamento dei crediti dei Paesi nemici e di quelli occupati; la « custodia protettiva » delle navi da carico dell'Asse immobilizzate nei porti americani e la requisizione di quelle straniere rimastevi dopo lo scoppio della guerra; la scorta delle navi mercantili americane con navi da guerra e l'armamento di alcune categorie di navi da carico; il trasporto di materiali destinati agli alleati con navi mercantili americane sotto scorta; il varo di un rilevante numero di navi mercantili « liberty » per intensificare il flusso dei rifornimenti; gli aiuti dati alla Spagna, a condizione

che mantenesse la neutralità; gli aiuti dati alla Russia perchè impegnasse a fondo la Germania, il presidio dell'Islanda e la fortificazione della Groenlandia; il varo della « Legge affitti e prestiti » per la cessione di materiali di ogni sorta ai Paesi in lotta con l'Asse, senza obbligo di pagamento immediato; la cessione all'Inghilterra di 50 vecchi cacciatorpediniere in cambio delle basi navali di Terranova e delle Bermude; altre misure che qui sarebbe troppo lungo enumerare.

Il 7 dicembre del 1941 si pronunciò l'aggressione giapponese di Pearl Harbour.

L'America uscì dalla neutralità ed entrò in guerra.

Si calcola che l'America abbia ceduto agli alleati un complesso di materiali per 20 miliardi di dollari, in un periodo nel quale bastavano 34 milioni di dollari per l'armamento e l'equipaggiamento di una divisione corazzata e 10 milioni di dollari per l'analoga esigenza di una divisione di fanteria; talchè essa, neutrale, cedette materiali per 588 divisioni corazzate e per 2.000 divisioni di fanteria: tutte pietre miliari sulla strada che doveva più tardi condurre all'Organizzazione delle Nazioni Unite!

Altri paesi: nel maggio del '40, quando Hitler già operava in Francia, la Russia invase i tre Stati baltici neutrali — Lituania, Estonia e Lettonia — che rappresentavano la via di accesso, per terra e per mare, a Leningrado, in previsione delle future possibili operazioni. L'occupazione della Bulgaria, pur essa neutrale, nell'impeto dell'avanzata russa nei Balcani, fu invece il naturale epilogo del movimento strategico conseguente allo straripamento slavo e serviva anche ad assicurare, dopo la guerra, il predominio sovietico in tutta la parte orientale dell'Europa.

La Turchia abbandonò la neutralità poco prima del termine della guerra ponendosi al fianco degli occidentali ed acquistando così titolo per ottenere un posto fra le « Nazioni Unite ».

La Spagna, malgrado le pressioni esercitate dai due contendenti, rimase neutrale fino alla chiusura della guerra e ne trasse, come già nel primo conflitto mondiale, notevoli vantaggi economici. Se essa avesse ceduto alle sollecitazioni germaniche, avrebbe dato modo alle forze tedesche di raggiungere Gibilterra e di bloccare il Mediterraneo occidentale agli alleati.

Svizzera e Svezia furono oggetto di tentazione da parte germanica per l'attraversamento del loro territorio, nell'intendimento di muovere nel 1940 verso la Francia e di gettarsi sulle coste atlantiche della Norvegia per fronteggiare da vicino l'Inghilterra.

L'Irlanda subì lo stesso pericolo per bloccare i rifornimenti inglesi.

Disegni tutti indiscutibilmente vantaggiosi per i tedeschi sotto il profilo strategico ed economico, ma abbandonati per non complicare più oltre la situazione politica e per evitare il pericolo del prolungarsi del conflitto, mentre la Germania aveva interesse di condurre guerra di rapido corso. Per

questi Paesi va sottolineato che fu loro possibile mantenere a lungo la neutralità non per il loro isolamento o per la loro lontananza geografica, ma al contrario, perchè si trovarono pericolosamente vicini alle linee strategiche della guerra e quindi in posizione che consigliò all'intraprendente attaccante più la prudenza che non l'avventatezza.

* * *

Fin qui delle esperienze di guerra, ma nuove prove attendevano la neutralità anche in tempo di pace, giacchè la politica seguìta dai due blocchi portò, dopo la seconda conflagrazione mondiale, ad una nuova forma di guerra incruenta, alla « guerra fredda », nella quale la neutralità andò fusa e confusa con quella serie di atti e provvedimenti che le Nazioni contrapposte dovettero adottare per fronteggiare il succedersi delle crisi internazionali, passando quasi inavvertitamente dalle esplicite posizioni della « neutralità dichiarata » ai velati sistemi delle neutralizzazioni indirette.

Le « neutralizzazioni indirette » nella « guerra fredda ».

Venuta meno la possibilità di organizzare la vittoria in modo da tradurla in una vera pace, si diffuse nel dopoguerra il senso del pericolo di un terzo conflitto mondiale che, congiunto alla divisione del mondo nei due blocchi ed al sorgere del dilemma « equilibrio od egemonia », determinò tal radicale mutamento nel clima politico internazionale da aver mobilitato tutti gli spiriti alla ricerca di soluzioni idonee a salvare le future generazioni dal flagello della guerra. Com'era quindi naturale insorsero le reazioni che trovarono impulso nella sicura coscienza di dover mutare rotta e di dover dare diversa impostazione ai problemi di emergenza se si voleva evitare di essere travolti dagli eventi.

I processi che ne seguirono nella tumultuarietà delle situazioni insegnarono molte cose; soprattutto insegnarono che le istituzioni del passato, anche se avevano aperto un secolo di progresso e di prosperità senza precedenti, non erano più in grado di incanalare il torrente degli avvenimenti perchè erano venute di colpo a trovarsi in contrasto con le nuove realtà etiche, sociali ed economiche dei popoli usciti dalla guerra ed anelanti alla libertà, al lavoro e ad un sempre più alto tenore di vita, quasi a rifarsi dei sacrifici affrontati nella lotta.

Orbene, il problema della neutralità era proprio di quelli che non potevano più essere regolati dalle vecchie istituzioni e che dovettero quindi immettersi nelle nuove espressioni di vita per dar luogo ad una nuova realtà internazionale.

Molti furono gli strumenti messi in opera dal mondo occidentale per addivenire al suo riassetto dopo le lezioni impartite dalla guerra e sarebbe molto utile trattarne, ma i limiti della tesi consentono solo di accennare assai sommariamente ai pochi che maggiormente valsero a dar nuovo significato alla neutralità; così ad esempio:

1\. - L'« *O.N.U.* », fondata sulla parità dei suoi componenti, nata per favorire il negoziato, forte di un elevato potenziale perchè riassume la volontà di un gran numero di Stati e perchè interpreta l'opinione pubblica mondiale, ha assunto il compito di porsi fra eventuali contendenti, di discutere i dissensi per le vie pacifiche e di definire con la mediazione le vertenze che turbano i rapporti internazionali. Essa, adunando di preferenza sotto la sua giurisdizione tutti i popoli amanti della pace, appianando i contrasti ed avviandosi all'universalità, restringe sempre più l'area delle contese e consolida implicitamente quella della neutralità, tanto più che ha la possibilità, in caso di resistenza, di fare uso delle forze armate messe a sua disposizione dagli stessi Stati aderenti.

E' interessante notare che l'O.N.U. ha già intrapreso la rielaborazione del diritto internazionale con l'intendimento di conferirgli « tutti quei caratteri di organicità e di coattività che sono capaci di prevenire i conflitti e di porre le premesse per una pacifica composizione »; ma più interessante è rilevare che essa si sente obbligata a seguire anche la linea di condotta dei Paesi non aderenti e si sforza di farla assonare con la propria, di guisa che, anche per questo verso, tutti i popoli, direttamente o no, vengono risospinti verso la sua missione di pace, lasciando sempre più limitati margini ai poteri dei popoli inclini alle lotte armate ed ai loro arbitrî a danno dei neutrali.

Sotto questo aspetto, l'O.N.U. segna il punto ed il tempo di transizione dalle vecchie istituzioni fondate sulla forza alle nuove basate sulla cooperazione dei popoli.

2\. - Il « *disimpegno* », enunciato dalla Polonia nel 1957, fu subito accolto con generalità di consensi. Esso si proponeva di operare la separazione geografica dei due colossi est-ovest, mediante una « fascia neutrale » che servisse a distanziare fra loro le forze armate delle parti e di creare una zona intermedia di sicurezza per diminuire i rischi dei conflitti di frontiera, sempre facili a debordare in aperture di ostilità.

Per realizzarlo, dapprima si ritenne che bastasse far retrocedere le forze dai loro schieramenti e dislocarle ad una determinata distanza; poi parve necessario allungare le distanze e dilatare le zone di occupazione; infine si progettò una cintura di sicurezza trans-euro-asiatica che si estendesse dallo Spitzberghen all'Himalaya, abbracciando i quattro Paesi Scandinavi, i sei Paesi dell'Europa Centrale, i cinque Paesi Balcanici, la Turchia ed i Paesi del Medio Oriente.

L'idea, anche se dettata dal timore polacco di vedere attraversare, in caso di franamento delle relazioni internazionali, il proprio territorio dalle armate russe lungo le linee di comunicazione verso la Germania, aveva un suo concreto obiettivo, quello di restringere i limiti di azione delle parti e quindi di salvaguardare i Paesi non direttamente interessati nella contesa.

Però, malgrado il suo mordente, il disimpegno non potè assumere consistenza perchè lo si volle convogliare nel più vasto problema del disarmo; in atto è quindi tenuto in potenza, costituendo una seria prospettiva per dirimere le vertenze internazionali.

3. - La « *forza di polizia internazionale* » ha incontrato molto favore prima e dopo la seconda guerra mondiale ed ha già trovato sostanziale applicazione in seno all'O.N.U.

L'idea di una « forza internazionale », capace di mantenere l'ordine e la pace nel mondo, fu prospettata per la prima volta nel 1932 alla Conferenza per il disarmo, allo scopo di alleggerire i bilanci militari, attenuare la tensione e soffocare in sul nascere minacce ed aggressioni, delegando ad una « polizia di sicurezza » il compito di intervenire tempestivamente nelle situazioni esplosive, prevenire atti di guerra ed avviare intese per la rimozione degli attriti. Un'idea che avrebbe meritato davvero una pronta realizzazione, ma che andò ad infrangersi contro l'ascesa di Hitler al potere e l'atteggiamento bellicoso dei totalitari.

Il progetto era però ricco di possibilità e pertanto venne ripreso nel 1945 alla Conferenza di S. Francisco e messo in avamposto per la costituzione dell'O.N.U.; si mirava infatti a dar corpo ad una forza permanente di polizia internazionale, da porre agli ordini dell'O.N.U. per normalizzare le situazioni minacciose.

Le discussioni sorte portarono ad invertire l'ordine di successione: prima l'O.N.U., poi le forze. Inversione favorita dalle difficoltà frappostesi alla sollecita soluzione di tutti i problemi connessi alla costituzione, ordinamento e comando di corpi del genere; problemi che, rimasti insoluti, hanno poi richiesto l'adozione di criteri diversi nei vari approntamenti imposti dalle crisi politiche internazionali.

Alla prova dei fatti i corpi costituiti hanno dato risultati più che positivi e quindi l'istituzione è destinata a consolidarsi.

* * *

E par che basti per affermare che ai tanti guai da addebitare alla guerra fredda, c'è da aggiungere un solo merito, quello di avere insegnato, sul terreno del compromesso, la virtù della rinunzia all'impiego immediato della forza nel risolvere i dissidi

Il « neutralismo attivo » dei « non impegnati ».

L'impegno dei « non impegnati », quale era stato configurato dai « principî di Bandung » nel 1955, discusso alla Conferenza di Belgrado nel 1961 e ripetutamente posto dagli afroasiatici all'O.N.U., aveva proiettato, con la professione di un « neutralismo attivo », nuova luce sulla neutralità, prospettando concreti sviluppi.

Nel dilagare delle crisi internazionali, 700 milioni di uomini, appartenenti a 25 Paesi di 5 continenti, si erano infatti levati, sotto l'incubo di una terza guerra mondiale, ad affermare a gran voce la loro decisa volontà di contrapporre alla competizione delle ideologie che si dibatteva fra Washington e Mosca, una loro politica autonoma, capace di allentare la tensione, arrestare la guerra fredda, stroncare le ambizioni imperialistiche e condannare i blocchi militari. Era loro convinzione che per addivenirvi bastasse inaugurare una vigorosa politica di mutua tolleranza, di leale cooperazione e di sistematiche consultazioni, in modo da risolvere pacificamente qualsiasi vertenza fra gli Stati; ciò che sarebbe stato possibile osservando un rigido criterio di « equidistanza » fra i due blocchi, di « non allineamento » con essi e di « pacifica coesistenza » fra tutti i popoli del mondo.

Un grande assunto il loro; tanto grande da aver richiamato con la Conferenza di Belgrado l'attenzione dei circoli politici di ogni parte dell'universo e da aver fatto balenare per un momento la fiducia che l'umanità potesse una buona volta uscire dal tormento delle guerre ed entrare in un periodo di fecondo lavoro all'ombra della generale concordia.

Ma, esatta la diagnosi, semplice la terapia, chiari gli obiettivi, quali sarebbero stati i mezzi per conseguire scopi così impegnativi?

Certo i mezzi avrebbero dovuto essere di ragguardevoli dimensioni ed avrebbero dovuto presupporre il coordinamento della politica estera di tutti i Paesi promotori del nuovo indirizzo.

Grande era quindi l'aspettativa dell'opinione pubblica, in attesa del comunicato conclusivo.

Non meno grande fu però la delusione quando il comunicato intervenne. Era vuoto. Soli fini; niente mezzi. Altro non era che un accorato appello alla pace ed una vibrata protesta contro la politica dei blocchi: nulla che tracciasse, almeno sulla carta, se non proprio nella geografia politica, una condotta di pratico disimpegno; nulla che qualificasse la effettiva politica neutralistica dei Paesi che intendevano assumere dirette responsabilità in caso di eventuali conflitti; nulla che indicasse gli strumenti per rimuovere le grandi Potenze dall'intransigenza; nulla che definisse il significato di « non impegnato » nei riflessi della diplomazia e della politica.

Peraltro, a parte la difficoltà del coordinamento della politica estera di Stati aventi diversi regimi interni e differenti posizioni economiche e sociali, che cosa potevano fare popoli di limitate risorse, fino a ieri coloniali, che

avevano bensì conquistato talora col sangue e col fucile libertà ed indipendenza, ma che avevano di colpo distrutto l'impalcatura della colonizzazione e che erano rimasti deboli, più deboli di prima, alle prese con gli immensi bisogni delle loro popolazioni e col carico dei problemi della loro rinascita e del loro sviluppo economico, in opposizione ai blocchi, tecnicamente forti ed economicamente ricchi, anche se politicamente deboli a causa delle loro insanabili divergenze?

Potevano far poco, molto poco. Rimasero solo sbigottiti dei vuoti di potenza creati dalla decolonizzazione.

E, come se non fosse bastata la loro insufficienza materiale, ecco profilarsi sull'orizzonte politico tre fatti che vennero a dare gli ultimi colpi alla demolizione della fragile costruzione di Belgrado, facendo tramontare ogni speranza di rivalutazione della neutralità:

— l'estremismo di Castro nel blocco di Cuba aveva indotto gli Stati dell'O.S.A. a dare il loro appoggio agli Stati Uniti d'America a causa del pericolo che derivava dall'installazione di basi missilistiche sovietiche nell'Isola; ciò che portò Cuba ad uscire dalla linea dei « non impegnati » e ad associarsi al blocco orientale, determinando per reazione l'allineamento di molti Stati di quel settore col blocco occidentale;

— la Cina, a distanza di poco più di un anno dalla Conferenza di Belgrado, nel novembre del 1962, aveva aggredito l'India che faceva parte dei « non impegnati », conducendo un'aspra campagna sul fronte dell'Himalaya; l'India, che si era illusa di potersi estraniare al dramma della guerra e che nulla aveva fatto per la sua difesa, era così venuta a pagar lo scotto del suo « neutralismo attivo »; segno evidente che non basta tenersi fuori dai blocchi per evitare di essere trascinati in guerra;

— la Russia, ignorando la riprovazione dell'opinione pubblica mondiale, aveva ripreso gli esperimenti nucleari.

Dopo questi precedenti, le tesi di Belgrado rimasero clamorosamente battute

Solo residuo di così ambizioso programma, il rilevante numero di « non impegnati » entrati a far parte dell'O.N.U. Pur senza sopravalutare il loro peso, che è scarso o nullo sul piano della potenza, questi Paesi amanti della pace, lasciano sperare che col loro apporto si possa giungere ad un nuovo ordine internazionale.

Considerazioni conclusive.

Dalle esperienze maturate quali deduzioni si possono trarre per il futuro della neutralità?

Molte e sufficientemente attendibili.

La neutralità venne generalmente rispettata fin quando le guerre furono locali e limitate, ma quando le coalizioni, la micidialità delle armi, l'estensione delle fronti e la partecipazione di grandi masse di soldati e di civili, mutarono radicalmente i caratteri delle guerre, allora, negli scontri di potenza, la neutralità fu solo un momento e venne travolta dal turbine delle competizioni perchè non potè più accordarsi con i rinnovati canoni dell'arte militare.

Oggi la neutralità è ad una svolta decisiva perchè la divisione del mondo in blocchi ben difficilmente potrà operare la discriminazione fra le diverse posizioni dei vari Stati che li compongono ed altresì perchè l'impiego delle armi termonucleari, nell'ampiezza del loro raggio di azione, ben difficilmente potrà scansare le isole neutrali.

Unica via aperta alla neutralità, oggi, è quindi quella dell'O.N.U.: il che è come dire che la neutralità deve uscire dall'inerzia ed entrare nell'area della politica internazionale, sì da trovar tutela nell'efficacia delle moderne istituzioni e delle alleanze organizzate.

L'O.N.U. si va già avviando verso l'universalità e va accogliendo tutti i Paesi; come tale, essa va assumendo i caratteri ed i poteri di suprema magistratura. E' pertanto nell'interesse di tutte le Nazioni, neutrali compresi — dei vari neutralismi non è per ora il caso di occuparsi per la mutevolezza dei loro atteggiamenti e per le limitate esperienze fatte — di concorrere al perfezionamento ed al consolidamento dell'Organizzazione, tenendo presente che la dissoluzione dell'O.N.U. condurrebbe ad un nuovo cataclisma mondiale.

LA BATTERIA OBICI DA 105/14 DA MONTAGNA

1. - Premessa.

La nostra artiglieria da montagna soltanto nel 1959, con l'entrata generalizzata in servizio dell'obice italiano da 105/14, si può dire abbia superato la crisi nel suo armamento, che l'ultimo conflitto mondiale aveva chiaramente manifestato

Sin dai primi mesi di sperimentazione del nuovo materiale, il maggior peso del 105 rispetto al 75/13, pressochè il doppio, ne rese evidenti le difficoltà di trasporto, sia nel caso di someggio, sia in quello di autotraino con AR o con CL.

Il primo esperimento di someggio, attuato nel 1957, si trovò casualmente abbinato alla sperimentazione di un nuovo basto, cosiddetto « universale », perchè di unica taglia, adattabile.

Se l'esperimento del nuovo basto fallì, dimostrando la piena validità della vecchia bardatura a basto per batteria da montagna, esso, tuttavia, fece erroneamente ritenere possibile solo per poche ore il someggio dell'obice da 105/14.

Dopo varie alternative di soluzioni, nel novembre del 1960 venne stabilito l'organico ancora oggi in vigore che definisce la batteria da 105 « autotrainata someggiabile »: organico definito, ma pur sempre sperimentale. Oltre due anni di attività invernale ed estiva, durante i quali sono stati condotti esperimenti con i veicoli 3 × 3, consentono oggi di poter suggerire alcuni lievi ed economici ritocchi agli organici in vigore, destinati a rendere l'artiglieria maggiormente manovriera e rispondente alle esigenze della guerra alpina in ambiente atomico.

2. - Situazione attuale.

La batteria obici da montagna, secondo l'organico in vigore, dovrebbe essere « autotrainata » e far ricorso al someggio solo quando sia veramente necessario il movimento su mulattiera.

I mezzi in dotazione alle batterie dovrebbero rispondere a questo criterio, assicurando:

— il movimento motorizzato completo del reparto su rotabile;

— la possibilità di trasporto totale della batteria fuori strada, a mezzo quadrupedi.

In pratica è stato riscontrato che esistono delle notevoli limitazioni all'attuazione del concetto sopra esposto, perchè la presenza in batteria di mezzi eterogenei, quali il mulo ed il mezzo a motore, crea non poche difficoltà nel movimento del reparto. Soprattutto esiste la frequente impossibilità di disporre dei quadrupedi per l'impiego al momento e nel luogo voluti; ciò a meno di conferire alla batteria motorizzata la stessa velocità dei quadrupedi, ovvero di assegnare alle batterie anche gli autocarri occorrenti per l'autotrasporto dei quadrupedi.

Esiste altresì una difficoltà nel campo addestrativo: l'unità someggiata, infatti, richiede un addestramento specifico molto complesso connesso con la necessità di una amalgama continua e minuta dei serventi con i conducenti, addestramento che non può essere improvvisato e che rende non facile il passaggio repentino della batteria da motorizzata a someggiata.

3. - Le reali esigenze per l'impiego.

Se le caratteristiche del terreno montano e soprattutto l'esigenza di garantire, per quanto possibile, la *sicurezza atomica* impongono che le batterie da montagna possano muovere liberamente sui fianchi e sulle dorsali delle valli, indipendentemente dalla esistenza o meno di rotabili, ciò è anche richiesto dalle reali possibilità di tiro in montagna del 105/14.

Esso, infatti, presenta caratteristiche ampiamente positive per la maggiore gittata rispetto al vecchio 75/13; la sua concezione, veramente ingegnosa, consente inoltre molteplici possibilità di traino e di trasporto, compreso l'aviotrasporto e l'aviolancio, nonchè l'effettuazione del tiro controcarro. Tuttavia, dall'analisi anche sommaria delle sue caratteristiche balistiche riferite all'ambiente montano e in confronto con quelle dell'obice da 105/22, risultano, per il 105/14, alcune non trascurabili limitazioni di impiego.

Il 105/14 impiega otto cariche (1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 6ª bis, 7ª) con una gittata massima di 10.200 metri.

Tali cariche possono essere distinte in due gruppi:

— 1° gruppo: sino alla 5ª carica compresa;

— 2° gruppo: 6ª, 6ª bis, 7ª.

Con il primo gruppo di cariche, è possibile effettuare il tiro con il 2° arco nella III zona di ogni singola carica, fino alla distanza massima sull'orizzonte del pezzo di 6000 metri.

Dall'esame del contorno limite per le diverse cariche — pezzo in batteria con ginocchiello alto senza scavo [illegible] e considerando un sito ± [illegible] 100‰, le zone di sovrapposizione fra ciascuna carica e quella precedente si riducono

a valori piuttosto modesti; a tale inconveniente si sta ovviando con la prossima introduzione di due cariche intermedie: la 3ª bis e la 4ª bis che consentiranno la completa sovrapposizione delle cariche dalla 1ª alla 5ª nel tiro nel 2° arco per valori di sito fino a 200 millesimi.

Con il secondo gruppo di cariche non è possibile:

effettuare il tiro con il 2° arco;

— avere un aumento di gittata della 7ª carica rispetto alla 6ª bis se non di soli 200 metri;

— scendere al disotto dei 267ºº (di elevazione) se non facendo ricorso al ginocchiello basso e attuando i conseguenti lavori di scavo, onerosi in relazione al tempo a disposizione ed alla natura del terreno.

In sintesi, per distanze superiori ai 6000 metri, proprio quando in ambiente montano sarebbe necessario estendere in profondità l'azione del mortaio da 120, avremo numerose zone defilate al tiro, mentre l'obice da 105/22, impiegante 7 cariche (tra i valori limiti di $i = 0^{oo}$ e $i = 1.150^{oo}$), *che permettono tutte il tiro con il 2° arco*, con una ordinata massima di 5.250 metri, offre un rendimento in ambiente montano notevolmente superiore.

Allo scopo di rimediare, almeno in parte, alle caratteristiche sfavorevoli sopra indicate, è particolarmente opportuno se non addirittura necessario portare il più possibile in alto gli schieramenti del 105/14 onde arrivare con il tiro nel 1° arco alle massime distanze e diminuire l'ampiezza delle zone non battute.

E' quindi necessario che le batterie possano disporre di mezzi di trasporto tali da consentire alle stesse di far fronte alle condizioni di impiego più restrittive, cioè quelle connesse con il movimento fuori strada in ambiente di ostacolo.

E' da considerare, infine, che per una batteria, non si tratta solo di muovere, ma anche di vivere e di combattere. Pertanto il movimento va considerato nell'aspetto globale del reparto: personale, armi, munizionamento e viveri per una autosufficienza di almeno due giorni (periodo minimo per il superamento di una dorsale o per assicurare una efficiente spola tra schieramento e rotabile atta a garantire gli onerosi rifornimenti munizioni).

4. - Mezzi a disposizione.

Allo stato attuale, i mezzi a disposizione per conferire mobilità alle batterie nelle condizioni precedentemente dette sono:

la autovettura da ricognizione;

— il veicolo 3 × 3;

— il mulo.

Il primo (AR) risponde alle esigenze di movimento rapido su rotabili di qualsiasi categoria; di contro non è in grado di far fronte agli altri vincoli imposti dal particolare ambiente montano.

Il secondo (3 × 3) ha una discreta mobilità su strada ed anche fuori strada, entro certi limiti, ma non è in grado di assicurare nel modo più completo la mobilità ovunque.

Il terzo (mulo), se presenta delle gravi remore di velocità nel movimento su strada, è pur l'unico dei tre che soddisfa egregiamente a tutte le altre esigenze più restrittive.

Consegue pertanto che volendo assicurare alle batterie la completa mobilità in zone alpine, ***anche in ambiente atomico,*** bisogna ancora ricorrere al mulo.

5. - Proposta.

Da quanto sopra detto, si ritiene quindi che la fisonomia « base » delle batterie da 105/14 debba essere quella someggiata e ciò può realizzarsi; l'esperienza varia e ripetuta ha dimostrato che quadrupedi opportunamente selezionati, addestrati ed allenati, sono ancora in grado di far fronte ad 8 - 10 ore di someggio, come in passato con il 75/13.

Per eliminare la eccessiva lentezza del movimento in caso di necessità di manovra, si può prevedere al livello superiore (il gruppo) uno « scaglione motorizzato » costituito dagli altri due mezzi: l'autovettura da ricognizione ed il veicolo 3 × 3, da impiegare, di volta in volta, quando necessario per motorizzare una delle batterie del gruppo.

Ciò, oltre al pregio di conservare integra la « specialità » preparando i suoi Quadri nei gradi minori con unico indirizzo, consentirebbe di:

— avere sempre disponibili delle batterie someggiate con completa autonomia e mobilità nell'ambiente alpino atomico;

— motorizzare e manovrare rapidamente una delle batterie o, in successione di tempi, tutte le batterie del gruppo, su rotabili,

— consentire, anche in caso di esclusivo trasporto motorizzato, la presa di posizione con veicoli 3 × 3 (materiali sui veicoli e gli uomini appiedati).

Effettuato lo studio nel particolare si è constatato che, per attuare i criteri su esposti, è sufficiente:

— incrementare l'attuale organico di quadrupedi delle batterie di 2 squadre salmerie da destinare al trasporto munizioni; tale incremento può essere attuato solo nell'organico di guerra, essendo il numero di quadrupedi previsto attualmente sufficiente agli scopi addestrativi normali;

— lasciare alle batterie solo una piccola aliquota di automezzi, accentrando a livello gruppo i rimanenti automezzi per la costituzione dello « scaglione motorizzato » su:

. tanti veicoli 3 × 3 quanti sono necessari per il trasporto di materiali someggiati (esclusione fatta per quelli necessari per la vita dello scaglione someggiato) nel rapporto orientativo di 1 a 3 rispetto ai quadrupedi;
. tante AR quante sono necessarie per il trasporto del personale (escluso quello dello scaglione someggiato).

In tal modo si realizza una economia di automezzi, pari sul complesso del gruppo a:

— n. 13 AR;
— n. 4 CL;
— n. 2 moto.

Cioè la soluzione proposta realizza un'economia immediata di personale (conduttori e motociclisti) e di automezzi, senza richiedere alcun onere organico se non in caso operativo.

6 - Conclusione.

Ai fini dell'impiego, la soluzione prospettata comporterebbe in sintesi i seguenti vantaggi:

— maggior rispondenza alla esigenza di sicurezza atomica per le facilitazioni offerte all'assunzione di schieramenti lontani dai fondi valle;

— maggiore rispondenza alla necessità di azione su obiettivi lontani e altrimenti defilati, ovviando così alle limitazioni imposte al tiro nel 2° arco dall'obice da 105/14;

— completa autonomia tattico-logistica delle batterie da 105/14 (someggiate) ai fini del raggiungimento e del rifornimento degli schieramenti lontani dalle rotabili;

— conservazione dell'integrità del trinomio quadrupede-conducente-servente ed eliminazione della eterogeneità dei mezzi di trasporto nell'ambito delle batterie, con conseguente alleggerimento del carico addestrativo;

— maggior possibilità di manovra degli schieramenti di artiglieria, sia nell'ambito del gruppo che del reggimento di artiglieria da montagna;

— accentramento degli automezzi a livello gruppo, con conseguenti evidenti vantaggi addestrativi economici e logistici;

— possibilità di far fronte, mediante l'impiego dei mezzi a motore accentrati a livello gruppo nella quasi totalità, a qualsiasi esigenza di rifornimento che si potrà manifestare nell'ambito del gruppo.

« Julia Gens ».

NOTE SULLA VALUTAZIONE DELLE PERDITE IN CONSEGUENZA DI OFFESE ATOMICHE

Sono sconosciuti — e, comunque, sarebbe qui fuori posto cercare di illustrarli — i diversi procedimenti esistenti per valutare le perdite, in personale e mezzi, che potrebbe soffrire una unità qualora colpita da fuoco nucleare (perdite varianti, è ovvio, con il tipo di unità, la sua dislocazione sul terreno, gli apprestamenti protettivi di cui può fruire nonchè l'altezza di scoppio e la potenza dell'ordigno atomico impiegato).

E' noto come — in base alle perdite che detti procedimenti permettono di valutare — si sia soliti, anche, apprezzare la residua capacità combattiva dell'unità colpita.

Infatti, nel corso di esercitazioni ricorrono, talvolta, espressioni del tipo: l'unità X, colpita col tal ordigno nucleare, ha subito la Y percentuale di perdite in personale e mezzi. Conseguentemente la sua residua capacità combattiva può essere ritenuta pari a quella iniziale diminuita dell'Y per cento (ed, a seconda del valore di tale diminuzione percentuale, concludere affermando che l'unità stessa è ancora, o non è più, in grado di trovare possibilità di immediato e redditizio impiego).

Apprezzamenti del genere sono da ritenere pienamente validi?

Per rispondere a questo interrogativo mi sembra necessario « risalire alle origini ». Vedere, cioè, su quali elementi sono basati i procedimenti già citati.

Come noto essi si fondano su dati conseguenti ad esperienze effettuate su « pazienti » di natura ben diversa da quella dei reparti.

Se, infatti, verso il termine del secondo conflitto mondiale (vds. Hiroshima e Nagasaki) gli ordigni atomici furono impiegati contro obiettivi in cui appariva — e largamente — l'elemento « uomo », è anche vero che l'elemento stesso faceva parte di comunità civili. Di comunità, quindi, i cui superstiti, ad offesa subita, dovettero occuparsi, e preoccuparsi soltanto, di salvare il salvabile e di ripristinare possibilità di vita e non già di apprestarsi a proseguire uno sforzo offensivo o di continuare ad opporsi ad un attacco nemico. Le « applicazioni pratiche » in argomento, pertanto, se hanno fornito una messe di dati sui danni materiali (comprendendo in essi anche l'annullamento di vite umane) che l'offesa atomica può determinare, non hanno consentito l'acquisizione di alcuna unità di misura per la valutazione di « residue capacità combattive ».

Quanto agli esperimenti condotti nel periodo successivo al termine del conflitto, essi non hanno potuto, ovviamente, essere svolti su obiettivi umani

L'uomo vi è stato rappresentato, è vero, con artifici e con artifici mirabili. Ma per quanto tali si è trattato sempre di cose prive di quel « quid » che nessuna tecnica, anche altamente specializzata, è in grado, e sarà mai in grado, di prefabbricare: l'anima umana, con tutte le conseguenti virtù, ma anche con tutte le debolezze, proprie dell'uomo. Virtù e debolezze, così soggettive, che nessun « robot » potrà mai esprimere.

Ne consegue che gli esperimenti di che trattasi, se pur hanno permesso l'acquisizione di preziosi dati per la valutazione dei danni materiali, non hanno fornito alcun elemento sui danni morali che l'offesa atomica può produrre.

In conclusione, la già ricordata diversità tra « pazienti » oggetto delle applicazioni pratiche ed esperimenti in argomento e quelli (vds. reparti) che potranno esserlo in una eventuale guerra condotta impiegando armi atomiche, non consente la semplice trasposizione dei dati raccolti per i primi sui secondi. O, per meglio dire, la consente soltanto in parte: per la sola valutazione dei danni di ordine materiale e non per quelli di ordine morale.

Ad esempio, supponendo che un determinato ordigno atomico colpisca un gruppo tattico e che — in relazione al punto di scoppio, alla potenza dell'ordigno ed alla articolazione del gruppo stesso sul terreno — le perdite subite siano valutabili, applicando i noti procedimenti, al 30% del personale e dei mezzi, possiamo dire che l'efficienza combattiva di quel gruppo tattico ha subito soltanto una riduzione del 30%?

Non credo. Bisognerebbe, invece, a tale diminuzione percentuale - che, ripeto, riflette soltanto il danno materiale subito — aggiungere quella determinata, sul 70% del personale superstite, dell'*istantaneo annullamento* della vita di un considerevole numero di commilitoni nonchè quella derivante dalla immanenza di altra offesa di altrettanto apocalittica capacità distruttiva (gli ordigni atomici non producono funghi con la dicitura « su questo obiettivo per oggi basta! »).

Gli apprezzamenti sulla residua capacità combattiva di una unità colpita in via atomica, che vengono effettuati basandosi sulla pura e semplice valutazione delle perdite cui si può pervenire applicando i procedimenti esistenti, non sono da considerare, pertanto, pienamente validi. Si tratta, infatti, di apprezzamenti che difettano della integrazione delle percentuali di danno materiale, che tali procedimenti consentano di calcolare, con la valutazione dei riflessi psicologici sul personale, dell'unità colpita, che ha subito danni lievi o nessun danno.

Si dice, normalmente, che si tratta di una valutazione impossibile.

Non ritengo che sia così.

Innanzi tutto, alla impossibilità derivante dalla mancanza di dati di base si potrebbe ovviare facendo ricorso a quelle facoltà immaginative che, in fondo, devono entrare in gioco per la risoluzione di qualunque problema operativo di una certa complessità. E se saranno commessi errori in eccesso o in difetto si tratterà di errori di valore sempre inferiore a quelli conseguenti a valutazioni nulle.

Psicologia e tecnica, inoltre, ci forniscono gli strumenti necessari per pervenire a valutazioni del genere.

Ignorare il problema — non tentando di risolverlo nemmeno in via largamente approssimata — significa dimenticare l'influenza determinante che i fattori di ordine morale hanno sulla efficienza combattiva dei reparti, oppure... parlare in termini di offesa atomica ma, in effetti, non credervi.

Col. g.p. Arnaldo Giacalone

IL FONDO SCORTA

La parola « fondo » può indurre facilmente in errore coloro i quali hanno poca dimestichezza con la materia amministrativa e contabile.

Infatti, logico sarebbe pensare che il « fondo scorta » fosse una scorta di danaro tenuta separatamente in cassa. Ma, come vedremo in seguito, non è così.

Per sopperire alle momentanee deficienze di cassa presso i Corpi, prima della legge 17 luglio 1910, n. 511 (che, a partire dal 1° luglio 1911, abolì il sistema cosiddetto delle « masse » e ne creò un altro tutto affatto diverso, basato sulla concessione dei fondi ai Corpi sui vari capitoli di bilancio), esisteva un conto corrente col Ministero del Tesoro: conto corrente che con la citata legge venne abolito e sostituito con lo stanziamento di una somma quale « fondo scorta » del bilancio della Guerra.

All'atto della costituzione, ciascun Corpo riceve dal Ministero della Difesa - Esercito un'assegnazione di fondo scorta per l'esercizio finanziario, e la relativa somma entra quindi effettivamente nella cassa del Corpo, ma non va a costituire un fondo a parte, cioè tenuto nella cassa separatamente dagli altri fondi ricevuti dal Corpo per le spese sui vari capitoli di bilancio: si confonde, invece, nell'insieme del denaro in cassa. In altri termini, la somma ricevuta dal Corpo quale assegnazione (o dotazione) di fondo scorta, entra nei cosiddetti « fondi in genere ».

Peraltro, il Corpo se ne dà carico nel Giornale di cassa in uno dei conti delle applicazioni chiamato « fondo scorta e conti particolari ». Infatti la dotazione di fondo scorta è la partita n. 1 di entrata del detto conto. Ciò significa che il Corpo, relativamente alla dotazione di fondo scorta, ha un debito verso il Ministero e per esso verso la Direzione di amministrazione del Comando di Regione Militare.

Annualmente il Ministero stabilisce le assegnazioni ai singoli Corpi sul fondo scorta per ogni esercizio finanziario.

Le Direzioni di amministrazione provvedono poi a darne comunicazione a ciascuno dei Corpi della circoscrizione.

Praticamente, nel caso in cui il Corpo abbia avuto un'assegnazione di fondo scorta uguale a quella fattagli per l'esercizio precedente, non si verifica alcun movimento di denaro; c'è soltanto un movimento di carte. Precisamente il Corpo, mentre rilascia alla Direzione di amministrazione ricevuta della somma di fondo scorta stabilita dal Ministero (come se l'avesse effettivamente introitata), ritira la ricevuta che aveva rilasciato per l'esercizio precedente, dandosi scarico della stessa somma; e la partita nel conto « fon-

do scorta e conti particolari » si chiude quindi a pareggio con movimenti figurativi.

S'intende che, nel caso in cui la somma assegnata dal Ministero per il nuovo esercizio sia superiore o inferiore a quella che era stata assegnata per l'esercizio precedente, praticamente il movimento di danaro si limita alla differenza.

L'art. 74 del Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari, quale risulta modificato in parte dall'art. 12 del Decreto Presidenziale n. 1106 in data 28 giugno 1955, stabilisce quali sono le spese che possono essere fatte gravare sul fondo scorta.

L'elencazione è tassativa, e non indicativa o orientativa. Ciò significa che tra le spese indicate dalle disposizioni regolamentari in proposito non possono essere fatte rientrare quelle simili o analoghe.

Dal lato pratico occorre mettere in evidenza che *è vietato* ai Corpi far gravare sul fondo scorta le seguenti spese:

a) spese per acquisti, prima dell'autorizzazione ministeriale (quando questa occorra preventivamente);

b) spese limitate dalle assegnazioni, prima delle rispettive assegnazioni;

c) acconti agli assuntori dei servizi, anche se si tratti di merce già fornita o di lavori già eseguiti, tenendo presente che, quando il pagamento di acconti è previsto in contratto, tale pagamento deve avvenire nei limiti stabiliti dall'art. 48 del Regolamento di contabilità generale e gravare sull'apposito capitolo di bilancio;

d) anticipazione di assegni al personale, salvo le eccezioni di cui agli artt. 172 e 176 del Regolamento di amministrazione;

e) anticipazioni di spese contrattuali (paragrafo 85 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »);

f) tutte le altre spese che non siano indicate specificatamente nell'art. 74 del Regolamento di amministrazione (non ammettendosi estensioni analogiche).

Le ritenute per *responsabilità amministrativa già definite* devono essere effettuate sul foglio stipendio degli interessati. Quelle *precauzionali*, invece, devono formare oggetto di una partita di fondo scorta (in entrata); partita che sarà poi pareggiata, o con versamento in Tesoreria (in caso di addebito definitivo) o con restituzione della somma all'interessato (in caso di annullamento dell'addebito).

* * *

Tutte le partite di fondo scorta risultano nel Giornale di cassa applicate al conto « fondo scorta e conti particolari » di cui ho già fatto cenno.

Questo conto raccoglie tanti conti particolari (che più precisamente dovrebbero essere chiamati « sottoconti »), i quali sono indicati nel paragrafo 16 della « Istruzione » per la contabilità degli enti amministrativi dell'Esercito

(Pubblicazione n. 5210, ed. 1956). Tra essi, ve ne sono tre che meritano una particolare trattazione.

1° - il conto relativo alle anticipazioni fatte dal Corpo ai dipendenti reparti in sede, per il pagamento delle decadi;

2° - il conto relativo ai fondi permanenti concessi a taluni agenti dell'Amministrazione militare;

3° - il conto relativo alle spese d'ufficio.

I. - Anticipazioni ai reparti alla sede

Mentre le anticipazioni fatte dal Corpo ai distaccamenti vengono registrate nel Giornale di cassa in entrata del conto dei distaccamenti (poichè la somma, che esce dalla cassa del Corpo, entra in quella del distaccamento), le anticipazioni fatte dal Corpo ai dipendenti reparti alla sede vengono, invece, applicate sul fondo scorta (in uscita).

Quando detti reparti rendono la contabilità all'Ufficio Amministrazione del Corpo, l'importo complessivo delle spese da essi effettuate viene a risultare in entrata del conto di fondo scorta e la rimanenza delle anticipazioni (che viene restituita ai primi del mese successivo a quello cui si riferisce la contabilità resa) viene anch'essa applicata in entrata del conto di fondo scorta.

Nel contempo lo stesso importo complessivo viene applicato al conto « anticipazioni e rendiconti » (uscita).

Cosicchè, le spese effettuate dai reparti alla sede, regolarmente documentate, vengono dal Corpo fatte gravare sui rispettivi capitoli di bilancio; mentre il conto di fondo scorta — relativamente alle anticipazioni di cui trattasi — viene pareggiato.

Quanto sopra si presenta in modo chiaro nel seguente quadro che riproduce — in sunto — le operazioni registrate nei soli tre conti interessati:

	Cassa corrente		Fondo scorta		Anticipazioni e rendiconti	
	entrata	uscita	entrata	uscita	entrata	uscita
Pagato al Comandante del reparto per anticipazioni 1ª decade		200.000		200.000		
Idem 2ª decade . . .		200.000		200.000		
Idem 3ª decade . . .		200.000		200.000		
Per resa contabilità del mese di			585.000			585.000
Restituzione rimanenza	15.000		15.000			

Da questo quadro emerge che, in definitiva, dopo la resa della contabilità del reparto ed il versamento nella cassa corrente della rimanenza dell'anticipazione, la somma spesa (L. 585.000) viene a gravare sui capitoli di bilancio; mentre la partita si pareggia nel fondo scorta (per un totale di L. 600.000).

II. - Fondi permanenti.

Il Relatore, valendosi della facoltà di cui alla lettera *e*) dell'art. 3 del Regolamento di amministrazione, dispone l'assegnazione, a norma dell'articolo 117 del Regolamento stesso, di fondi permanenti a taluni agenti dell'Amministrazione militare, affinchè essi possano sopperire alle spese giornaliere, il cui rimborso viene effettuato normalmente alla fine di ogni decade su presentazione dei documenti giustificativi delle spese effettivamente sostenute, giusta il successivo art. 119.

Tali agenti sono:

l'Aiutante maggiore in 1ª (per spese di viaggio ai sottufficiali e militari di truppa in servizio isolato, nonchè per spese postali, telegrafiche e telefoniche), articolo 118 del R. A.;

— i Comandanti di reparto (per pagamento vaglia alla truppa e per eventuali altri pagamenti da farsi nel corso della decade, come, ad esempio, pagamenti di assegni ai militari che si trasferiscono durante la decade), articoli 118 e 211 del R. A.;

— l'Ufficiale al vettovagliamento (per minuti acquisti di generi di miglioramento rancio, quando sia conveniente pagare subito in contanti all'atto dell'acquisto, anzichè far pagare i fornitori direttamente dalla cassa del Corpo). Il Comandante del distaccamento (per lo stesso scopo), art. 224 del R. A.;

— il Dirigente il servizio sanitario (per acquisto alimenti per gli ammessi a dieta speciale), art. 142 del R. A.;

— il Dirigente il servizio veterinario (per le minute spese dell'infermeria quadrupedi), art. 303 del R. A.;

— il consegnatario dei materiali (per sopperire alle piccole spese di magazzino; acquisti ad economia di materiali di consumo, di oggetti od ingredienti per la pulizia e l'igiene, ecc.), art. 168 del R. A.

I fondi permanenti di cui trattasi sono commisurati al fabbisogno di una decade; e, comunque, devono essere contenuti entro i limiti massimi, ove il Comandante del Corpo abbia ritenuto di fissarli nell'atto dispositivo n. 1, rimanendo l'assegnazione, entro i limiti stessi, di competenza del relatore.

Il loro importo viene applicato in uscita del fondo scorta. Infatti la voce « fondi permanenti » figura fra le altre nella situazione di tutti i conti mod. 669.

III. - Spese di ufficio.

Entro i limiti dell'assegnazione ministeriale, il Corpo può erogare spese d'ufficio per l'esercizio finanziario cui si riferisce l'assegnazione.

L'art. 149 del Regolamento di amministrazione indica specificatamente quali sono le spese d'ufficio da far gravare sull'assegnazione anzidetta:

a) spese postali, telegrafiche e telefoniche;

b) spese per cancelleria, e acquisto stampati in casi particolari, previa superiore autorizzazione;

c) spese per manutenzione e riparazione macchine da scrivere ed altri mezzi di scritturazione;

d) pubblicazioni varie.

Le spese d'ufficio vengono a costituire una partita di fondo scorta.

Infatti il Corpo, riscuotendo gli ordinativi della Direzione di amministrazione per concessione fondi per spese d'ufficio, fa entrare la somma nella cassa di riserva (salvo successivo passaggio nella cassa corrente) con applicazione in entrata del conto « Anticipazioni e rendiconti »; e la quota prelevata trimestralmente con ordine di pagamento a favore del Relatore viene portata in uscita del conto « Anticipazioni e rendiconti » ed *in entrata del conto fondo scorta* (ordine di riscossione per la stessa somma). Con questo movimento figurativo il conto « Anticipazioni e rendiconti » viene pareggiato.

Quando le spese d'ufficio vengono effettivamente erogate, la relativa somma esce dalla cassa corrente e l'importo delle spese viene applicato *in uscita del conto fondo scorta*.

L'ordine di pagamento a favore del Relatore, essendo emesso sul capitolo di bilancio, viene allegato alla contabilità trimestrale; mentre i documenti giustificativi delle spese d'ufficio, essendo allegati ad un titolo di fondo scorta, rimangono presso l'Ufficio di amministrazione dell'Ente che gestisce la dotazione di fondo scorta, che deve conservarli per presentarli eventualmente in visione agli Ispettori o per trasmetterli alle autorità superiori se richiesti, giusta l'ultimo comma dell'articolo 147 del Regolamento di amministrazione.

* * *

Nei Reggimenti od Unità minori, che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di Grande Unità o Misti, la dotazione di fondo scorta è di pertinenza del Centro amministrativo (Deposito). Pertanto l'ammontare del fondo scorta che era in dotazione a ciascuno dei Reggimenti ed Unità minori fu passato, con scambio di ricevute, al Deposito perchè fosse considerato assegnato per le esigenze del rispettivo distaccamento.

Tali partite sono tenute in evidenza dal Deposito su appositi registri, distintamente per ciascun Reggimento od Unità minore.

E' quindi soltanto il Deposito che provvede alla compilazione della situazione di tutti i conti mod. 669 da allegare ai documenti costituenti la resa della contabilità trimestrale alla Direzione di amministrazione.

Peraltro i Reggimenti ed Unità minori tengono i conti individuali (INA - Casa, assicurazioni, ecc.) intestati a ciascun interessato, in corrispondenza, s'intende, con quelli tenuti in evidenza dal Deposito; e l'importo delle ritenute mensili viene rimesso, normalmente, dall'Ufficio Amministrazione Reggimentale direttamente agli enti creditori (pagine 13 e 14 del fascicolo azzurro contenente la circolare ministeriale n. 200/I.A./520 in data 1° novembre 1957).

* * *

Oltre al conto « fondo scorta e conti particolari » (che, come ho già accennato, è uno dei conti delle applicazioni nel Giornale di cassa), per le partite di fondo scorta esiste apposito Registro mod. 714 (già 75 bis R. A., allegato 18 della « Istruzione »).

Questo registro comprende i singoli conti relativi alle partite di fondo scorta: anticipazioni ai reparti alla sede (gestione reparti); fondi permanenti; spese d'ufficio; depositi cauzionali; crediti e debiti verso la truppa; crediti e debiti vari, ecc.

L'ultima colonna del registro è quella del totale delle entrate e delle uscite, che trova corrispondenza nel suindicato conto del Giornale di cassa.

Possiamo pertanto affermare che il registro di cui trattasi è uno sviluppo di primo grado del suindicato conto del Giornale di cassa.

Alcune delle partite di fondo scorta hanno bisogno di essere dimostrate nelle singole operazioni di entrata e di uscita; per questa dimostrazione esiste il *Registro degli sviluppi delle partite del fondo e dei conti particolari*, mod. 68 (già 21 R. A.) che rappresenta uno sviluppo di secondo grado.

Se vogliamo, quindi, renderci conto delle singole operazioni di entrata e di uscita di una determinata partita di fondo scorta, dobbiamo esaminare l'indicato registro contenente lo sviluppo di secondo grado.

* * *

Infine, occorre tener presente che i titoli di entrata e di uscita del fondo scorta restano presso l'Ufficio amministrazione; cioè non vanno allegati alle contabilità trimestrali da rendere alla Direzione di amministrazione.

Pertanto, i documenti giustificativi delle spese imputate a fondo scorta non sono soggetti a revisione da parte della Direzione di amministrazione. Questa esamina soltanto la situazione mod. 669; ma non la documentazione.

Ciò implica la necessità che il controllo delle partite di fondo scorta sia esercitato in primo luogo dal Relatore (controllo concomitante) sotto la vigilanza del Comandante, il quale si deve assicurare — almeno saltuariamente — che nessuna di tali partite sia stata accesa contro il divieto di cui ho fatto cenno all'inizio di questa trattazione. Tale necessità si acuisce ove si consideri che il controllo susseguente, che è esercitato soltanto in sede ispettiva, ha carattere eventuale.

Dott. Amerigo Menghini

Le spese militari delle Nazioni della NATO.

Complessivamente le spese militari delle Nazioni della NATO per il 1963 vengono valutate a 73.446 milioni di dollari contro 71.360 milioni di dollari nell'anno scorso. Le cifre relative sono state pubblicate dalla Segreteria della NATO.

(da « *Rome Daily American* », dicembre 1963).

Dichiarazioni del generale Heusinger.

Il generale Adolf Heusinger, Presidente del Comitato militare della NATO, ha dichiarato recentemente ai Ministri alleati che, nonostante l'annuncio di riduzione delle spese militari sovietiche, la potenza bellica dell'URSS « è veramente impressionante ed aumenta continuamente ». Dell'annuncio della diminuzione delle spese militari sovietiche, il generale ha detto che si tratta di « una manovra tattica » imposta da difficoltà economiche interne. Il generale ha poi invitato gli alleati ad ammodernare il loro equipaggiamento militare e ad irrobustire le loro forze convenzionali. Infine egli ha affermato che la flotta nucleare proposta dagli americani può migliorare la posizione militare dell'Occidente.

(da « *Rome Daily American* », dicembre 1963).

Il Presidente Johnson dà il via alla MLF.

Il Presidente Johnson ha ordinato di procedere speditamente alla realizzazione della proposta relativa alla costituzione di una forza navale nucleare alleata armata di missili Polaris. Funzionari governativi hanno riferito che egli ha impartito tale ordine dopo aver riesaminato i piani relativi al progetto noto come Forza Nucleare Multilaterale (MLF). Onde dimostrare come una nave con equipaggi di nazionalità mista possa operare soddisfacentemente, è stata predisposta la preparazione di una unità « dimostrativa ». A tal uopo, gli Stati Uniti hanno messo a disposizione uno dei loro cacciatorpediniere lanciamissili e l'addestramento degli equipaggi misti dovrebbe cominciare nell'anno prossimo. Il corso addestrativo durerà sei mesi.

(da « *New York Herald Tribune* », dicembre 1963).

Il sistema inglese « Firebrigade » interessa la NATO.

Un sistema di intercettazione britannico capace di guidare un caccia od un missile contro un bombardiere attaccante a velocità supersonica sta per essere ordinato da alcuni

Paesi della NATO. Si tratta del sistema « Firebrigade » di cui un esemplare è già in servizio presso la RAF. Un secondo è in corso di costruzione per l'Olanda. I principali rivali del « Firebrigade » sarebbero due sistemi americani. Il cuore del sistema inglese è una calcolatrice ad altissima velocità Elliott 920. I dati radar vengono immessi direttamente nella calcolatrice la quale è preparata in modo da fornire tutti i dati occorrenti ai controlli dei caccia a terra. Una calcolatrice può servire per seguire 200 voli. Una sola calcolatrice può essere anche impiegata per 12 intercettazioni simultanee mediante caccia o per 6 mediante missili. Il costo di uno di questi sistemi completi si aggira da 100.000 a 150.000 sterline mentre la sola calcolatrice costa 30.000 sterline.

(da « *Fin. Times* », dicembre 1963).

Satelliti per telecomunicazioni per uso militare.

Secondo il « *New York Times* », un'importante decisione sarebbe stata presa dal Pentagono. McNamara avrebbe deciso la messa a punto di un sistema di satelliti per telecomunicazioni per usi strettamente militari. Essi sarebbero posti in orbite polari ad una quota di una decina di migliaia di chilometri. Si tratterebbe dunque di un sistema intermedio tra i satelliti Telstar e Relay i quali gravitano a quote nettamente inferiori ed il satellite Syncom, cosiddetto delle « 24 ore », il quale è attualmente stabilizzato al di sopra del Brasile ad una altezza di 36.000 chilometri. I satelliti verrebbero lanciati in ragione di 7 alla volta. I primi potrebbero entrare in funzione nel 1965 o nel 1966.

(da « *Le Monde* », dicembre 1963).

L'aereo supersonico civile americano.

In un'intervista pubblicata nella rivista « *U. S. News and World Report* », Halaby, amministratore dell'Ente dell'Aviazione Federale, dichiara che l'aereo di linea supersonico americano volerà meno di 6 mesi dopo il « Concorde ». Questo — ha detto Halaby — dovrebbe volare nel 1966. Noi pensiamo dunque che le scadenze si presenteranno nel modo seguente. Il primo volo del « Concorde » nel 1966 o 1967 ed il primo volo del supersonico americano probabilmente nel 1968. Il primo servizio passeggeri del « Concorde » all'inizio del 1970 ed il primo servizio passeggeri dell'aereo supersonico americano verso la metà del 1970. L'amministratore dell'Ente dell'Aviazione Federale ha infine precisato che varie compagnie americane ed estere hanno già presentato le loro opzioni per 45 dei futuri aerei di linea supersonici americani. Ciascuna opzione è di 100.000 dollari.

(da « *Le Figaro* », dicembre 1963).

La questione della base mediterranea dei sommergibili Polaris.

Fonti del Dipartimento della Difesa escludono che gli Stati Uniti stiano cercando affannosamente nel Mediterraneo una base per i sommergibili Polaris. Ufficiali della Marina dicono che, in questo momento, non è difficile per i tre sommergibili nucleari Polaris assegnati alla NATO operare nel Mediterraneo dalla base di Holy Lock nella Scozia. In un primo tempo si pensava che le unità di questo tipo destinate al Mediterraneo avrebbero potuto giovarsi della base di Rota ma questa idea non è stata realizzata perchè i sommergibili sono assegnati alla NATO e quindi non dipendono più direttamente dal Comando della Marina americana. Le stesse fonti hanno riferito che dirigenti di alcune Nazioni della NATO si sono opposti all'idea che i sommergibili Polaris della NATO si servissero di una base in territorio spagnolo perchè temevano che questo fatto avrebbe consentito alla Spagna di inserirsi nell'Alleanza Atlantica. Si era parlato di cercare una base in Italia o in Grecia ma oggi fonti americane affermano che non sono in vista trattative di questo genere.

(da « *Rome Daily American* », dicembre 1963).

Nuovi proiettili atomici americani.

L'Esercito degli Stati Uniti ha raddoppiato il numero delle armi nucleari di ciascuna delle sue Divisioni di prima schiera. Tra le armi nuove va annoverato il più piccolo proiettile atomico finora realizzato che ha un diametro di 6 pollici ed è lungo meno di 30 pollici. Questo nuovo proiettile consentirà all'artiglieria convenzionale di far uso di munizioni atomiche. Il proiettile di 6 pollici è destinato ad essere sparato da un normale mortaio da 155 mm trasformandolo in arma nucleare. Ciascuna delle 16 Divisioni americane sono oggi dotate di 18 di questi mortai. Altri pezzi da 155 mm sono impiegati dai 3 reggimenti di cavalleria corazzata che pattugliano il confine della Germania lungo il sipario di ferro. Altri battaglioni di grossi mortai sono tenuti separati per essere impiegati in appoggio delle forze terrestri. Questi mortai da 155 mm a capacità nucleare sono mobilissimi e possono essere caricati a bordo di aerei da trasporto, possono essere lanciati con paracadute e possono essere spostati con la massima celerità attraverso il terreno di campagna. Quelli impiegati dalle Divisioni corazzate sono semoventi mentre quelli assegnati alle Divisioni di fanteria vengono rimorchiati. Il nuovo proiettile atomico usato dai pezzi da 155 ha una gittata da 8 a 10 miglia. L'arsenale nucleare dell'Esercito consisteva finora in cannoni atomici da 280 mm che, essendo troppo grossi, vengono adesso ritirati, in uno speciale mortaio da 8 pollici, nel bazooka atomico « Davy Crockett » montato su jeep e in una serie di missili con ogive nucleari: Honest John, Little John, Sergeant e nel nuovo missile Pershing avente una gittata di 400 miglia. Ciascuna Divisione aveva da 15 a 20 di queste armi ma ora ne ha un numero doppio.

(da « *U. S. News & World Report* », dicembre 1963).

Fucile lanciafrecce.

Un fucile che spara frecce invece di pallottole è in allestimento per l'Esercito. I particolari di quest'arma sono segreti ma si è appreso che le frecce sono lunghe un pollice, hanno lo spessore della punta di una matita ma sono tuttavia capaci di infliggere ferite quasi gravi come quelle causate da una pallottola. Esse hanno il grande vantaggio di essere così leggere che un soldato può trasportarne alcune migliaia. Egli può spararle sia separatamente l'una dopo l'altra, sia a raffiche. Delle sottili pinne ne rendono stabile il volo. Quando colpiscono il bersaglio, questa loro stabilità cessa e le frecce ruotano nella ferita. La nuova arma, la quale può lanciare anche bombe a mano, non è intesa a sostituire il normale fucile della fanteria. Essa deve essere impiegata dalle forze antiguerriglia ed è denominata « SPIW » (Special Purpose Individual Weapon, arma individuale per scopi speciali). Le prove di fuoco saranno effettuate entro il corrente mese e poi uno dei tanti progetti verrà prescelto per completarne lo sviluppo.

(da « *U. S. News & World Report* », dicembre 1963).

Trasporto aereo di un battaglione americano dagli Stati Uniti in Germania.

Un battaglione di fanteria meccanizzata di circa 900 uomini sarà trasportato in aereo in Germania a titolo di esercitazione addestrativa. Il battaglione, facente parte della 2ª Divisione di fanteria di stanza a Fort Benning, sarà trasportato attraverso l'Atlantico dal Servizio Trasporti dell'USAF. Il reparto sostituirà un gruppo da combattimento di 1500 uomini della 1ª Divisione di fanteria rientrato negli Stati Uniti in ottobre. L'esercitazione denominata « Long Thrust IX » è destinata a mettere alla prova la capacità di rinforzare in breve tempo le difese della NATO in Europa.

(da « *New York Herald Tribune* », dicembre 1963).

Lo sviluppo dell'arma antimissilistica negli Stati Uniti.

Nonostante il nuovo atteggiamento adottato nei riguardi del Cremlino, il Governo di Washington desidera mantenere asciutte le sue polveri. I lavori intorno all'arma antimissilistica procedono al ritmo di una spesa annuale di 400 milioni di dollari e, benchè gli esperti del Pentagono non siano affatto sicuri che i sovietici dispongono di un sistema di difesa contro i missili veramente efficace, altri 300 milioni di dollari verranno dedicati agli « ordigni di penetrazione » per ostacolare l'intercettazione da parte russa dei missili con ogive nucleari.

(da « *Newsweek* », dicembre 1963).

Il potenziale balistico degli Stati Uniti.

Altri 18 missili « Titan » hanno raggiunto lo stadio operativo a Little Rock nell'Arkansas. Gli Stati Uniti sono ormai in possesso di 534 missili balistici intercontinentali a disposizione dello Strategic Air Command. Si tratta di 54 « Titan - 2 », di 54 « Titan - 1 », di 300 « Minuteman » e di 126 « Atlas ». Il Pentagono precisa che il potenziale balistico degli Stati Uniti è aumentato del 200% nel 1963 nei confronti del 1962.

(da « *Gazette de Lausanne* », gennaio 1964).

Le caratteristiche dell'« Headbone ».

Indicazioni di mutamenti nella pressione atmosferica ottenibili mediante un barografo o microbarografo battezzato « Headbone » avvertono quasi istantaneamente se un missile sovietico viene lanciato da una base diversa da quella di prova. Il segreto più assoluto circonda il funzionamento di tale strumento a causa degli accordi diplomatici occorrenti per poterlo installare in altri Paesi. « Headbone » è uno strumento sensibilissimo registrante i cambiamenti di pressione atmosferica a grande distanza. Esso registra anche i decolli dei reattori in Russia e denuncerebbe esplosioni nucleari nell'atmosfera se queste si verificassero. Ma l'effetto atmosferico dei missili è facilmente distinguibile da quello degli aerei e delle esplosioni. Lo strumento registra i missili solo quando sono in volo, probabilmente nelle prime 50 o 60 miglia della loro traiettoria. Sembra però che ciò sia sufficiente per stabilire la loro velocità e la loro direzione.

(da « *New York Herald Tribune* », gennaio 1964).

Il messaggio di Johnson sullo Stato dell'Unione.

Nel messaggio sullo Stato dell'Unione letto al Congresso americano riunito in seduta plenaria, il Presidente Johnson, dopo aver affermato che intende potenziare il ruolo mondiale degli Stati Uniti, ha elencato una serie di misure intese a far sì che la Nazione mantenga la sua superiorità militare. Tuttavia egli ha annunciato che la produzione delle armi nucleari sarà ridotta del 25%, ed ha invitato l'URSS a fare altrettanto. Per quel che riguarda l'assetto economico del Paese, il Presidente ha affermato che il deficit del bilancio verrà ridotto nonostante una diminuzione dell'onere fiscale. Egli ha infine proclamato che il suo Governo proseguirà i tentativi per giungere ad un disarmo mondiale e controllato. Un miliardo di dollari sarà destinato ad una campagna contro la povertà.

(da « *Associated Press* », gennaio 1964).

Operazione « Big Lift » nel Pacifico.

Prossimamente gli americani ripeteranno la loro operazione « Big Lift » nel Pacifico. 4.000 uomini saranno trasferiti nel più breve tempo possibile e con tutto il loro equipaggiamento dalle Hawai ad Okinawa. Indubbiamente gli Stati Uniti vogliono dimostrare di essere capaci di intervenire nello spazio di alcune ore in questa parte del mondo pur non trovandosi sul posto all'ora X.

(da « *Le Figaro* », gennaio 1964).

Nuovo contingente di missili « Sergeant » assegnato all'Europa.

Un nuovo contingente dei modernissimi missili « Sergeant » della Sperry è stato assegnato alle forze NATO di stanza in Europa. Il Sergeant è già in dotazione all'Esercito della Repubblica Federale Tedesca. Le sue prestazioni offrono notevoli vantaggi e sensibili perfezionamenti rispetto al « Corporal ». Infatti, il nuovo missile utilizza un sistema di guida inerziale e un motore a propellente solido che consentono massima semplicità di funzionamento, assoluta garanzia di insensibilità ai controlli elettronici conosciuti, minori esigenze per quanto riguarda l'attrezzatura ausiliaria a terra e il grado di specializzazione del personale addetto. Inoltre, il missile offre un tempo di reazione minore a quello del suo precedessore « Corporal » a propellente liquido telecomandato.

(da « *I.D.A.P.* »).

Laser ad alta frequenza di emissione.

Progettato in funzione di un nuovo congegno di punteria per la ricerca e l'inseguimento di bersagli aerei, il nuovo Laser della General Electric Co. (USA) produce impulsi di luce coerente ad alta energia alla frequenza di 40 impulsi al secondo. A tutt'oggi i Laser non erano riusciti ad emettere più di 10 impulsi/sec. Perfezionando ulteriormente il nuovo dispositivo, si potrebbe giungere a mettere a punto un sistema oltremodo preciso per l'inseguimento di obiettivi mobili nello spazio. Il Laser ad alta frequenza di emissione è stato ideato e realizzato presso il laboratorio elettronico di

Syracuse della General Electric da William Mallory. La Divisione Missili della Società, a Vallery Forge nella Pennsylvania, sta lavorando alla messa a punto del congegno di punteria per conto della Direzione Armi Navali della Marina militare statunitense.

(da « I D.A P. »).

Prove dimostrative di un nuovo fucile americano.

Un piccolo fucile avente un calibro ridotto è stato sperimentato recentemente alla presenza di alcuni tecnici militari. I progettisti dell'arma — AR 18 — affermano che la sua capacità di mettere definitivamente fuori combattimento un uomo è eguale a quella del nuovo fucile dell'Esercito, l'M-16. Esso ha però il vantaggio di adottare munizioni molto meno pesanti e quindi meno costose. Prodotto dalla Armalite Inc. di Costa Mesa (California), il fucile AR 18 adopera cartucce del calibro 5,65 mm identiche a quelle dell'M-16 progettato dalla stessa compagnia. Però un AR 18 con 120 colpi non pesa più di un M-1, il famoso fucile della seconda guerra mondiale. Ventuno cartucce del calibro 5,65 pesano quanto 10 colpi del calibro 7,62, munizione standard della NATO. Il peso totale del fucile e delle munizioni sopportate da un soldato è della massima importanza. La prova dimostrativa è stata effettuata alla presenza di esperti in armi portatili degli Stati Uniti e delle Nazioni della NATO. I progettisti affermano che il fucile AR 18 può funzionare nelle condizioni più avverse tra cui neve e freddo estremo. Un muro di blocchetti di cemento è servito da bersaglio nelle prove: con circa 60 colpi sparati a raffica il muro è stato fatto a pezzi da un tiratore che sparava a breve distanza. Recipienti di acciaio contenenti un liquido di color rosso sono stati pure impiegati come bersaglio e in essi il fucile ha lasciato un foro rotondo, netto del diametro esatto della pallottola dalla parte anteriore mentre in quella posteriore il foro è risultato slabbrato e del diametro di 3 pollici. L'Esercito degli Stati Uniti non ha nè provato nè acquistato l'AR 18.

(da « *Rome Daily American* », gennaio 1964).

L'elicottero Super Frelon anfibio.

Studiato per essere impiegato dall'Aviazione ma anche dalla Marina, il Super Frelon, dotato di una fusoliera dalle forme nautiche, è stato sperimentato con pieno successo. Dopo aver battuto il record del mondo di velocità per elicotteri, il Super Frelon è stato sottoposto a una serie di prove destinate a valutare tutte le sue qualità nautiche. Atterraggi a vari angoli di incidenza ed a velocità differenti, idroplanaggi e decolli vari hanno dimostrato le sue eccellenti qualità di apparecchio anfibio.

(da « *R M D.* », dicembre 1963).

Terminata la produzione della bomba Blue Steel.

La bomba volante nucleare della RAF è stata completata presso le Officine di Chadderton della Hawker Siddeley. I componenti principali dei sistemi di navigazione, propulsione ed esplosione saranno montati entro l'anno. La produzione della bomba cessa in base alla politica difensiva del Governo. Il grande vantaggio economico delle armi nucleari è che esse non vengono mai sparate e perciò non hanno bisogno di essere rimpiazzate. La RAF non prevede di doversi procurare un altro missile nucleare lanciabile dall'aria.

(da « *Daily Telegraph* », gennaio 1964).

L'Esercito territoriale inglese.

L'Esercito territoriale della Gran Bretagna è un esercito di giovani essendo il 78% costituito da uomini al di sotto dei 29 anni ed il 22% al di sotto dei 25 anni. La sua forza oggi ammonta a più di 111.000 uomini. Il primo compito dell'Esercito territoriale è di fornire complementi di reparti e di singoli uomini all'Esercito regolare dislocato oltremare e specialmente alla BAOR. Equipaggiamento moderno gli viene continuamente distribuito in base ad un piano quinquennale già portato a termine a metà circa. Quest'anno tutti i reparti andranno al campo con materiale radio di ottima qualità. La riserva di emergenza dell'Esercito territoriale, i « Sempre Pronti » hanno oggi una forza di circa 4.500 uomini e buone sono le speranze di poterla raddoppiare. Il reclutamento, affidato allo stesso Esercito territoriale, è buono ma l'avvicendamento degli uomini è troppo rapido. Le reclute possono scegliere la ferma di 2, 3 o 4 anni ma naturalmente scelgono quasi sempre la più corta.

(da « *Daily Telegraph* », gennaio 1964).

I mezzi di comunicazione dell'Esercito inglese.

I mezzi di comunicazione dell'Esercito inglese sono notevolmente migliorati negli ultimi quattro anni. Essi hanno ormai assunto un corso tale che nei prossimi dieci anni sarà messo a punto un sistema veramente rivoluzionario di comunicazioni sul campo. Ormai è quasi terminato il riequipaggiamento dell'Esercito con radio ad altissima frequenza e notevole portata. Quasi tutti i nuovi apparati sono di facile funzionamento non essendo necessario sintonizzarli. I collegamenti radio hanno sostituito quelli in cavo per le comunicazioni a lunga distanza e, accoppiati ad apparati per la produzione di « facsimiles », vengono impiegati per trasmettere carte geografiche, diagrammi e fotografie tra i vari comandi militari. L'impiego delle telescriventi è ora esteso a tutti gli uffici di Stato Maggiore e la teletipia sostituisce i telefoni. La celerità, la precisione e la sicurezza delle comunicazioni sono state notevolmente aumentate. Ma grandi cambiamenti devono essere ancora apportati in quanto l'Esercito dovrà adottare progressivamente il completo sistema Hobart. La spesa complessiva sarà di circa 120 milioni di sterline da ripartirsi su dieci anni, ma la sostituzione degli attuali apparati con altri sistemi sarebbe costata poco meno. Il sistema Hobart sarà esteso fino ai comandi di battaglione. La prima fase comincerà nel 1964-65 e sarà portata a termine in due anni e mezzo. L'ultrafrequenza sarà adottata e gli apparati di telecomunicazioni ora situati nei Quartier Generali potranno essere spostati in varie località pur rimanendo sempre collegati con i Quartier Generali cui fanno capo.

(da « *Daily Telegraph* », dicembre 1963).

Razzo antimissile tedesco.

Un razzo antimissile efficace al 99%, propulso da carburante solido e passibile di essere munito di una ogiva convenzionale o nucleare, è stato messo a punto dalla società

di Amburgo « Waffen und Luftruestugs Ag. », la quale annuncia che ha informato la Commissione Federale di Difesa della sua realizzazione.

(da « *Le Figaro* », dicembre 1963).

L'Esercito tedesco prova un semovente americano.

L'Esercito tedesco sta provando l'M-109, il nuovo mortaio semovente americano da 155 mm per il quale saranno presto pronti i proiettili nucleari. L'M-109 sostituirà l'M-44, mortaio americano da 155 mm, attualmente in servizio presso l'artiglieria inglese delle Brigate corazzate in Germania. L'M-109 ha una torretta corazzata che effettua una completa rotazione di 360° e un apparato di carica idraulico. Sfortunatamente nè la gittata nè la celerità di fuoco dell'M-109 sono quelle richieste ad un moderno pezzo di artiglieria medio: 25.000 yards e 8 colpi al minuto. La gittata dell'M-109 è di circa 18.000 yards e viene riferito che i tedeschi hanno modificato il ritmo di fuoco portandolo a 6 colpi al minuto.

(da « *Daily Telegraph* », gennaio 1964).

La Marina militare dell'URSS

Esperti americani calcolano che l'URSS disponga di oltre 400 sommergibili di cui alcuni armati di missili. Almeno 12 sommergibili sono a propulsione nucleare. La Marina militare sovietica ha aumentato gli effettivi delle navi di superficie ed ora disporrebbe di 20 incrociatori, e di più di 230 caccia e caccia-scorta. Di queste unità da 15 a 20 sarebbero armate di missili.

(da « *Rome Daily American* », dicembre 1963).

Il bilancio militare jugoslavo.

Per il 1964, il bilancio militare jugoslavo supererà di circa il 10% quello del 1963. Per quest'anno il bilancio della Difesa ammontava a 284.000 milioni di dinari, il che rappresentava il 7,33% di tutte le entrate nazionali.

(da « *Gazette de Lausanne* », dicembre 1963).

Israel: servizio militare.

Il Primo Ministro israeliano Levi Eshkol ha annunciato al Parlamento che la durata del servizio militare sarà ridotta di 4 mesi. I maschi oggi prestano servizio per 26 mesi e le femmine per 20 mesi. Fonti militari dicono che è stato possibile adottare tale provvedimento perchè il numero dei giovani chiamati annualmente alle armi è andato aumentando continuamente in questi ultimi anni.

(da « *Rome Daily American* », dicembre 1963).

BIBLIOGRAFIA

La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. XVII: I violatori di blocco. *Ufficio Storico della Marina Militare.* Compilatore: *Carlo De Risio.* Revisore: *Amm. di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia.* — Tipografia Regionale, Roma, 1963, pagg. 254; 10 foto; 5 cartine f. t.; L. 1.600.

La vasta e ottimamente qualificata opera editoriale costituita dalla silloge e dalla prima esegesi della documentazione storica sull'attività bellica svolta dalla Marina italiana, durante la seconda guerra mondiale, non poteva trascurare una delle pagine più belle scritte dalla nostra gente di mare: le violazioni di blocco operate dalle navi mercantili italiane che lo scoppio della guerra aveva sorpreso in porti o in acque neutrali.

Un vasto coro di consensi non mancherà perciò di accogliere la comparsa del diciassettesimo ed ultimo volume della collana « La Marina italiana nella seconda guerra mondiale », realizzata a cura dell'Ufficio Storico della Marina Militare. Questa collana, grande e meritoria fatica degli storici della nostra Marina, si chiude in bellezza con il volume in parola, dedicato, come ci dice il suo titolo, a « I violatori di blocco ».

Anche questo libro presenta le caratteristiche di obiettività e serenità nei giudizi, di imparziale e illuminato criterio nella scelta della documentazione e di magistrale ed esperta arte nel tratteggiare eventi e ambienti che già avemmo occasione di rilevare negli altri volumi della stessa collana. Qui vorremmo ricordare che, con i suoi 17 volumi, questa impresa editoriale ha assicurato agli studiosi che verranno la materia prima necessaria per la definitiva versione storica della dura lotta combattuta dai marinai italiani durante la seconda guerra mondiale. Lotta improntata a disciplina e a sacrificio, caratterizzata da una cronica disparità di mezzi, intessuta di audacia e di eroismo troppo spesso ignorati, quando non addirittura misconosciuti.

Come dicevamo, anche quest'ultimo volume s'inquadra perfettamente nel disegno generale della collana con tanto amore e intelletto diretta dagli ammiragli Giuseppe Fioravanzo e Aldo Cocchia.

Nello stesso tempo, però, il volume si distacca dai precedenti grazie ad alcuni tratti peculiari, relativi alla sua genesi e alla sua realizzazione. « I violatori di blocco » nasce, infatti, quale omaggio dettato dall'antico vincolo d'affetto che lega la Marina Militare alla Marina Mercantile, con la quale, per molti decenni e sino al 1917, formò una sola famiglia, in seno all'allora Ministero della Marina.

Un altro aspetto particolare di questo volume è dato dall'accentuato tono narrativo delle sue pagine, frutto di una lunga esperienza di mestiere qual è quella che può vantare il compilatore del testo, il valoroso pubblicista Carlo De Risio. Grazie ad un sapiente, alterno succedersi di figure appena abbozzate, di scorci d'ambiente, di dispacci segreti, di relazioni operative e di corri-

spondenza diplomatica, la lettura scorre fluida e veloce, ravvivando continuamente l'interesse del lettore, appassionandolo ad una serie di vicende che sanno di romanzo d'avventura.

In effetti, la lettura del volume richiama in vita il mondo della prima giovinezza popolato da eroi in continua, grandiosa sfida contro il nemico e contro il mare.

Ne consegue che il racconto corre fluido e veloce, pur rimanendo nell'alveo di una rigorosa, continua documentazione. In appassionante sequenza si succedono, come su uno schermo, le generose imprese compiute dagli equipaggi delle navi mercantili che forzarono il blocco per poter far giungere in Patria preziosi carichi di materiali strategici nonchè quote di naviglio estremamente necessarie per l'alimentazione dei teatri di lotta d'oltremare.

La flotta mercantile italiana subì in effetti un ben duro colpo all'atto dello scoppio delle ostilità: in acque e porti lontani dal Mediterraneo il 10 giugno sorprese 212 navi aventi stazza lorda superiore alle 1000 tonnellate e rappresentanti circa il 50 per cento del naviglio mercantile d'altura.

Ragioni soprattutto politiche avevano impedito di dar loro un tempestivo preavviso, ostacolato anche dalla necessità di accumulare valuta pregiata estera. Non tutte le navi poterono perciò raggiungere le sicure acque di un porto neutrale e non poche preferirono autoaffondarsi, rischiando spesso il naufragio, pur di non finire preda del nemico. Quelle sorprese in porti nemici furono rese inservibili dai propri comandanti, con grave rischio per la loro libertà personale.

Tra le navi ancorate in porti neutrali, rivestivano particolare valore per l'Italia alcune delle 32 ormeggiate nei porti della Spagna e dei suoi possedimenti, nonchè altre facenti parte delle 74 navi rifugiatesi nelle Americhe e delle 5 in sosta nei porti dell'Estremo Oriente. La flotta mercantile italiana doveva in effetti soprattutto risentire della perdita delle 136 navi aventi stazza lorda tra le 2.000 e le 6.000 tonnellate, particolarmente adatte per il traffico con l'Africa Settentrionale.

Molto grave si annunciò ben presto anche la perdita delle 46 petroliere, trattandosi di unità che durante la guerra costituirono, ben a ragione, l'obiettivo preferito dal nemico, tanto che nel 1942 la flotta cisterniera italiana era già ridotta ad appena il 4 per mille.

Non tardò perciò a profilarsi la necessità di disporre il recupero di quei mercantili che, stazionanti in porti neutrali, apparivano - per tipo, stazza e stato di efficienza, nonchè per il genere del carico — particolarmente necessari al Paese in guerra. A tal fine occorreva che tali navi giungessero sui porti atlantici della Francia occupata, nella zona operativa affidata al Betasom: il comando navale impiantato presso Bordeaux, per i sommergibili oceanici italiani.

L'esposizione delle varie situazioni, inquadrate nel tempo e nello spazio, delle predisposizioni per la mobilitazione dei mercantili e per il loro forzamento di blocco, degli scambi epistolari tra addetti navali e Supermarina, delle misure ordinate per rendere più probabile il successo, delle relazioni sulle vicissitudini delle varie navi che violarono il blocco, costituisce l'argomento dei 14 capitoli in cui è ordinato il testo del libro, integrato da 12 appendici — costituite da studi, comunicati, istruzioni e relazioni — e da 7 grafici di porti e di rotte.

Riteniamo di far cosa grata al lettore dando, a chiusura della nostra presentazione, alcuni dati informativi sulle imprese tentate dai violatori di blocco.

Grazie alla perizia, all'ardimento dei comandanti e degli equipaggi e malgrado la fitta rete di sorveglianza posta in atto da aerei, sommergibili e navi di superficie nemici, dei 25 mercantili che lasciarono i porti dell'Africa Orientale, delle Canarie, della Spagna, del Brasile, della Thailandia e del Giappone, ben 17 giunsero nei porti francesi, con 90 mila tonnellate di merci e materie prime preziose e introvabili nell'Europa, stretta nella morsa delle flotte nemiche.

Tra i violatori di blocco ha posto d'onore la motonave *Pietro Orseolo* che riuscì a compiere per tre volte la traversata dal Giappone alla Francia, doppiando il Capo Horn o il Capo di Buona Speranza, e che portò a termine l'ultimo viaggio malgrado avesse avuto la prora squarciata da un siluro.

Il tributo offerto dai violatori di blocco è rappresentato da 5 navi colate a picco.

Ragioni di segretezza avevano a suo tempo imposto il più assoluto silenzio sui sacrifici e gli eroismi dei violatori di blocco. Era tempo di por fine a tale ingiusto silenzio e siamo grati a chi vi ha provveduto.

M. Furesi

Le bianche sabbie di Dunkerque. *Richard Collier.* Traduzione di Elena Trizzino. — Ed. Longanesi, Milano, 1963, pagg. 390; 28 illustrazioni fuori testo; L. 2.000.

Richard Collier, noto, valente giornalista, è nato a Londra nel 1924. Questa precisazione è necessaria perchè il libro sembra scritto, sì da un giornalista, ma americano, con l'inconfondibile tecnica del « montaggio » sviluppatasi nel mondo della pellicola e trasferitasi, poi, a quella della narrazione letteraria di eventi storici contemporanei.

Non è questa la sede per un esame estetico o filosofico sulla legittimità letteraria o la validità documentaria di una particolare tecnica narrativa, ma è certo che, così presentata, la vicenda di Dunkerque viene letta e viene compresa sul piano umano ed in parte anche su quello politico e militare, da diecine e forse centinaia di migliaia di persone che in massima parte, specialmente quelle più giovani, se ne sarebbero quasi totalmente disinteressate.

Prima di compilare l'opera in questione, il Collier si è sobbarcato ad un lungo e complesso lavoro di ricerca, prendendo contatti ed ottenendo documentazioni, interviste, epistolari, a tutti i livelli, sia in Germania che in Inghilterra, in Francia, e perfino negli Stati Uniti, coadiuvato da un'attiva squadra di ricercatori e segretari. Col contributo di centinaia di testimoni diretti e indiretti, si è così posto in grado di ricostruire « senza inventar nulla », a quanto egli afferma, varie singole vicende che consentono di esaminare il fatto storico da più punti di osservazione: alti comandi tedeschi (comportamento di Hitler, von Brauchitsch, von Richtofen, ecc.); alti comandi e responsabili politici inglesi (a Londra con Churchill, a Dover, a Dunkerque...), comandi di reparto a vari livelli, inglesi, francesi, tedeschi; semplici soldati con i loro semplici ma tormentosi problemi; ufficiali improvvisamente sradicati dalla loro attività di « routine », isolati e posti

moralmente « a nudo », civili che hanno concorso alla evacuazione o comunque, attivamente o passivamente, partecipi della tragedia.

Le vicende singole, poi, sono state tagliate a episodi e, conservandone l'ordine cronologico, abilmente frammischiate fra loro, lasciando alla mente del lettore la cura di collegarle con un ideale nesso logico, così come avviene per un film. Ne sono nati accostamenti che non sempre rispettano il senso delle proporzioni, ma il cinematografo ci ha abituato a ben altro ed il lettore avveduto sa ugualmente apprezzare i molti elementi positivi di altra natura.

Grande protagonista del libro è « l'azione », al cui servizio si muovono i singoli personaggi a qualunque livello situati. Espressioni pittoresche, efficaci, rapidi ed essenziali profili delle principali personalità introdotte mediante loro diretti interventi, piccoli tocchi umoristici nel tratteggiare personaggi ed eventi solenni, conferiscono vivacità ed interesse alla narrazione che acquista lo stile sciolto di un'ottima corrispondenza di guerra, con spiccato sapore di attualità

Libro divulgativo, in sostanza, tutto a pennellate di colore, che però merita di essere letto anche da persone preparate, magari dopo aver ridato uno sguardo alle Memorie di Churchill (parte II, vol. I, capp. IV e V) ed a quelle di Alanbrooke (Arthur Bryant: « Tempo di guerra vol. I, cap. II) che a Dunkerque comandava il II Corpo d'Armata del Corpo di Spedizione inglese, per integrare, inquadrandola in una visione più vasta e ordinata, la realistica ma frammentaria narrazione del Collier.

Con la lettura di questi tre libri di livello così diverso e scritti con differenti metodi e scopi, si potranno rivivere chiaramente quelle giornate, anche se lo statista Churchill vorrà dimostrare che egli ha visto ed agito nel modo migliore in ogni momento, se il comandante Alanbrooke vedrà tutto in funzione del suo Corpo di Armata, e se il giornalista Collier si preoccuperà di tradurre ogni evento in termini di emozione umana.

Una piccola osservazione deve farsi per la traduzione italiana che è stilisticamente molto buona ma a cui è mancata — come spesso avviene per le opere di narrativa di argomento militare — la revisione di un competente della materia, cosicchè sono scivolati qua e là termini non esatti nel linguaggio militare italiano.

F. Donati

La meravigliosa storia dei raggi. *Hans Dogigli.* Traduzione di William Mackenzie. Ed. Sansoni, Firenze, 1963, pagg. 352, rilegato in tela, con 18 illustrazioni fuori testo; collana « Piccole storie illustrate », L. 1.500.

La velocità della luce — così l'Autore. Hans Dogigli, nel dare inizio ai dieci capitoli che costituiscono questa sua *Meravigliosa storia dei raggi* — la velocità della luce, che gli astronomi hanno posto a base di un nuovo sistema di misure, supera ogni nostra possibile rappresentazione.

Quanto, poi, alla determinazione degli elementi esistenti in Natura, essa, fino alla metà del secolo scorso, era di competenza

esclusiva dei chimici: con l'avvento dello spettroscopio, fu possibile rilevare i caratteri specifici di ciascuna sostanza, che fu, in tal modo, esattamente identificata.

L'A. passa, successivamente, a trattare della luce, fenomeno ondulatorio e non corpuscolare, e della posizione delle cellule ottiche nella retina, che è sensibile soltanto ad una particolare zona delle vibrazioni elettromagnetiche. L'uomo, peraltro, egli rileva — ha superato la Natura: quello che nel Sole si compie in cinquantadue milioni e mezzo di anni è realizzato dalla bomba all'idrogeno in una frazione di minuto secondo!

Quanto ai raggi infrarossi, essi ci offrono un meraviglioso mezzo d'indagine per lo studio della struttura della materia: anche nel campo dell'archeologia, molti oggetti ritrovati in seguito a scavi, fotografati con l'infrarosso, rivelano particolari importanti, che la luce ordinaria non permette di constatare.

La parte ultravioletta della luce solare che giunge sino alla Terra — continua il Dogigli — si ripartisce in larga misura sulle molecole dell'aria ed altri corpuscoli sospesi, dando luogo ad una radiazione riflessa, che può risultare anche più forte di una consimile radiazione diretta. I raggi ultravioletti distruggono l'acido nucleinico nell'interno delle cellule: la loro fonte più importante è la lampada a vapori di mercurio, inventata nel 1892. Per la lotta contro i batteri, le spore, e tutti i germi patogeni sospesi nell'aria, la luce solare viene oggi spesso sostituita dalle moderne fonti artificiali di radiazioni ultraviolette.

Una novità importante è rappresentata dal microscopio a fluorescenza: trattasi di un microscopio ordinario, che utilizza i raggi ultravioletti soltanto come mezzo di illuminazione.

A questo punto, l'A. rammenta che, fra le molte varietà di luce biologica, è notevole quella prodotta da certi batteri, per i quali la semplice presenza dell'ossigeno è sufficiente per produrre la luce.

Mentre la luce ultravioletta è invisibile per noi — *è luce oscura* —, essa se incide su determinate sostanze, le rende luminose.

* * *

Giungiamo, così, alle invenzioni ed applicazioni umane.

L'A. tratta dei primi tubi di Braun a raggi catodici, della lampadina di Edison, degli esperimenti a base di ottica elettronica iniziati in Germania nel 1931.

Quanto ai raggi X, la loro natura era rimasta poco chiara sino al 1912: si supponeva che si trattasse di una radiazione analoga a quella della luce. Dopo la pubblicazione dei lavori di Rontgen, la scienza dette alle tre forme di radiazioni del radium le denominazioni di alfa, beta e gamma.

Nel 1912, lo scozzese Charles Thomas Wilson escogitò un apparecchio, mediante il quale, a suo dire, si poteva seguire il cammino, in un gas, dei raggi emanati da un corpo radioattivo.

Un metodo molto interessante di ricerca, che permette il conteggio delle particelle radianti, fu escogitato dal fisico tedesco Hans Geiger (1882-1945) insieme con altri scienziati.

La nostra Terra è composta di 92 elementi naturali, fra i quali una particolare importanza assume, com'è noto, il carbonio, il « re degli elementi », che è alla base di tutti i corpi della chimica organica. Nel campo terapeutico, l'energia atomica è destinata a divenire — afferma l'A. sempre più un mezzo di cura insostitui-

bile. Non è molto facile, — egli rileva, a buon diritto, — convincere un profano del pericolo rappresentato dalle radiazioni, pericolo al quale sono particolarmente esposti i radiologi

Ma una minaccia incombe su tutti, indistintamente, a causa delle sostanze radioattive che vengono trasportate dalla pioggia, e che penetrano, in un modo o nell'altro, nel nostro organismo, Tale pericolo indusse le Autorità, preposte agli impianti atomici, a non limitare la loro sorveglianza all'andamento di essi, ma ad esercitare un severo controllo sull'aria e sulle acque circostanti agli impianti stessi

* * *

Quanto alle onde radio, esse sono sempre esistite, ma l'uomo le ha scoperte in data relativamente recente.

La base fondamentale della loro scoperta fu fornita da Michael Faraday (1781-1867), i cui esperimenti risalgono al 1831; ma fu l'inglese Lodge a realizzare un impianto capace di captare segnali radio a cento metri di distanza.

Alcune prove di trasmissione a distanza eseguite in prossimità della sua casa paterna dettero buoni risultati a Guglielmo Marconi. Il suo spirito d'italianità — giustamente messo in risalto dall'A. — lo indusse, ad onta delle non poche delusioni sofferte in Patria, ad offrire a preferenza all'Italia lo sfruttamento della sua invenzione, anche se poi egli fu costretto a rivolgersi all'estero.

La prima guerra mondiale influì sullo sviluppo della radio. Nel 1915, ebbe inizio il successo trionfale della valvola elettronica inventata dieci anni prima dall'austriaco Von Lieben e dall'americano Lee de Forest.

Il transistor costituisce, senza dubbio, la realizzazione del più importante progresso di tale tecnica a partire dall'invenzione della prima lampada radio di sessanta anni fa.

Sin dal 1888, Heinrich Hertz aveva dimostrato che le onde radio si comportano come quelle della luce. Peraltro, dovettero passare vari anni prima che il metodo della misurazione a distanza per mezzo delle onde radio venisse preso attentamente in considerazione. Già col primo radar impiantato su un aereo, gli inglesi erano in grado di identificare gli apparecchi nemici ad una distanza di cinque, sei chilometri Dopo l'ultima guerra, scienziati e tecnici hanno contribuito intensamente allo sviluppo della radiometria.

Quanto al progresso della televisione, il Dogigli rammenta il primo passo costituito dal disco di Nipkov, e poi la ruota a specchi di Weill, le cellule di Kerr, e tutte le altre invenzioni del genere tendenti a risolvere il problema della televisione con mezzi meccanici. Finalmente, nel 1930, Manfred von Ardenne annunziava di aver realizzato un televisore « funzionale » per il rendimento e le dimensioni, privo di disco da far girare, di lampada ad arco dal calore insopportabile, e senza rumori assordanti.

* * *

« Ciò che oggi ci appare come il sommo delle nostre conoscenze — così conclude l'A. — ed è realizzato mediante complicati apparecchi sarà forse già superato domani. Ma noi, osservando quella incessante evoluzione, non dovremo dimenticare, ad ogni livello raggiunto, coloro che in precedenza contribuirono alla costante marcia in avanti della nostra specie ». E, coerentemente, egli ha voluto dare a quest'opera un'impronta essenzialmente storica, divulgativa, fondendo il rigore scientifico con l'esposizione narrativa, ed effettuando inoltre ampie citazioni degli scienziati e dei tecnici che hanno contribuito allo sviluppo della scienza dei raggi, personalità, fra le quali sono stati ricordati in queste note i principali. Hans Dogigli, ingegnere elettrotecnico, noto in Germania e nel mondo intero come, a sua volta, inventore, e non men conosciuto come divulgatore tecnico, fornisce al lettore, sia pure non specializzato, con questa sua opera, una accessibile fonte di notizie e di informazioni interessanti anche il profano, sì da consentirgli di scrutare nel vasto e complesso mondo della più moderna tecnica

SALENTINO

Lumiéres sur l'histoire. Autour du Maréchal Pétain. *Gen. Alfred Conquet.* — Nouvelles Editions Latines, Paris (VI) - 1, rue Palatine, 1963, brochure, pagg. 190.

L'Enciclopedia Britannica ed. 1962, alla voce « Pétain », esprime questo giudizio:

« ... Dopo la morte dei Marescialli Foch e Joffre, Pétain dominò la politica militare francese e si mantenne rigido sostenitore della strategia difensiva. La costruzione della linea Maginot, l'idea ossessiva della difesa che agitò l'Alto Comando, e la scarsa importanza annessa ai nuovi fattori introdotti dallo sviluppo del carro armato e dell'areo, furono le principali conseguenze di questa strategia.

« . Le spese di una generale sostituzione degli equipaggiamenti e di un ammodernamento delle Forze Armate, furono sacrificate a favore di prodighi stanziamenti per la costruzione di fortificazioni e difese statiche

E più oltre:

« Nel momento della disfatta, la Francia si rivolse al suo veterano Maresciallo, il cui nome rappresentava la vittoria, per quanto egli avesse mantenuto per lungo tempo un atteggiamento disfattista .

L'importanza mondiale e l'antico prestigio della pubblicazione citata fanno ritenere che questa categorica sentenza di condanna sia stata meditata e concordata in seno ad ambienti altamente responsabili, e che rispecchi quindi un'opinione generalmente diffusa e radicata tra i dirigenti e gli intellettuali dei due maggiori paesi anglosassoni.

Certo è che tali giudizi rappresentano anche quelli di larghi strati dell'opinione pubblica francese.

Il generale Conquet si propone, col suo volume, di confutare ogni accusa del genere, da chiunque avanzata, al fine di impedire che, consolidandosi, queste si insedino infine nella Storia.

Conquet è un vecchio amico dell'Italia, autore di un libro sulla battaglia di Caporetto (volto a ridimensionare l'evento nel quadro della guerra vittoriosa), che fu pubblicato nel 1936 con una prefazione del Maresciallo Pétain, contenente fra l'altro questi meritati apprezzamenti sull'autore:

« Scrivendo queste pagine, il colonnello Conquet ha compiuto opera di storico. Attento a non separare gli avvenimenti dalla loro genesi, scrupoloso nel collegare cause

ed effetti, ci presenta uno studio utile e pertinente, ricco di idee generali di grande portata.

Con una lealtà tutta militare, Conquet ricambia la benevolenza del suo antico Capo con questo scritto in sua difesa.

L'A. sviluppa le proprie tesi su due diversi piani: quello della polemica giornalistica, confutando frase per frase e talvolta parola per parola, gli scritti di singoli accusatori del Maresciallo, e sul piano storico, rilevando i fattori di forza e gli elementi di debolezza della Francia nel loro maturarsi fra le due guerre, raffrontandoli con quelli della Germania, e cercando di determinarne le cause politico-militari e le relative responsabilità.

E' convincente quest'opera?

Dove l'A. compie un'indagine storica e ne trae conclusioni generali che rivelano pesanti responsabilità politiche assolutamente non imputabili al vecchio Maresciallo, per quanto eminente fosse la sua posizione, certo è che lo si segue volentieri e si è propensi ad accettarne la presentazione degli eventi e le relative deduzioni, anche se si pensa che per un giudizio definitivo gli elementi forniti sono purtroppo scarsi; quando però, attingendo a suoi precedenti articoli, scritti a suo tempo per determinate categorie di lettori, egli si pone a discutere la citazione di una frase di Pétain il cui senso, a suo giudizio, sarebbe stato falsato sostituendo il termine «illusorio» al posto di «aleatorio», oppure sostiene la chiarezza di vedute dello Stato Maggiore francese mediante la citazione di brani delle «Direttive per l'impiego delle Grandi Unità», ovvero appoggiandosi a frasi tratte da prefazioni o dediche di Pétain, lo studio perde di importanza e di interesse, stimolando anzi il lettore a facili repliche.

D'altra parte, l'esperienza conferita all'autore da precedenti studi storici, e la sua conoscenza diretta degli avvenimenti considerati, dovuta alle alte funzioni da lui espleate in tale epoca, gli hanno consentito di arricchire l'opera di osservazioni e considerazioni il cui interesse conserva vigore e attualità anche oggi ed anche fuori dai confini della Francia, investendo il vasto campo delle relazioni fra politica interna, politica estera e preparazione militare.

Il caso di Pétain, senza entrare nel merito della polemica, propone ancora una volta il problema di quale sia il dovere di un capo militare investito di alte responsabilità, che si trovi a dover attuare direttive da lui ritenute dannose, sia all'esercito, sia alla sicurezza del Paese.

Il libro in esame è in certo modo complementare di una precedente opera dello stesso autore, ossia «L'énigme des blindés» in cui viene indagata nella sua realtà oggettiva e nelle cause che l'hanno determinata, l'impreparazione della Francia nel campo delle forze corazzate e del loro impiego.

Anche in «Lumières sur l'histoire» vengono rilevate le deficienze di autonomia dei carri pesanti francesi (90 km, mentre il moderno carro europeo recentemente presentato dalla stessa Francia, ne ha ben 500), autonomia praticamente sfruttata solo in parte per la necessità di muovere di conserva con la fanteria, secondo la allora vigente dottrina d'impiego. Viene rilevato inoltre che fu impossibile, quando se ne ravvisò la necessità, raggruppare i carri in Grandi Unità corazzate per l'impiego a massa, a causa della deficienza di mezzi speciali e complementari, nonchè della mancanza di forze aeree che ne assicurassero la copertura.

In sintesi, il libro del Conquet, sfrondato delle parti più dichiaratamente polemiche, resta un'opera di notevole interesse, specialmente per un militare che voglia farsi o completare le proprie basi sul recente passato storico militare, soffermandosi sui contrastanti problemi che si possono presentare — e si presenteranno — ad un comandante che debba contribuire alla preparazione del proprio Paese per la guerra, pur restando immerso, come è inevitabile, nell'ambiente politico contingente.

Quanto al vecchio Pétain, che venne richiamato dalla Spagna dove reggeva l'ambasciata, ad assumere la massima responsabilità in uno dei momenti storicamente più critici della Repubblica, quando l'età (84 anni!), la gloria che già accompagnava il suo nome e gli altissimi incarichi ricoperti, lo ponevano al riparo da ogni ulteriore ambizione o desiderio di personali vantaggi; null'altro si può pensare se non che egli abbia *ubbidito* ritenendo che fosse questo il suo dovere di soldato: nessun vantaggio, tutto il sacrificio richiesto dalla Patria, compreso quello morale.

Forse un giorno la Storia emetterà su di lui un giudizio diverso da quello dell'Enciclopedia Britannica, oltre che dell'Alta Corte francese, anche se il suo leale discepolo, generale Conquet, non sarà più presente per prenderne atto.

F. Donati

La Spedizione delle Due Sicilie. *Maxime du Camp.* Traduzione di Lillia de Rosa. — Ed. Cappelli, Bologna, 1963, pagg. 388, rilegato in tela, con 23 illustrazioni fuori testo; L. 2.500.

Solo recentemente, dopo oltre cento anni dalla pubblicazione dell'originale francese, — e grazie alla iniziativa della Casa editrice Cappelli, che l'ha pubblicato in un elegante volume della sua collana «Parallelo 40», — ha visto la luce questo «*L'Expéditions des Deux Siciles, souvenirs personels*», come ebbe a chiamarlo lo stesso autore: il brillante e dinamico patriota combattente e scrittore francese Maxime du Camp. Questi «ricordi», presentati da una introduzione di Guido Macera ed accuratamente tradotti da Lillia de Rosa, sono narrati dall'A. in diciassette capitoli, raggruppati in tre libri: La Sicilia; La Calabria; Napoli e gli avamposti di Capua.

Trentottenne, il du Camp giunse a Genova insieme con altri volontari, ai primi dell'agosto 1860. La sera del 13 agosto, gli ultimi volontari s'imbarcarono a Genova, fra l'entusiasmo della popolazione; dopo tre giorni di navigazione giunsero presso l'isola di Ustica, e al mattino dell'indomani scorsero all'orizzonte la Sicilia.

Questo nucleo di Garibaldini sbarcò a Palermo, dove la popolazione, Clero compreso, esultava nell'entusiastica, fremente attesa di Garibaldi, che giunse l'indomani.

L'A. narra di coloro che più gli furono vicini: solo Garibaldi non gli fece provare alcuna delusione...

I Garibaldini, intanto, avanzavano, ed erano già giunti a Messina, occupando anche il faro. Qui la battaglia veniva facendosi sempre più dura e i Borbonici attaccavano dal mare, senza però riuscire ad impossessarsi della fortezza. Molte case furono distrutte e molti uomini uccisi dalle bordate delle navi borboniche.

Ormai i Garibaldini aspettavano da un momento all'altro l'ordine di occupare anche la Calabria. Garibaldi era instancabile correva da un posto all'altro, e organizzava uomini e cose. L'esercito liberatore venne diviso in tre sezioni, al comando, rispettivamente, di Bixio, Missori, e dello stesso Garibaldi.

Finalmente, il 21 agosto il sospirato ordine giunse.

Con audace slancio vennero presi Reggio Calabria, Aspromonte e, via via, tutta la Calabria; ma molti erano rimasti in Sicilia, e solo il 24 agosto ebbero l'ordine di passare in Calabria.

In tutti i paesi nei quali entravano, i Garibaldini venivano festeggiati dai cittadini e ricevevano doni. Questo consenso delle folle verso Garibaldi costituì un fatto molto importante per lui — commenta giustamente l'A. — nella conquista delle Due Sicilie.

L'A. narra, poi, la marcia forzata delle truppe attraverso la Calabria, verso Napoli. Dopo Cosenza e vari paesi, ultimo dei quali Castelluccio, i Garibaldini entrarono in Basilicata sotto il pungente sole di quell'estate.

Il 7 settembre, quelli della retroguardia ricevettero il messaggio dell'avvenuta entrata di Garibaldi in Napoli, rimanendone soddisfatti e contrariati allo stesso tempo, perchè ovunque Garibaldi giungeva scoppiava la rivoluzione, e tutti si schieravano dalla sua parte, sicchè per i Garibaldini che sopraggiungevano non vi era alcuna possibilità di combattere.

Garibaldi, ad ogni modo, aveva raggiunto lo scopo che, con la Spedizione, egli si era prefisso. Il 9 settembre anche la retroguardia entrò in Napoli. Gli uomini, sfiniti per le tappe forzate, furono portati in trionfo dalla popolazione.

Francesco II, fuggito da Napoli, si era intanto rifugiato a Gaeta.

Se avesse dovuto seguire l'incitamento dei suoi consiglieri, Garibaldi avrebbe dovuto orientarsi a conquistare anche Roma, per proclamarla capitale d'Italia: ma a Roma, a protezione del Papa, vi erano i Francesi; Garibaldi — rileva l'A. — avrebbe potuto incontrarvi l'ostilità del popolo, il che avrebbe danneggiato la causa dell'unità italiana. Quindi, sebbene a malin cuore, egli si astenne dall'attuare il piano suggeritogli, e si orientò a conquistare Capua, con l'intento di impedire che vi si insediassero i Francesi. Senonchè egli desistette anche da quest'ultimo proposito, perchè la sua attuazione avrebbe dimezzato l'efficienza dell'esercito garibaldino, e si limitò a passare il Volturno, respingendo ulteriormente i Borbonici.

In quei giorni, molte notizie giungevano da Napoli: il Piemonte si era schierato in favore dell'indipendenza italiana, le sue truppe penetravano negli Stati Pontifici e, vinta ogni resistenza, si venivano avvicinando ai Garibaldini. A Garibaldi non restava, ormai, che attendere l'arrivo di Vittorio Emanuele II.

Il 2 ottobre, i Regi sferrarono la loro ultima offensiva. Garibaldi, che ne aveva avuto notizia sin dal giorno precedente, inviò un corriere a Napoli con l'ordine a due squadroni di raggiungere al più presto Caserta.

Anche quest'ultima battaglia, sul Volturno, fu da lui vinta, e Francesco II costretto a ritirarsi.

Garibaldi fu molto acclamato dal popolo napoletano, e portato in trionfo. Tutti erano ormai sicuri che i Regi non avrebbero più avuto la forza di reagire.

Vittorio Emanuele era ormai vicino. Il 15 ottobre una Legione inglese giunse a Napoli e scambiò gli onori con la truppa garibaldina.

Il 21 e il 22 ottobre furono fatti i plebisciti per l'annessione delle Due Sicilie al Regno d'Italia. Tutto si svolse in perfetto ordine, mentre si attendeva il Re, e gli si preparavano accoglienze trionfali. Nei giorni seguenti i Garibaldini si recarono a Caserta, dove il Re li passò in rivista.

Il 7 novembre, Vittorio Emanuele II entrò in Napoli, seguito da tutto il suo Esercito e dalla Guardia nazionale: ma i Garibaldini, che pur avevano conquistato la Sicilia, la Calabria, e poi Napoli, non parteciparono — lamenta l'A. — al trionfo. C'era, però, Garibaldi che accompagnò il Re prima alla Cattedrale, poi alla Reggia.

Il 9 novembre Garibaldi s'imbarcò per Caprera senza ricevere nessun premio — commenta l'A. — per tutto quello che aveva fatto.

... Anche se vari giudizi del du Camp appaiono severi, il suo amore per la causa italiana e la sua ammirata devozione a Garibaldi sono indiscutibili

Dopo oltre un secolo dallo svolgimento degli eventi, la narrazione dell'A. si presenta viva ed obiettiva, « vissuta » con intensità di azione non meno che nutrita di sagace spirito di osservazione. E, in sostanza, noi italiani possiamo esser grati alla memoria di questo grande ammiratore ed amico dell'Italia e degli italiani migliori, per il modo come, partecipando personalmente e non senza rischi all'azione, egli ha esaminato e descritto eventi, uomini e cose fra le più gloriose — e invidiate — del nostro Risorgimento.

TENACE

Le origini del Nuovo Sud. *Vann Woodward.* Ed. Il Mulino, Bologna, 1963, pagg. 538, Collezione di storia americana, edizione non rilegata, L. 4.500.

Indubbiamente non è molto diffusa in Italia la conoscenza della storia degli Stati Uniti d'America, pur non essendovi ragioni particolari per una simile lacuna, che peraltro oggi si sente la necessità di colmare attraverso l'approfondimento di studi storici; in senso classico come potevano essere considerati gli studi di storiografia del Turner, e in senso di scienza storica, termini entro i quali va inquadrata l'opera di Vann Woodward: « Le origini del Nuovo Sud ».

Non vi è dubbio che infinite sono le possibilità della storia contemporanea, e all'infinito possono svilupparsi le polemiche al riguardo; ma, anche se la storiografia americana in un certo senso, rispetto a quella europea, è ancora agli inizi, è necessario comprenderne il significato spirituale, che è quello di un'espressione di storia nel senso più semplice del termine. E' pur vero che la storiografia americana, pur alla ricerca insistente di una tradizione, ha sempre preferito la storia di oggi. Questa opera tratta delle origini del Nuovo Sud, delle vicende cioè ad esso relative, dal 1877 al 1913.

Il termine Nuovo Sud intende i primi undici Stati confederati più il Kentuchy e l'Oklahoma. « Nuovo Sud » non è un termine geografico come « Nuova Inghilterra », nè sta ad indicare un determinato pe-

riodo storico, ma fu piuttosto fin dall'inizio un « grido di raccolta », intendendosi con questo di suggerire stati d'animo di un nazionalismo ricco di speranze, una fede nel futuro in un certo senso.

Diciassette capitoli compongono il volume, di cui il primo di importanza basilare, intitolato « I redentori » tratta delle dimensioni e del carattere di salvezza promessa al Sud appunto dalla « Redenzione » che fu talvolta attuata con mezzi che servirono a determinare il carattere della nuova amministrazione. La « Redenzione » non era nei suoi aspetti completi una restaurazione, non si trattò del ritorno ad un vecchio sistema, nè la restaurazione di una vecchia classe dirigente. Fu in sintesi la nuova fase dello stesso processo iniziale rivoluzionario, che si era iniziato nel 1865 e da cui scaturì quello che oggi si intende per « Nuovo Sud ».

Il Sud affrontò senza dubbio problemi di grande importanza, alla fine della ricostruzione, problemi che in un certo senso ebbero il loro epilogo nella contrastata elezione alla presidenza del 1876, che per la prima volta dopo molti anni gli diede la misura della libertà di scegliersi il futuro. L'intimidazione per mezzo della violenza non sparì con il Ku Klux Klan, benchè il suo impiego divenisse più raro, e sarebbe un errore dedurre che la coscienza del Sud fosse insensibile al cinismo di tali metodi violenti. Quanto all'espressione « Solid South » è di valore discutibile per lo storico perchè al solito si è molto esagerato sulla compattezza della regione, in quanto la nobiltà di campagna del Black Belt e la gente popolana delle colline non si potevano soffrire, allora come oggi. Nelle memorie di un piantatore che l'autore ama ricordare per rendere la sua tesi esauriente, si legge: « L'attuale razza intellettualmente è inferiore ai negri che essa odia ». Il piano dei redentori per prolungare la repressione con la minaccia del dominio dei negri e forzare tutte le fazioni entro un partito unico incontrò ostacoli fin dall'inizio. Movimenti indipendenti sorsero in tutti gli Stati del Sud, fra cui il primo Stato che si liberò dal regime del partito repubblicano fu il Tennessee. Dopo l'analisi della lotta fra i vari partiti, Vann Woodward prende in esame l'evoluzione industriale; solo dopo un decennio si ebbe un improvviso rianimarsi della vita nel commercio. Il Nord si era interessato ai « nativi » del Sud soprattutto quali soggetti possibili della conversione o della riforma, e inoltre i « nativi » bianchi o neri costituivano una fonte illimitata di manodopera a basso costo. Il passaggio della politica del Nord dalla fase missionaria e politica a quella di sfruttamento è illustrata dal confronto della politica agraria federale verso gli Stati del Sud dal 1866 al 1876 con quella dal 1877 al 1888. Diceva Edwin L. Godkin: « La conversione dei bianchi del Sud ai modi e alle idee dello stadio industriale del programma sociale, che è veramente ciò che si dovrebbe fare per rendere tranquillo il Sud, è un impegno più formidabile di quello che gli esponenti del l'antischiavismo ebbero davanti a sè cinquanta anni fa ».

Raramente poi i nuovi capitani di industria erano tanto abili nell'oratoria da esporre il loro messaggio direttamente al loro popolo.

Sidney Lanier nel 1880 decise di definire il « Nuovo Sud ». Egli disse: « Il Nuovo Sud significa piccola agricoltura ». Pur essendo una visione ispirata tuttavia egli pareva dimenticare che l'agricoltura era tutto ciò che il Sud non aveva più in alcun modo. Il famoso spezzettamento del

le vecchie piantagioni in piccole fattorie democratiche era più un riflesso della rivoluzione nel campo del lavoro che non della rivoluzione del sistema della proprietà. La chiave per introdurre nel nuovo ordine l'agricoltura fu il sistema del vincolo sui beni del debitore, che una voce autorevole affermò essere stato « la principale caratteristica dell'agricoltura del Sud dopo la guerra, come la schiavitù lo era stata in precedenza ». Il Risorgimento agrario del 1890 ravvivò la vecchia controversia sulla diplomazia sezionale del Sud.

I conservatori del Sud erano disposti al l'affiliazione col Nord-Est e contrari alla alleanza con l'Ovest, per cui sorse un nuovo partito — il Populista del Sud — che fu una manifestazione di radicalismo americano e diede origine ad una stampa vivacissima. I populisti del Sud sfidarono il romanticismo del Nuovo Sud e lo affrontarono: gli agricoltori mescolarono la politica con i problemi della terra e il più ardito fra loro sfidò il culto del razzismo: del resto la stessa esistenza del terzo partito era una sfida al sistema del partito unico quanto alla solidarietà bianca. La visione che ispirava l'uomo d'affari del Sud era quella di un Sud modellato sull'industriale Nord Est.

Passando a prendere in esame i motivi della depressione del decennio del novanta e dell'economia coloniale, l'autore viene a parlare del compromesso di Atlanta. In luogo del miglioramento dei rapporti razziali promesso dai sostenitori della privazione del diritto elettorale come effetto della loro opera, si ebbe un deterioramento in quasi tutti i settori. Fu in parte la conseguenza diretta dei metodi usati dai fautori stessi di tale privazione. Su un solo punto di vista bianchi e negri e uomini del Nord e del Sud sembravano andare d'accordo: cioè che il passaggio dal sistema della schiavitù a quello di casta era attuato a costo di gravi danni nei rapporti razziali. L'anno 1913 fu noto tra i negri come un « anno di giubileo », il 50° anniversario dell'emancipazione. Si ebbero celebrazioni in tutto il Sud. Fu un ex schiavo che alla fine concepì il modus vivendi dei rapporti razziali del Nuovo Sud. Booker T. Washington fu più che una guida per la sua razza.

Col nuovo secolo venne il momento, per la generazione che era cresciuta nel periodo successivo alla ricostruzione, di assumere il comando della vita culturale del Sud. In linea generale gli individui di tale generazione erano impreparati a tale compito; e il risveglio letterario che aveva brillato nel decennio dell'ottanta era ormai decaduto verso la fine del secolo. Anche nel campo letterario il Sud partecipava a quella depressione dello spirito cui si è prima accennato.

I romanzieri del Sud trovarono la loro maggior espansione nella voga del romanzo storico, fra cui Thomas Nelson Page, Mary Johnston ed Ellen Glasgow e James Lane Allen.

Alla fine del primo decennio del ventesimo secolo, il Sud si volse a considerare i 50 anni di isolamento nella politica nazionale; gli uomini del Sud potevano vantarsi di aver riacquistato la potenza agricola o industriale, ma non quella del potere e del prestigio politici. Politicamente il Sud restava umiliato: tra il 1861 e il 1912 nessun uomo del Sud eccetto Andrew Johnson tenne la carica di Vice Presidente o Presidente degli Stati Uniti. Il contrasto con la potenza e la gloria di anteguerra del vecchio Sud era ormai stridente. Mai nella storia del paese c'era stato un simile spostamento nella geografia del potere poli-

tico. Il fenomeno non mancò di affascinare gli strateghi del Sud che si diedero ad indagare come fosse accaduto.

Era palese che la stessa compattezza del Sud era una fonte importata della sua impotenza politica, in quanto puntava le sue fortune politiche sulle probabilità di un solo partito. L'autore a questo punto passa in rassegna le idee di Roosevelt in campo razziale e i mutametni della politica del partito repubblicano verso il Sud che si devono appunto a Theodoro Roosevelt. Il mutamento dell'orientamento di Washington rappresentò una rivoluzione nella distribuzione geografica del potere. Infatti, il contrasto tra la situazione del Sud del periodo del 1913 e il posto umile che esso occupava durante il precedente mezzo secolo era quasi evidente quanto il contrasto fra il Sud del periodo dell'anteguerra e il Sud dell'era che seguì.

In sintesi, il Sud raggiunse politicamente ed economicamente un'unità che non aveva mai posseduto precedentemente alla guerra. La guerra e la ricostruzione se eliminarono alcune caratteristiche del Sud ne esasperarono altre e diedero origine a delle nuove

Il volume è completato da una ricca bibliografia critica e di varie note esaurienti, specie per l'uso di alcuni vocaboli tipicamente sudisti e la loro etimologia. Un libro acuto e interessante e raccomandabile a chi si interessi con serietà della storia americana: è condotto con rigore scientifico e con una documentazione precisa.

A. D

Storia della filosofia americana. *Herbert W. Schneider.* — Ed. Il Mulino, Bologna, 1963, edizione rilegata, pagg. 738, L. 5.500.

La « Storia della filosofia americana » di Herbert Schneider è un'opera monumentale, ricca di citazioni e di bibliografie, che si articola per settecento pagine, comprendendo nove parti, a loro volta suddivise in capitoli. Secondo quanto l'Autore stesso ammette nella prefazione, intellettualmente gli americani vivono ancora nella scia della cultura europea, per cui il loro passato è piuttosto confuso al pari del presente, ed è faticoso andare alla ricerca di una tradizione squisitamente indigena. In tal senso certo non è agevole esprimersi in termini di « filosofia americana » dati gli evidenti influssi europei, ma è proprio nelle innumerevoli maniere in cui il pensiero europeo è stato ora accettato, ora discusso, ora modificato che si può cominciare a parlare di tradizione americana. La tradizione quindi scaturisce proprio dalla dialettica, e fin dall'inizio della storia di una filosofia americana tre elementi sono stati operanti in essa: la scienza, la speculazione e la prassi. La prima parte della storia di cui tratta l'Autore prende in esame il « Platonismo ed empirismo nell'America coloniale ». Essa mostra come un certo interesse per la filosofia in America sia sorto proprio dal substrato della cultura di tipo protestante, come risulta dai manuali educativi che circolavano nell'epoca fra i coloni, e d'altra parte contemporaneamente le esigenze di vita dei pionieri della Nuova Inghilterra indussero a rendere la filosofia « puritana » un « sistema animato da intenti pratici quanto scientifici ». Per cercare di individuare le fonti del puritanismo congregazionale occorre rifarsi al platonismo del Rinascimento, ed in particolare a Pietro Ramo, grande umanista e seguace della filosofia platonica. Insegnando la dialettica egli insegnò l'arte delle distinzioni e delle discriminazioni, cui diede il nome d'invenzione. Il suo sistema venne introdotto nell'Università di Cambridge da Sir Temple e Thomas Hooker, giunto nel nuovo continente, la diffuse. La filosofia della natura e la filosofia della storia furono unificate dai puritani per mezzo del loro platonismo cristiano.

« L'illuminismo americano », di cui tratta la seconda parte, mette in luce come Jefferson, Franklin e Paine furono tra le migliori espressioni di mirabile sintesi fra meditazione filosofica e azione sociale. Al tempo stesso, dal loro pensiero non fu estranea una certa speculazione ispirata ai testi classici di Locke e Montesquieu, circa la libertà dei diritti e la Libertà religiosa. Nelle scienze naturali, l'illuminismo vive tuttora ma la capacità di progredire della filosofia della natura si manifestò soprattutto nello « stabilire i principi della natura nella morale e nella educazione americana » più di quanto sarebbe mai riuscita a fare la filosofia naturalistica predicata dai liberi pensatori. Vari scienziati riuscirono a dimostrare l'utilità della religione laica, indicando in tal senso quale fosse la via migliore da seguire per ottenere un progresso nel campo della filosofia morale.

Nella quarta parte di quest'opera, riservata a « Nazionalismo e democrazia » si riscontrano motivi dottrinali più che filosofici, collegati con le vicende storico-politiche del luogo, in un'analisi che va dalla rivoluzione alla guerra di secessione. Nel pensiero di Hamilton si possono vedere i presupposti di quella che diverrà la reazione all'illuminismo, essendo egli il fondatore di una sorta di nazionalismo. Fu un uomo eccezionale per l'epoca in cui visse, non solo per il suo nazionalismo quanto per il fatto che egli fondava la sua teoria sull'economia politica. Dal punto di vista economico, Hamilton vedeva la nazione stretta in una « compatta unione » e pensava in termini di politica di potere. A questo punto lo Schneider riporta alcuni brani di Hamilton, molto interessanti per comprendere il suo pensiero e per intuirne la profondità e l'audacia, per i tempi della sua concezione

Intanto la parte più giovane dell'America, la frontiera che si ritirava sempre più indietro, generò un tipo di filosofia sociale assai differente dal nazionalismo e dall'individualismo; infatti quando fu aperto il « Grande West » i pionieri si sentirono chiamati da Dio ad una nuova vita e la prima forma di una filosofia di « frontiera » fu quella delle congregazioni di pellegrini. Le tendenze democratiche si fecero sentire in tutte le chiese popolari della frontiera; e la Bibbia costituiva la biblioteca e l'enciclopedia. L'autore quindi coglie, attraverso l'analisi delle varie e pittoresche fedi di frontiera, le esplicazioni più notevoli della riflessione religiosa dell'epoca.

La filosofia americana a questo punto andò progressivamente « accademizzandosi » prevalentemente secondo due direttrici: da un lato la speculazione astratta con componente religiosa; dall'altra una dottrina filosofica connessa con i procedimenti dell'indagine scientifica

Allo studio della prima tendenza sono dedicate la quarta, quinta e settima del lavoro dello Schneider, e all'esame della seconda si riferiscono la sesta, ottava e nona

parte. Cercando di riassumere a grandi linee l'analisi condotta dall'autore, vediamo che nella parte quarta dedicata appunto all'ortodossia, egli distingue le ortodossie religiose e accademiche dal conservatorismo, per cui l'ortodossia come ideale filosofico indica semplicemente che « la filosofia ha trasferito il proprio interesse dall'indagine speculativa all'istruzione sistematica ».

La potenza della reazione politica e intellettuale dopo Napoleone si avvertì più in Europa che in America, inoltre l'America non subì l'influenza dell'utilitarismo, per cui l'idealismo romantico potè « costruire il suo universo » sui fondamenti della romantica fede nella ragione. Il romantico che meglio di tutti seppe interpretare la filosofia critica di Kant, come sviluppo dell'illuminismo, fu Theodore Parker. La sua fede trascendeva la teologia naturale ed esercitava la critica sui pregiudizi del tempo.

Come Kant, egli andava predicando il criticismo come una riconciliazione della ragione e della fede.

L'idealismo di Emerson, invece, non fu platonico; le cose lo interessavano solo per la loro capacità a stimolare l'immaginazione poetica, che egli e i seguaci chiamavano ragione o spirito. Era una sintesi di introspezione e di riflessione. Egli fu il critico che fuse la mentalità Yankee con l'immaginazione poetica e la libertà. Quanto invece a Melville, temperamento più ribelle fra i ribelli della metà del secolo, egli comprendeva l'avventura fisica, forse a causa della sua vita sul mare, ma il mondo invisibile della speculazione e della morale lo riempiva di terrore. Il suo fondamentale programma intellettuale fu di avvicinarsi a Dio per mezzo del cuore piuttosto che della mente

Henry James Sr. fu, tra i ribelli, colui che ebbe l'intelligenza maggiormente indagatrice e fu uno dei maggiori avversari dell'antinomianismo. L'antinomianismo era una ribellione religiosa contro la legge e l'ordine morale, e concepiva la vita dello spirito come antitetica ad un moralismo centrato nell'individualismo e nella fiducia in se stessi. James ebbe un atteggiamento ipercritico nei confronti di Emerson, e satireggiò il trascendentalismo e la « cultura etica », tuttavia la sua nuova affermazione del calvinismo rappresentò una rinascita dell'idealismo platonico.

L'Autore, attraverso un'analisi delle filosofie « cosmiche » e dell'« empirismo radicale » e del « nuovo realismo e nuovo naturalismo » riguardanti rispettivamente filosofi « evoluzionisti » come Fiske, Abbot e Wright, o empiristi o pragmatisti come Peirce e Dewey, o naturalisti come Woodbridge, Mead, Santayana e Perry, giunge a dare un'interpretazione della filosofia americana nel suo insieme. Un'analisi speculativa ispirata alla moderna filosofia europea, particolarmente a quella inglese, e ad una tradizione protestante, e infine una rielaborazione dottrinale di tutto il pensiero.

L'ultima parte dell'opera tratta del realismo americano che ebbe il sopravvento sul l'idealismo, nel 1910. Il realismo che fiorì intorno al 1930, sebbene avesse qualche continuità col precedente, tuttavia fu un prodotto della ricerca dell'America delle proprie risorse intellettuali e morali, dunque un prodotto di crisi culturale.

I problemi cui si volsero gli americani fra le due guerre furono di logica e di metafisica e di umanesimo, quindi più speculativi di prima. Non è tuttavia una filosofia nazionale, bensì una revisione del proprio materiale compiuta dai filosofi americani. Costoro per la prima volta si unirono e ne risultò qualcosa di serio per la storia della cultura e della filosofia americana. L'opera di Dewey come quella di Peirce sorpassò tuttavia quello che si intende per realismo, ma contribuì al movimento. Lo Schneider esclude volutamente la filosofia di Whitehead dalle esponenti del realismo americano, in quanto i suoi lineamenti essenziali si rifacevano all'Inghilterra, ritenendo che la fama di cui oggi egli gode, sia piuttosto una fama « di passaggio »

Come afferma lo stesso Autore, le moderne correnti della teoria dei valori, dell'esistenzialismo, della psicanalisi e del socialismo, pur importate da Vienna, sono « ora forze dominanti della cultura americana »

L'opera in questione ha una vasta mole, ed è stata condotta sull'ultima ristampa del testo americano, eccetto la nona parte che è stata presa direttamente dal dattiloscritto dell'autore, come avverte la prefazione. Vi è una vastissima bibliografia, da cui emergono le doti basilari dello Schneider: quelle di ricercatore analitico e paziente; che ha affinato le proprie doti attraverso una larga esperienza internazionale. Egli infatti soggiornò in Europa ed in Italia, come « research fellow » e assimilò i motivi fondamentali del pensiero filosofico europeo, da cui gli derivò l'intuizione con la quale seppe analizzare gli antecedenti della filosofia americana.

Opera raccomandabile sotto ogni aspetto e così ben articolata con chiarezza che colma una lacuna nel settore de la storia della filosofia del nuovo mondo, e attraverso la quale è agevole ricostruire il pensiero americano dalle origini.

A. D

La grande era glaciale. *Edhit Ebers.* Traduzione di Riccardo degli Uberti. — Ed. Sansoni, Firenze, 1963, pagg. 184, rilegato in tela, con 24 illustrazioni nel testo e 52 fuori testo; L. 1.500.

Nella collana « Piccole storie illustrate », l'Ed. Sansoni pubblica *La grande era glaciale*, di Edhit Ebers, in dodici capitoli, corredati da numerose illustrazioni nel testo e fuori testo, e da una nota bibliografica.

L'èra contemporanea e l'èra glaciale, ghiaccio; effetti dei ghiacci e loro posizione; come si formò il paesaggio dell'èra glaciale; il fattore climatico. (Capitoli I a IV).

« Era glaciale — avverte anzitutto l'A. — è un'espressione che ha una risonanza ostile, alla quale si ricollegano sgradevoli figurazioni di freddo spietato, di ghiacci e nevi eterne, di inabitabilità della nostra Terra; e tali immagini non sono affatto ingiustificate: diversamente dall'attuale esistenza delle calotte polari e di quella dei ghiacciai sulle più alte montagne del nostro pianeta, che oggi coprono un decimo dell'intera superficie terrestre, nella grande èra glaciale la Terra era ricoperta, per un quarto ad un terzo, dal ghiaccio ».

Se è possibile — nota l'A. — parlare di una « grande èra glaciale », da questa stessa possibilità si può dedurre che trattasi di un'èra, nella quale il ghiaccio rappresentava la parte più importante sulla superficie terrestre.

La gelida massa dei ghiacciai si formò in seguito all'accumularsi di masse nevose al di sopra del limite delle nevi. Gli odierni ghiacciai alpini trovansi ad altitudini su-

periori ai duemila metri. Attraversare una valle delle Alpi centrali non è soltanto bello, ma particolarmente istruttivo, anche per le deduzioni che se ne possono trarre in fatto di ricongelamento, e di « economia dei ghiacciai »: delle forze, cioè, che li determinano e regolano.

Dopo la grande èra glaciale, l'azione dei fiumi si faceva fortemente sentire. Molti fra gli accumulamenti di acque della tarda èra glaciale avevano già provocato il nascere di fiumi, o, per lo meno, avevano « scavato » gli specchi dei laghi tuttora esistenti. Il ghiacciaio « lavorava », e si spingeva al di fuori dell'alta vallata delle Alpi centrali, sin quando esso « viveva », sino al Vorland prealpino, dove avevano inizio morene terminali e laterali. Grandi laghi, venutisi allora formando, sono da molto scomparsi, ma esistono tuttora i loro sedimenti: argilla, ghiaia, e sabbia

La temperatura e la quantità di precipitazioni in una determinata località dipendono strettamente dal clima. E', pertanto, comprensibile come il problema del clima dell'èra glaciale abbia impegnato per decenni la ricerca scientifica, e tuttora la impegni.

* * *

Come si è potuto riconoscere il ripetersi delle glaciazioni; nell'ampia cerchia delle glaciazioni; i territori della glaciazione l'Europa, l'America e il resto; dalla storia del Mediterraneo e del Mar Baltico. (Capitoli V a VIII).

Una indicazione del clima della grande èra glaciale, si può ricavare dalla posizione del limite delle nevi preesistenti. Lo studio del limite climatico odierno delle nevi e di quello glaciale, ed un confronto fra essi consentono ancora molte altre osservazioni e conclusioni. Senza dubbio, anche durante l'èra glaciale esistevano sulla Terra zone climatiche diverse, proprio come oggi; le fasce climatiche erano, però, spostate rispetto alle attuali. Molte osservazioni valgono, inoltre, a indicare, che il clima durante i periodi interglaciali, fu, talvolta, più umido di quello attuale

Tra le morene si trovano strati con resti di piante e di animali, che, senza dubbio — riferisce l'A. — vivevano in un clima più caldo. Essi valgono a testimoniare che i tempi glaciali si sono alternati con tempi caldi.

I paesaggi di morene recenti sono, per lo più, lontani dal centro di glaciazione rispetto ai paesaggi morenici antichi, i quali hanno una morfologia del tutto diversa. Quanto alla glaciazione nordica, la sua descrizione si basa su fenomeni alquanto differenti.

I depositi interglaciali servono principalmente alla definizione della glaciazione nordica e nord-europea, ma anche nel Nord entrano in gioco trasformazioni di portata molto più ampia· le variazioni, cioè, del livello marino durante la grande èra glaciale.

Un segno caratteristico di antico congelamento perenne del suolo è costituito, soprattutto, dalle cosiddette « reti di spaccatura a cuneo di ghiaccio ·

Durante la glaciazione della grande èra glaciale non furono soltanto il continuo congelamento e lo spaccamento da gelo ad esercitare la loro influenza sul territorio circostante, ma anche il vento vi contribuì.

Tanto le glaciazioni nordiche quanto quelle alpine e dell'America del Nord hanno apportato, come conseguenza, accumulamenti di *löss*, la costituzione del quale era, allora, collegata col più alto stadio delle glaciazioni, in un'epoca in cui il clima era con continuità freddo e asciutto.

Uno dei territori « classici » per lo studio dell'èra glaciale è quello delle Alpi e delle zone ad esse antistanti. Tanto il lembo meridionale quanto quello settentrionale delle Alpi rivelano importanti formazioni dell'èra glaciale. Nelle immediate vicinanze della parte alpina si trovano i bacini ordinari formatisi ad opera dei ghiacciai, che in quei punti erano quanto mai potenti. Così nella Germania meridionale come in quella settentrionale, le zone dei laghi sono limitate al territorio della glaciazione più recente. Il decorso della grande èra glaciale dell'America del Nord corrisponde, sotto molti aspetti, a quello europeo.

Della storia glaciale sono particolarmente noti alcuni dettagli più antichi. Nei periodi caldi interglaciali, in seguito allo scioglimento delle gigantesche calotte di ghiaccio, si resero libere molte masse d'acqua, e il livello dei mari crebbe potentemente: ad esempio, il Mediterraneo, nel l'ultimo periodo interglaciale — quello di Riss-Wurm —, era da dodici a quindici metri più alto di oggi. La tarda èra glaciale apportò condizioni climatiche nuove e migliori.

Il giuoco di queste forze mostruose non può essere osservato in maniera più impressionante in nessun altro luogo che nelle ampie distese, rocciose e povere di vegetazione, della Finlandia.

* * *

Piante ed animali vivevano durante la grande èra glaciale; la prima evoluzione della stirpe umana; argille listate, pezzetti di carbone e polline, come orologi dell'èra glaciale; si possono riconoscere le cause delle grandi glaciazioni? (Capitoli IX e XII).

Tenuto presente che le espansioni dei ghiacci variava alquanto e che con esse variavano anche le condizioni climatiche nell'ambiente circostante, ci si rende conto che dovevano sempre verificarsi anche delle variazioni nella diffusione geografica del mondo animale e di quello vegetale, nei quali compaiono non solo specie glaciali ma anche interglaciali.

Il processo della rioccupazione della terra da parte della foresta dopo una glaciazione era, nella maggior parte dei casi, il seguente: in un primo tempo « avanzavano » i più « adattabili » fra gli alberi della foresta, e, cioè, pini e betulle; quindi, era la volta degli abeti, olmi, noccioli; infine, si sviluppava la cosiddetta foresta mista, costituita dai più begli alberi da fogliame, come querce, tigli, frassini, àceri, testimoni di un clima favorevole.

Fra gli animali tipici dell'èra glaciale i più imporanti erano gli elefanti. Altre forme caratteristiche di vita animale erano costituite da bovi, cervi, ed animali da preda; un posto importante era tenuto dagli animali cavernicoli: leoni, jene e, soprattutto, orsi delle caverne, nel settore del territorio alpino.

Quanto alla stirpe umana, - per quanto pervenuta al suo completo sviluppo soltanto nel corso dell'ultimo milione di anni, e, cioè, durante la grande èra glaciale, — essa è strettamente collegata all'intera vita del nostro pianeta.

La culla effettiva della razza umana dev'essere stata opina l'A. in Asia ed in Africa: però non si può affermare con certezza che la sua evoluzione si sia verificata nel vecchio mondo.

L'apice culturale dello sviluppo dell'umanità paleolitica fu raggiunto nell'ultimo grado di cultura: il magdaleniano; e coincide con l'estinguersi degli echi del periodo

wurmiano. Al ritrovamento di utensili di pietra si aggiunge, oggi, in numero sempre crescente, quello di utensili d'osso.

L'èra glaciale si avviava alla sua fine: lentamente, le grandi masse di ghiaccio sparivano, mediante un processo di disgelamento della durata di millenni.

Ad un certo momento, si verificò il cambio d'èra, e con esso una nuova primavera comparve sulla terra.

Un metodo di indagine decisamente difficile, i risultati del quale, peraltro, ben si accordano con quelli dell'indagine sulle argille listate, è collegato con lo sviluppo della moderna fisica delle radiazioni.

Allorchè, con lo scioglimento dei ghiacciai, ebbe inizio il periodo dei grandi laghi, le piante e gli animali erano ancora quelli della tundra artica. Si debbono allo studio delle paludi, ai ritrovamenti di argille listate e di pezzi di carbone ed al metodo d'indagine dell'analisi pollinica le attuali conoscenze, circa la riespansione delle foreste.

Quanto all'inizio dell'« antichità terrestre », esso può esser fissato — dichiara l'A. — a circa cinquecento milioni di anni fa, ed è possibile identificarlo dall'esame di strati pietrosi che contengono residui di organismi aventi forme di alto sviluppo. Peraltro, è particolarmente difficile indicare le cause della grande èra glaciale, perchè essa presenta un ripetersi di mutamenti tra periodi freddi e periodi caldi.

I problemi inerenti a questo settore scientifico — conclude l'A. — sono tuttora insoluti, ed impongono che la scienza continui a studiare i fatti, senza prevenzioni, e si dedichi a ricercarne le prove nelle condizioni dei vari terreni.

* * *

... L'opera esaminata, oltre a porre in giusta luce e con particolare rilievo i rapporti fra l'oggi e l'èra glaciale, costituisce un importante contributo alla soluzione dei problemi relativi.

L'esposizione, insieme, profondamente scientifica ed appassionatamente descrittiva dell'A. consente, anche per l'accurata traduzione del degli Uberti, altresì, ai lettori non specializzati di approfondire la conoscenza delle grandi linee dell'ambiente naturale in cui viviamo e del suo determinarsi in lunghe serie di millenni.

COSTANTE

VI Corpo d'Armata. — Edizione fuori commercio, stampata in Bologna, dalla Tipografia Vighi e Rizzoli, 1964.

Il Comando del VI Corpo d'Armata ha curato la redazione e la stampa di un volume fuori commercio nel quale sono sinteticamente riportate tutte le notizie che interessano la storia del VI Corpo d'Armata dalla data di costituzione (1° agosto 1877) ad oggi.

Il volume è illustrato con numerose fotografie inedite e accompagnato da tavole fuori testo di notevole interesse storico.

RIVISTE E GIORNALI

La difesa civile nella Repubblica Federale Tedesca. *Herman Hocherl, Ministro dell'Interno della R.F.T.* — « Revue de Défense Nationale », ottobre 1963.

A base della difesa civile troviamo l'istinto di conservazione, innato in ogni collettività sociale e comune a tutte le nazioni.

Il governo che trascurasse di predisporre la difesa della popolazione civile per il caso di guerra mancherebbe a uno dei suoi compiti più nobili.

Occorre però riconoscere che in seno alle popolazioni, e a quella della Germania in particolare, esiste una certa resistenza psicologica contro le misure cautelative che, per loro natura, richiamano alla mente la eventualità di un conflitto. Nel settore della difesa civile ciò ha eccezionale importanza dato che il suo successo è basato soprattutto sulla collaborazione di ciascun individuo all'opera del Governo.

Recenti situazioni di crisi, come quelli provocati dalla costruzione del muro di Berlino, nell'agosto 1961, e dalla crisi di Cuba dell'autunno 1962, hanno però fatto comprendere alle popolazioni che per la difesa non basta disporre di una organizzazione militare ma che è necessario prendere tutte le misure necessarie per assicurare anche la difesa civile, cioè la protezione della popolazione e la salvaguardia della vita pubblica nonchè il funzionamento del governo.

Recentemente il Governo federale tedesco ha presentato alla Dieta Federale il progetto della nuova legge sullo stato di emergenza. Essa contiene, tra l'altro: uno schema sul *servizio civile*, in caso di guerra; un progetto legislativo per la costruzione dei rifugi; un progetto relativo all'*autoprotezione*.

Per completare i suaccennati progetti di legge l'A. si riserva di presentare in autunno un altro progetto di legge, rivolto alla riorganizzazione del « Servizio ausiliario della difesa passiva ».

Nella presente illustrazione della difesa civile germanica l'A. si limita a una rapida presentazione delle leggi sulla costruzione dei rifugi, sull'autoprotezione e sulla riorganizzazione del Servizio ausiliario della *difesa passiva*.

* * *

Le manovre NATO svolte in passato hanno messo in evidenza l'importanza determinante che riveste la possibilità di evitare l'esodo massiccio e disordinato delle popolazioni. Ma il principio della NATO di « *difendersi sul posto* » non può essere applicato se non dal momento in cui la popolazione sa che potrà venire protetta dai pericoli incombenti. Il Governo federale ritiene che tale protezione non possa essere assicurata che attraverso i rifugi ubicati nelle immediate vicinanze dei posti di lavoro e delle abitazioni. Sarà inoltre necessario che tali rifugi offrano la possibilità di soggiornarvi per un periodo abba-

stanza lungo e in tutta sicurezza. E' risaputo che rifugi idonei possono assicurare completa protezione a partire da una certa distanza dal punto di esplosione di una bomba nucleare.

L'esercitazione NATO denominata « Fallex 62 » ha dimostrato che lo scoppio di una bomba nucleare di media potenza può provocare in una città di media grandezza la perdita di più di un terzo della popolazione abitante nei sobborghi e di più dei quattro quinti degli abitanti della città. La costruzione di rifugi a regola d'arte, oltre ad assicurare una completa protezione contro la ricaduta di materiale radioattivo, e contro il crollo degli edifici, permetterebbe una notevole riduzione delle perdite suaccennate.

In particolare le perdite dei sobborghi passerebbero dal 30 al 10 per cento e le perdite della città verrebbero ridotte se esistessero rifugi capaci di sopportare la pressione di tre atmosfere: a zero, nel caso di esplosione alla periferia, e dal 20 al 40 per cento nel caso che l'esplosione avvenisse al centro della città.

In base alle predette constatazioni, il Governo federale ha previsto la costruzione di rifugi *rinforzati* per le città con popolazione superiore alle 50 mila anime e di rifugi semplici per i centri minori. Questa discriminazione, che è stata violentemente criticata, trova la sua giustificazione nel fatto che le perdite nei grandi centri possono raggiungere dimensioni enormi e che presso le grandi città si trovano di norma gli obiettivi considerati « paganti » dall'offesa nucleare avversaria.

Il progetto di legge sulla costruzione dei rifugi ne prevede l'obbligatorietà per tutti gli edifici di nuova costruzione, a qualsiasi uso siano destinati. Circa gli edifici già esistenti si è tenuto presente che spesso alla costruzione dei rifugi si oppongono notevoli difficoltà e si è perciò lasciato al beneplacito dei proprietari degli immobili la loro costruzione.

L'obbligo della costruzione dei rifugi verrà reso meno oneroso dai contributi statali che comprenderanno un prestito per la costruzione di rifugi semplici mentre il supplemento di spesa richiesto dai rifugi « rinforzati » verrà sostenuto dallo Stato sotto forma di un'elargizione a forfait.

La legge prevede anche la costruzione di rifugi nei pressi dei nodi stradali. Le stazioni delle metropolitane e le autorimesse sotterranee dovranno venir attrezzate in modo che, in caso di necessità, possano servire da rifugi collettivi.

* * *

Per quanto riguarda la legge sull'autodifesa, l'A. rileva l'assoluta necessità che la popolazione stessa predisponga alcune misure assicuranti, in caso di guerra, la protezione indispensabile contro gli effetti immediati delle operazioni belliche. Occorre in primo luogo che la popolazione sappia come dovrà comportarsi in caso di emergenza e come deve provvedere per predisporre la propria autoprotezione.

L'esperienza insegna che solo una minima percentuale di persone segue le raccomandazioni delle autorità governative in materia di autodifesa. In effetti si dimentica spesso che l'autodifesa è il nocciolo centrale della difesa civile. L'intervento degli organi ufficiali giungerà forzatamente in ritardo; ciascun individuo sarà inizialmente abbandonato a se stesso. Ciò obbliga a predisporre i preparativi dell'autodifesa in ogni casa e presso ogni impresa e ad istruire la popolazione sul comportamento da tenere per assicurare a se stessi l'autodifesa.

Tenendo ciò presente, il progetto di legge governativo prevede una serie di obblighi in materia di predisposizioni, realizzazioni e istruzione per le persone obbligate all'autoprotezione.

E' inoltre prevista, presso ogni Comune, un'organizzazione di autodifesa ed è data al sindaco la facoltà di emanare disposizioni in materia di autoprotezione, al fine di adattare al caso particolare le norme dettate in tal campo.

Le misure dell'autoprotezione non devono limitarsi alle abitazioni ma estendersi ai posti di lavoro. Il progetto di legge prescrive infatti una serie di misure obbligatorie per tutte le imprese impieganti un minimo di 10 persone.

* * *

Il terzo argomento trattato dal progetto di legge riguarda la riorganizzazione del « Servizio ausiliario della difesa civile ».

Come premessa rileveremo che non è sufficiente costruire rifugi e provvedere all'autoprotezione, occorre anche predisporre l'organizzazione dei soccorsi alle zone colpite, organizzazione che non può essere posta in atto nel solo ambito comunale e provinciale. Occorre a tal fine costituire sin dal tempo di pace unità civili, rapidamente mobilitabili, pronte ad entrare in azione in qualsiasi momento nelle zone in cui le altre organizzazioni della difesa civile fossero state paralizzate dall'azione avversaria.

Per assolvere tale compito è stato costituito, sin dal 1958, il « Servizio ausiliario della difesa passiva ». Allo stato attuale, questo servizio è organizzato in 97 località, dove speciali esigenze fanno assegnare loro la priorità in campo di difesa civile.

Ai Comuni è affidato il compito di costituire, equipaggiare e addestrare le unità locali. Ogni Governo regionale appronta, a sua volta, unità supplementari di difesa. Il Servizio è a base volontaria. Tutte le organizzazioni di soccorso sono chiamate a collaborare alla costituzione del Servizio della difesa passiva. Tra di esse, la Croce Rossa Germanica, l'Opera di soccorso contro gli incidenti dell'Ordine di San Giovanni, il Servizio di Soccorso dell'Ordine di Malta, l'Unione operaia dei buoni Samaritani, il Servizio tecnico di soccorso, i Vigili del fuoco in servizio e volontari, nonchè la Libera Associazione di Previdenza.

La forza prevista per il « Servizio ausiliario della difesa passiva » ammonta a 320.000 soccorritori, 180.000 dei quali organizzati dai Comuni e 140.000 dai Governi regionali. Allo stato attuale, si contano soltanto 35.000 soccorritori organizzati dalle regioni. La regolamentazione attuale è anch'essa inadeguata alle necessità, specie in fatto di prontezza d'intervento e di addestramento.

La riorganizzazione del « Servizio ausiliario della difesa passiva » prevede la costituzione di unità permanenti d'inquadramento, che sostituiranno l'attuale organizzazione regionale del Servizio e formeranno il « Corpo della difesa civile ».

La costituzione di tale Corpo sarà compito degli Stati regionali e comprenderà una serie di specializzazioni, da quella antincendio alla difesa atomico - biologico - chimica, dal servizio delle telecomunicazioni agli elicotteri da ricognizione e trasporti.

I servizi di soccorso attuali formeranno in caso di mobilitazione, il « Servizio di difesa civile » a disposizione dei sindaci.

Per porre il Servizio della difesa civile in condizioni di pronto intervento è stato predisposto un periodo d'addestramento basico di 3 mesi, seguito da 5 periodi di ri-

chiami, della durata di un mese ciascuno.

Gli effettivi del Corpo della difesa civile comprenderanno 200.000 membri, 5.000 dei quali costituiti dal personale d'inquadramento.

Il materiale necessario per la mobilitazione delle altre unità dovrà essere immagazzinato sin dal tempo di pace in tutta l'estensione del territorio nazionale, riunendolo in opportuni centri di allarme.

Lo scopo di tutte le suaccennate predisposizioni è quello di salvare il maggior numero di vite umane e di rendere in qualche modo sopportabile l'esistenza ai sopravvissuti. Le misure prese in campo di difesa civile sono indice della volontà di salvaguardare la propria libertà con tutti i mezzi. Gli sforzi in tale settore contribuiscono a convincere il nemico che noi siamo decisi a difenderci e, in tal modo, a partecipare alla salvaguardia della pace nel mondo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Argomenti della Geopolitica. *Ten. freg. Osvaldo Cesar Tucci.* — « Revista del Circulo Militar », Buenos Ayres (Argentina), marzo 1963.

Il termine Geopolitica, coniato da uno studioso svedese — Rudolf Kjellen — ha avuto due accezioni, la più antica delle quali si richiama alla famosa espressione tedesca di « spazio vitale ». L'Istituto di Geopolitica di Monaco definì la propria disciplina come « la scienza che tratta l'aspetto geografico degli eventi politici ».

Un'altra interpretazione vede nella Geopolitica lo studio geografico di uno Stato sotto il profilo della sua politica estera. Inoltre, la lotta che probabilmente si scatenerà per il possesso di basi aeree su tutta l'estensione della superficie terrestre è uno dei fattori determinanti della Geopolitica proiettata nel futuro.

Per il passato possiamo citare, come operazioni pertinenti alla Geopolitica, la occupazione britannica dei punti strategici del Mediterraneo: Gibilterra, nel 1704; Malta, nel 1800; Egitto, nel 1881; Cipro, nel 1878.

I procedimenti seguiti nella Germania nazista, durante la seconda guerra mondiale, da Himmler nella Gestapo, da Goebbels nella propaganda e da Ribbentrop nella politica estera, furono suggeriti dai dettami della Geopolitica.

Tra i cultori tedeschi di tale scienza sono da ricordare il generale Haushofer, per il quale la Geopolitica era in derivazione diretta dalla politica geografica, e il professor Maul dell'Istituto di Monaco che pose in evidenza la distinzione tra la Geopolitica, interessata alle esigenze particolari di un determinato Stato, e la politica geografica, che studia i problemi derivati dalla utilizzazione delle forze aeree moderne.

Altri autori definiscono la Geopolitica come la storia e la geografia in azione.

La Geopolitica, intesa come lo studio geografico di uno Stato dal vecchio punto di vista delle relazioni esterne, è pervenuta alle seguenti conclusioni: 1° l'Artico sarà un futuro Mediterraneo; 2° nel caso di una futura guerra mondiale, le basi aeree manterranno un'importanza fondamentale; 3° nelle relazioni internazionali si è affermato il principio regionalistico; 4° nell'esame di una situazione internazionale è indispensabile tener presente l'aspetto storico-geografico; 5° la difesa deve essere sviluppata in profondità.

La Geopolitica è infine pervenuta alla definizione dei fattori fondamentali che determinano la potenza di uno Stato, in rapporto al resto del mondo.

Uno dei concetti geopolitici da porre in massimo rilievo è quello del regionalismo, quale principio operante nelle relazioni internazionali. In base a tale principio si tende ad organizzare vaste aree mondiali, corrispondenti in genere alle masse continentali, in complessi politico-economici sotto la guida di una potenza dominante.

Come accennato, le concezioni dei geopolitici influirono notevolmente sulla politica hitleriana. Accanto ad Haushofer, a Ratzel (1844-1904) ebbe largo seguito Rudolf Kjellen (1864-1922), docente di scienze politiche presso l'Università di Goeteborg. Fu Kjellen a concepire l'idea di un « superstato » costituito dai paesi europei e posto sotto il controllo della Germania. Egli fu anche, come accennato, il primo studioso ad usare il termine Geopolitica.

Un altro geopolitico fecondo di concezioni originali fu l'inglese Sir Halford Mackinder. Le sue idee esercitarono una notevole influenza sulla politica degli anglo-americani durante la seconda guerra mondiale. Nell'esaminare il mondo, egli pose in rilievo l'importanza che, dal punto di vista geopolitico, rivestiva il fatto che il nostro globo fosse, per tre quarti, costituito dalle distese marine e per un solo quarto dalle terre emerse. Queste ultime si potevano distinguere nei due terzi rappresentati dalla massa Europa-Asia-Africa e nel rimanente terzo costituito dalle due Americhe e dall'Australia.

L'altro grande geopolitico, il tedesco Haushofer, si distinse per la grande importanza che annetteva alla dottrina di Monroe, che propose di applicare anche nei riguardi dell'Europa.

I geopolitici concepirono l'affermarsi di tre « superstati »: Stati Uniti, Giappone e Germania.

Un altro argomento preferito dai geopolitici del passato fu quello dell'autarchia o delle economie autosufficienti. Gli stessi consideravano il controllo economico come una delle armi di penetrazione più efficaci. Otto Maul disse: « La completa penetrazione economica ha gli stessi effetti della occupazione del territorio ». Altro concetto geopolitico, espresso da Haushofer, dava il massimo valore determinante al dominio dei mari. Lo stesso studioso, riferendosi alla Russia, la definitiva « pirata delle steppe » e la considerava come un insieme posticcio di Stati, facilmente frazionabili nelle unità componenti: Ucraina, regione del Volga, zona del Baltico. Nei riguardi dell'Inghilterra espresse la convinzione che si trattasse di un impero in rovina.

La Geopolitica assegnava un ruolo secondario sia all'Italia che al Giappone.

A proposito dello Stato nipponico è da porsi in rilievo il particolare fervore con cui vi furono seguiti gli studi geopolitici. Un loro illustre cultore nipponico tentò di giustificare l'estensione della nozione di Asia sino a comprendere l'Australia, che era da lui chiamata il continente asiatico meridionale. Anche il Mediterraneo settentrionale e il Mar Nero occidentale erano da lui considerati parte integrante del continente asiatico. Aggiungeva infine: « ... L'Africa non è che una parte dell'Asia. Nell'antica Grecia era considerata come una terra asiatica di frontiera... Il Mediterraneo era visto quale limite occidentale del continente asiatico... Tutti gli oceani sono in relazione con le acque giapponesi. Tutti gli oceani perciò debbono esser riconosciuti

come il Gran Mare del Giappone ». Anche i geopolitici giapponesi tennero in grande onore la dottrina di Monroe, tentando di riferirla a una più grande Asia.

La Geopolitica degli anni « trenta » elencava sette grandi potenze in lizza per il predominio: Stati Uniti, U.R.S.S., Impero Britannico, Francia, Germania, Italia e Giappone. Essa prevedeva inoltre la vittoria di tre di esse: U.S.A., U.R.S.S. e Inghilterra. Attualmente, la Geopolitica pone al quarto posto la Cina popolare, facendo però ampie riserve circa gli sviluppi futuri.

La Geopolitica pone a base della potenza mondiale di uno Stato i seguenti elementi: ubicazione geografica; estensione e forma; clima e possibilità; popolazione e mano d'opera; risorse naturali e capacità industriale; organizzazione politica e sociale.

L'ubicazione geografica viene considerata in riferimento ai fattori astronomici, alla superficie terrestre e marina, all'accessibilità centrale o marginale, alla strategia terrestre, navale ed aerea.

L'estensione e la forma è il secondo elemento geopolitico di uno Stato. La conformazione esterna di un paese può avere grande importanza nella condotta delle sue relazioni con l'estero.

Il clima è l'elemento che condiziona lo stato di vigore e di salute del fattore umano sia in pace che in guerra; altrettanto dicasi nei riguardi della distribuzione e del genere di *alimentazione*.

La popolazione viene esaminata sotto gli aspetti della razza, dell'etnografia, del linguaggio e della religione.

Le risorse naturali e la capacità industriale sono presi in considerazione quali indici della potenza economica. Gli Stati Uniti vengono considerati dai geopolitici come il paese più autosufficiente del mondo.

L'organizzazione politica e sociale viene esaminata nei riflessi del Potere mondiale che si basava e si basa su tante e svariate organizzazioni politiche e sociali.

Traduz. e selez. di Mario Furesi